

22° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori
opere di narrativa che hanno
partecipato alla 22^a edizione del
Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNAD'AUTORE».

==== Edizioni Penna d'Autore ====

**22° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE**

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

«L'Arlesiana», ritratto di Madame Ginoux realizzato
nel 1888 da Vincent van Gogh e conservata
al Metropolitan Museum d'Arte di New York.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 22

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2019

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2242
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

COMPOSIZIONE DELLA GIURIA
VINCITORI

1° PREMIO

BONSOIR MONSIEUR
Bruno Volpi

2° PREMIO

LA LUCE DELLE STELLE
Stefano Borghi

3° PREMIO

IL NONNO E LA BAMBINA
Ivana Saccenti

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

IL VIAGGIO
Amanda Sivalli

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

LA MATRIOSKA DI ULAN BATOR
Maurizio Gilardi

4° PREMIO EX AEQUO

CINQUE AUTORI

AL TRAMONTO
Franca Matteoni

CHIEDI E L'AVRAI
Francesca De Blasi

LA CADENZA IMPERFETTA
Gianni Gandini

VIA DONIZETTI: CAPOLINEA
Danilo Nucci

IL BAMBINO CON LE ALI
Vanes Ferlini

SEMIFINALISTI IN ORDINE ALFABETICO

JAMAL
Aldo Silva

PLASTICA MENTE
Andrea Perina

BACO DA SETA
Carola Cestari

UN GIORNO... COSÌ
Catello Izzo

OMNIA VINCIT AMOR
Corrado Pace

NATURA MORTA
Cristian Camozzi

COME BIGLIETTI D'AMORE
Davide Bacchilega

IL DIARIO DEI SOGNI
Davide Piroddi

LA MORFINA DI EL GRINTA
El Grinta

NON SI È MAI SOLI
Elena Nugnes

SPUTAFUOCO RICCIOLINO
Elisa Mariotti

IL RITORNO A CASA
Erika Corti

PRIMA NOTTE

Filippo Santaniello

IL PIANO ASTRALE

Francesco Gozzo

DENTRO IL SILENZIO DI DIO

Francesco Staglianò

NELL'ANNO CHE NEVICÒ SULL'UVA

Giuliano Paravella

VERSO IL PIANETA AZZURRO

Giuseppe Dell'Anna

LA CASA

Irene Gironi Carnevale

LE DONNE DI FABIO

Laura Calderini

OLTRE LA COLLINA

Lorenzo Ambrosi

IL SOGNO DI UNA STELLA

Lucillo Dolcetto

SENZA RITORNO

Marcello Ferrara

LA STANZA DA BAGNO

Marco Piantoni

L'AFFLATO DELL'ANIMA

Maria Clotilde Pesci

UN MOMENTO ETERNO

Maria Giannini

LE GIURO CHE ERA MORTO

Michelangelo Bartolo

UNA NOTTE

Michele Fassino

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

Mirko Denza

NUVOLE CON IL CUORE

Morena Festi

CHIAMAMI SPERANZA

Roberta Brioschi

ERA MIA MADRE

Roberta Mezzabarba

ABRAXÀS E IL PRETE

Roberto Corridori

SENTINELLA

Roberto Fappani

APOCALYPSE TOMORROW

Rocco Sestito

UNA COPPIA PERFETTA

Rossella Forti

RAGAZZO DEL '99

Ubaldo Busolin

ROBERTA DI GINGEGNO

Valerio Chiolini

SONO VECCHIO

Valter Baston

È TEMPO D'AMARE

Vincenza Simonetti

SULLE ORME DI CHARLES

Willy Piccini

**22° Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNA D'AUTORE»**

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti: Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Letizia D'Alessandro, Pasquale De Falco, Rita Gallo, Gianfranco Guidolin, Mara e Davide Maglione, Rossana Rossano, Elvira Tonelli.

VINCITORI

1° Premio

Bruno Volpi di Alessandria per l'opera: «Bonsoir Monsieur»

2° Premio

Stefano Borghi di Milano per l'opera: «La luce delle stelle»

3° Premio

Ivana Saccenti, di Pozzuolo Martesana (MI) per l'opera: «Il nonno e la bambina»

Premio Speciale del Presidente

Amanda Sivalli di Alassio (SV) per l'opera: «Il viaggio»

Premio Speciale della Giuria

Maurizio Gilardi di Arese (MI) per l'opera: «La Matrioska di Ulan Bator»

4° Premio (ex aequo per cinque autori)

Franca Matteoni di Fucecchio (FI) per l'opera «Al tramonto»; Francesca De Blasi di Cinisello Balsamo (MI) per l'opera «Chiedi e l'avrai»; Gianni Gandini di Albiolo (CO) per l'opera «La cadenza imperfetta»; Danilo Nucci di Barberino di Mugello (FI) per l'opera «Via Donizetti capolinea»; Vanes Ferlini di Imola (BO) per l'opera «Il bambino con le ali».

1° PREMIO

Bonsoir Monsieur

1. Un riparo per l'anima

“Bonsoir Monsieur!”

Madame Marie ripeteva quel saluto ogni volta che la porta del bar si apriva, lasciando entrare, mano nella mano, una folata di Mistral e un nuovo avventore. Un *bonsoirmonsieur* sempre uguale, con quell'accento di cantilena tipico delle genti del Sud. Un mantra di benvenuto da cui nessuno era escluso.

Non le importava se di “messieurs” non vi fosse nemmeno l'ombra tra i derelitti che, ogni sera, popolavano il bar della stazione. Madame Marie trattava tutti come veri “messieurs”. Nessun avventore si permetteva di mancarle di rispetto. Per quello c'erano le prostitute.

Erano ormai trascorsi più di sette mesi da quel 18 febbraio, quando V. aveva lasciato la capitale. Cercava il sole, l'aria pura, i colori. Il benvenuto del Sud non era stato, però, dei migliori. L'inverno era tra i più freddi degli ultimi decenni. I piedi sprofondati in una coltre di neve ghiacciata.

Così, infreddolito e stanco, aveva cercato sollievo in una tazza di brodo caldo e una camera in affitto presso il bar della stazione. Era stato quello il suo primo incontro con Madame Marie. Mora, alta, il sorriso accattivante di chi sa come trasformare in cliente l'avventore occasionale.

Il locale era tutt'altro che accogliente, male illuminato da puzzolenti lampade a gas, con sedie malferme e tavoli traballanti. L'aria era satura di fumo e V. iniziò a tossire. Cacciò la tentazione di risalire sul treno la mattina successiva. “Bonsoir madame. Vorrei qualcosa di caldo per cena e una camera per qualche giorno, se possibile!”

“Tutto è possibile, monsieur. Ben arrivato ad Arles!”

2. La ricerca dei giusti spazi

La camera si trovava proprio sopra le cucine. Era poco più di uno sgabuzzino, in cui Madame Marie aveva sistemato un letto, un tavolino e una sedia. V. non faticò ad abituarsi a quello spazio angusto. Molto più arduo fu imparare a convivere con gli odori, spesso forti e nauseanti, carichi di aglio e spezie, e col freddo. Il caldo vapore proveniente dalle cucine mitigava a stento il rigore invernale e la maleodorante coperta serviva solo ad evitargli un principio di assideramento ai piedi.

Per diversi mesi la ricerca di una casa tutta sua dove abitare non aveva prodotto risultati. Giorno dopo giorno si era affannato a girare come un pazzo, con quel suo aspetto da uomo del Nord, la pelle chiara, i capelli e la barba rossastri, magro, quasi emaciato, sempre il medesimo cappotto di lana. Ne aveva concluso che forse era la sua immagine a non ispirare simpatia. Del resto, per lui, non era mai stato facile socializzare. Non gli era riuscito neppure di ringraziare Madame Marie, che ogni sera gli faceva trovare una bacinella di acqua calda e un asciugamano pulito e profumato. Un piccolo tocco da albergo di lusso in quello che era poco più di un ostello.

La mattina di giugno in cui le disse che aveva finalmente trovato una casa e che quella sera non sarebbe tornato, lei gli sorrise e gli strinse la mano, augurandogli buona fortuna. V. aveva raccolto le sue poche cose e si era incamminato lungo il viale della stazione.

“La rivedrò ancora nel mio locale?”

Senza voltarsi, camminando un po' curvo come era solito fare, V. aveva alzato il braccio destro con la mano aperta. Non avrebbe mai saputo spiegare se si era trattato di un saluto o di una risposta. Sapeva soltanto di essere stato colto da un'improvvisa visione: lui e Madame Marie per mano, su un sentiero di campagna, con un grande e rassicurante cipresso, di quelli che aveva imparato ad osservare nei dintorni di Arles.

3. La mancanza dell'amico

La casa di Place Lamartine, all'entrata nord della città, affacciava sui giardini pubblici. V. si soffermava spesso ad osservare dalla finestra i bambini, che con il loro vociare avevano ormai risvegliato anche l'estate. Difficile trovare la giusta concentrazione per le sue creazioni! Meglio uscire, verso la campagna. Lasciarsi travolgere da quelle ventate di profumi che il Sud generosamente propone, talvolta persino impone.

Ripensò a ciò che aveva lasciato al Nord. Nulla veramente gli mancava. Al diradarsi delle nebbie, i giorni avevano spesso portato tristezze e delusioni.

Paul, lui, però, gli mancava. Avevano davvero poco in comune, ma tra loro era nata una stima reciproca. Come due pugili, che se le danno di santa ragione, ma alla fine si abbracciano, consapevoli entrambi che tutti quei pugni, senza respiro, erano stati il modo di dimostrare all'altro la propria ammirazione. Lo avrebbe invitato. Il Sud avrebbe ispirato anche lui.

4. La quarta camera

I giorni che lo separavano dall'arrivo di Paul furono tormentati.

La camera da letto per l'amico era pronta, molto più ricca e curata della sua, come si confaceva ad un maestro. Per i pasti avrebbero usato la cucina. L'interrogativo, pesante come un macigno, era sulla quarta camera. V. la utilizzava come spazio di lavoro. Avrebbero potuto dividerla, per esercitarsi uno a fianco all'altro. In fondo era il suo sogno: trovare un posto ideale per tanti amici, un luogo magico, pieno di luce, colori, ispirazioni. E Paul sarebbe stato il primo. Altri ne avrebbe invitati, degli amici rimasti nella capitale. Insieme avrebbero girato le campagne, incontrato quei contadini che, nello strazio delle proprie fatiche quotidiane, mostravano una dignità che doveva essere presentata come modello per tutti.

Gli era tornato in mente quel vecchio che seminava. Così dritto, così fiero. Il profilo contro il sole calante, in una festa di giallo, il colore ricorrente di quel suo periodo provenzale.

Il soggiorno di Paul ad Arles avrebbe dovuto essere la prova generale di un nuovo corso. Un sogno incrinato dai mille interrogativi. Avrebbe Paul accettato di lavorare nella stessa stanza? Oppure avrebbe preteso più intimità, per poter sviluppare le proprie idee senza condizionamenti?

Se Paul si fosse sottratto all'idea di un progetto condiviso, il grande sogno "del Sud" sarebbe evaporato in un istante, come l'acqua della poz-zanghera davanti casa, non appena il sole tornava a farla da padrone.

5. Conflitti di cuore

La sua relazione con Marie, anziché alleviare i tormenti, li amplificava. A dire il vero non si trattava di una vera relazione. Marie era sposata, anche se il marito era come se non esistesse. Forse avrebbero potuto diventare amanti! Quel sorriso, quel "tutto è possibile, monsieur". Si era sentito morire. D'amore, ne era certo. Sera dopo sera, pietanza dopo pietanza, avevano imparato a conoscersi. Lui attendeva di proposito che gli ultimi avventori uscissero, alcuni in compagnia di un fiasco di vino in cui cadere, altri di una prostituta con cui rialzarsi.

Marie si toglieva il grembiule con la pettorina e veniva a sedersi al suo tavolo. Gli raccontava del desiderio di una vita diversa, da donna libera. Era nata una certa complicità. "Possibile rinunziarvi?" si domandò V. mentre rigirava tra le mani l'ultima lettera di Paul, che annunciava il suo arrivo imminente. Una paura, subdola, si era insinuata in lui. Paul e Marie, nel medesimo posto e momento. Avrebbe, Paul, col suo fare possessivo, avuto il sopravvento su tutto il resto?

Non c'era tempo da perdere! Doveva dichiararsi, farle capire quanto lei era importante. Quella sera si presentò al caffè con un rotolo sotto il braccio. Quando, come sempre, Marie gli si avvicinò, V. glielo porse,

senza dire nulla. Marie lo svolse con garbo. Una tela dipinta con colori ad olio. Era l'interno del suo bar. Qua e là qualche raro avventore, crollato sotto il peso della stanchezza e dell'alcool. Le pareti di un rosso intenso, quasi oppressivo. Il pavimento del solito giallo. In mezzo, il tavolo da biliardo, protagonista muto ed immobile della scena.

Restò colpita, spaventata. Quel dipinto rivelava una tristezza profonda, un'amarezza non guaribile. Fu tentata di riavvolgere il rotolo. Si frenò. Osservò meglio la tela. Sul fondo, ad un tavolo, un uomo e una donna elegantemente vestiti. Si riconobbe. Riconobbe anche lui. Diverso dall'uomo che le stava di fronte, ma non poteva essere altri che lui. In basso a destra, la firma "Vincent" glielo confermò.

Per la prima volta, lui, la vide piangere.

6. Epilogo: tra sogno e realtà

Paul Gauguin arrivò ad Arles la mattina del 23 ottobre. Si recò al Café de la Gare per chiedere dove abitasse l'amico. Madame Marie Ginoux regalò anche a lui il suo accogliente sorriso. "Siete anche voi un artista, monsieur?" Senza attendere risposta, scappò nel retro e riapparve con un rotolo sotto il braccio.

Gauguin attese ancora qualche ora prima di recarsi alla casa gialla. I due amici si osservarono a lungo. Vincent trovò Paul in ottima forma. Paul sentì palpabile in Vincent un misto di agitazione e turbamento.

Paul non sapeva che per Vincent quel suo arrivo era l'avverarsi di un sogno. Un sogno chiamato "Atelier du Sud", il luogo in cui tutti gli artisti avrebbero potuto finalmente lavorare insieme. La festa dei colori, il vertice massimo dell'ispirazione! Quel sogno non sarebbe durato che pochi mesi. Non poteva essere altrimenti. Vincent lo aveva temuto prima dell'arrivo di Paul. Paul lo capiva ora che lo aveva di fronte.

"Ho incontrato Madame Ginoux al Café, una signora affascinante! Mi ha mostrato la vostra tela." Vincent parve rabbuiarsi.

“Che vi succede, amico mio? Forse ve ne siete invaghito?”

“Di più, caro Paul. Io credo... credo proprio di amarla. Ma non potrò mai averla. Marie è sposata.”

“Fatele un ritratto, amico mio. Sarà vostra per sempre!”

Vincent alzò la testa. Guardò negli occhi l'amico. Non era lo sguardo spento che aveva caratterizzato quegli ultimi mesi. I suoi occhi brillavano, parevano quasi diabolici. “Avete ragione, farò proprio come avete detto. Se passate per il Café, chiedetele di posare per me, vi prego.”

Poi, spalancata la finestra che stava alle sue spalle, il buffo omino dai capelli rossi e occhi da diavolo affidò al Mistral il suo sussurro di innamorato: “La farò bellissima, *l'Arlésienne!*”¹

Bruno Volpi

¹ **Vincent van Gogh**, «*L'Arlésienne: Madame Ginoux*» (1888) - Olio su tela, 92,5×73,5 cm. Musée d'Orsay, Parigi.

2° PREMIO

La luce delle stelle

La paura è verticale.

Una mano grande e invisibile che ti scuote dentro.

Annaspo in un mare di polvere, sassi e oggetti che non so riconoscere.

Ho terra ovunque: nella bocca nelle orecchie negli occhi. Mi sento annegare in questo mare di terra e terrore. Fatico a respirare. Cerco di rimettere in ordine i pensieri.

Riavvolgo il nastro della memoria a pochi istanti fa quando il mondo, il mio mondo era un posto normale, non un puzzle in frantumi che cerco di rimettere a posto.

Ero a letto con i miei bambini e avevo da poco spento la luce e imprigionato il lupo cattivo tra le pagine di un libro dalla copertina colorata, ultima immagine di quotidiana normalità.

Ora il cuore batte nel petto ricordandomi che sono viva. Allungo le mani, disperata, come per afferrarmi a qualcosa che non esiste. Cerco di alzarmi ma non ci riesco.

Non ho spazio per muovermi e comincio a sentire il dolore salirmi alle tempie. Lentamente invade tutto il corpo.

La polvere si deposita e il buio sembra un po' meno fitto.

Urlo. Sputo terra, saliva, paura e urlo, urlo ancora fino a sentire la gola bruciare.

Sento qualcosa muoversi. Matteo, due anni, è addosso a me, ora lo sento respirare. Cerco di toccarlo, lo stringo, non posso sapere se sta bene, ma so che è vivo.

Sembra che stia dormendo, nemmeno l'urlo della terra è riuscito a svegliarlo.

Cerco di voltare la testa per quanto mi sia possibile. Non vedo Marco.

Non lo vedo, ma lo sento. Da qualche parte nel buio mi sta parlando, mi sta chiamando.

Cerco di concentrarmi, chiedo al mio corpo di fare silenzio, al dolore di lasciarmi in pace, cerco di seguire la voce, come se fosse un filo a cui devo aggrapparmi.

“Mamma” è un sussurro che viene dal basso, o almeno credo.

Ora riconosco i mosaici di quel che rimane del pavimento. Marco deve essere caduto dal letto durante la scossa. Il pavimento si è aperto e lui è scivolato al piano di sotto.

Una voragine nera si è mangiata il mio bambino.

Provo a parlargli, cerco di tranquillizzarlo. Ha cinque anni, è un ometto, presto verranno a prenderlo.

Sento la mia voce rimbombare nella testa.

Poi la sua, che come una lama, mi arriva diretta al cuore, gonfio di angoscia.

Cerco di spostare i sassi che ho addosso, ma non riesco. Ho paura che il fagottino che mi dorme in grembo mi scivoli via. Non so che fare. Mi ritrovo a piangere, in questa bara di cemento e sassi che è stata la mia casa e dove, fino a ieri, i miei bambini correvano, riempiendomi con le loro voci la vita e ogni angolo del giorno.

La terra si muove ancora. Sento la sua rabbia e il suo dolore.

Ancora polvere e sassi che prendono vita, rotolano, travolgendo ogni cosa. Poi di nuovo il silenzio.

La voce di Marco è ancora un rumore troppo lontano.

Mi dice che non vede nulla, che è buio, ha paura e sente male, mi chiede se è notte.

Si è notte.

Mi dice che di notte però si vedono le stelle: “Dove sono? Dov’è la loro luce?”

“Mamma a me piacciono le stelle, voglio la loro luce per avere compagnia.”

Mi sento inutile e impotente, sento le lacrime scendere, sto piangendo e non devo.

Devo parlare, continuare a parlare.

Parlare fino a quando avrò fiato, parlare in continuazione, verso quel maledetto buco nero in cui è finito Marco.

Le parole sono sottili, più sottili della polvere. Loro sapranno trovare la strada, loro sapranno accarezzarlo.

È ancora buio.

Oggi però l'aria è leggera e il vento una carezza gentile. Da lontano mi arrivano i suoni ovattati di una musica da balera. Un gruppo di ragazzi suona su di un palco improvvisato.

Le voci della gente si fonde assieme ai fili di luce colorata, tesi come quando si vogliono stendere i panni. C'è voglia di normalità.

Il tempo è passato facendomi pesare ogni ora. La terra ha smesso di urlare e le ferite che ha lasciato sono lì, anche se dopo tanto lavoro fanno meno impressione.

Le strade sono sgombre di macerie e qualche casa è stata rimessa in piedi.

Gli occhi e i volti delle persone hanno ripreso colore. Quando la paura e i ricordi tornano a bussare alla porta, basta inventarsi un nuovo carnevale, colorare un sogno e ripartire.

Fuggire da ieri, senza mai muoversi da qui.

Perché questa è la mia terra, la mia vita. Questo è il suolo che ho calpestato, che mi ha visto crescere. Dove sono nati i miei nonni e i miei genitori.

Il terremoto ha distrutto le cose, ma non i cuori. Noi siamo tutti ancora qui.

Perché questa terra è la nostra casa.

Sotto questa terra riposa mio figlio Marco.

Non sono riusciti ad arrivare in tempo. Aveva due piani di casa addosso e non sono riusciti a salvarlo.

Per giorni e giorni ho pensato che poteva anche bastare così. Che quella sua flebile voce che ripeteva mamma, me la porterò dentro per tutto il resto della mia vita.

Ma ho un altro figlio.

Il dovere di vivere me lo sento addosso e Marco mi perdonerà se per un po' di anni ancora starò qui con suo fratello.

Il terremoto è come se non fosse mai finito.

La sento ancora quella mano grande e invisibile che mi prende e mi scuote dentro, mi sento ancora annasprire in quel mare di polvere, ed esattamente come allora non riesco a respirare.

Ora che le telecamere si sono spente e che nessuno parla più di noi, sembra anche peggio.

Così quando la solitudine diventa troppo grande, prendo la mia angoscia e la porto qui, in questo angolo di mondo, fuori dal paese e dalle sue voci.

Mi siedo sempre sul solito sasso e guardo l'orizzonte senza luci.

Sembra una voragine nera.

Ma non ho paura.

So che Marco è lì da qualche parte che mi guarda, e se chiudo gli occhi mi sembra di sentire la sua voce.

Prima pensavo fosse il vento, ma ora so che non è da lì che viene.

E io gli parlo, gli racconto di cosa faccio, di come cresce suo fratello, del lavoro di suo padre e dei suoi nonni, che un po' malandati, ancora ci sono e litigano come sempre e come sempre vanno a prendere il pane e il giornale tenendosi per mano.

Anche adesso lo sento il mio Marco.

Mi sta chiamando.

È meno flebile di quel giorno la sua voce e nel suo tono non avverto né timore, né angoscia.

Finalmente nessuna paura.

Sarà perché le parole sono davvero più leggere della polvere e possono raggiungerlo.

Sarà perché questa notte è così piena di quelle stelle che amava tanto. La loro luce, gli farà compagnia.

Stefano Borghi

3° PREMIO

Il nonno e la bambina

C'era una volta una bambina con un caschetto di capelli neri; la frangia accarezzava le sopracciglia; sotto, due occhioni scuri enormi, come solo i bambini possono avere, luccicanti quanto il cielo stellato di notte.

La sua prima parola non fu “mamma” o “papà”, ma “cheché”, che nella sua lingua significava “perché”.

Era una bambina molto curiosa: ogni sua frase iniziava con “cheché”. Con l'indice alzato indicava l'oggetto della sua domanda, così, anche se il linguaggio era incomprensibile, tutti potevano capire cosa attirasse la sua attenzione.

Viveva in un bel paesino di montagna, di quelli con la chiesetta dal tetto spiovente, il campanile appuntito come una freccia indirizzata verso il cielo e le case fasciate di legno.

La mamma, il papà e il nonno materno erano la sua famiglia.

Il nonno per lei avrebbe voluto il nome Stella, ma non si oppose alla decisione della figlia e del genero che scelsero Samantha. Per lui sarebbe stata sempre e comunque la sua “Stella”.

Era vedovo da parecchi anni e aveva continuato a vivere con la figlia anche quando si era sposata. Abitavano nella vecchia casa di famiglia, in cima alla stradina che si inerpicava alle spalle della chiesa.

Aveva lavorato fin da giovanissimo nella segheria all'inizio del paese, lungo il torrente. Alla segheria aveva lasciato quarant'anni della sua vita e due falangi della mano destra. In cambio aveva ricevuto un velo di polvere di segatura insinuatosi nei suoi polmoni, che gli procurava una tosse gracchiante e roboante ad ogni risveglio, per un buon quarto d'ora. E poi la pensione, unmilione seicentoventimila lire, di cui andava orgogliosissimo. Per vivere bene gli bastava poco. Il resto lo risparmiava per la sua “Stella”, perché un domani potesse studiare.

Le sue giornate da pensionato erano tutt'altro che vuote. Le piante erano la sua grande passione e le conosceva molto bene, grazie anche

all'esperienza di lavoro.

Si occupava del meleto che circondava la casa. e sapeva perfettamente come e quando poterlo, concimarlo, innestarlo, raccoglierne i frutti. Poi c'era il bosco che aveva frequentato fin da bambino seguendo suo padre a far legna; ancora oggi si ritrovava a camminare su quei passi.

Ma soprattutto c'era Samantha. La mamma riprese il lavoro dopo due anni dal parto e lui, bocciando l'idea di assumere una baby-sitter, si propose per quel ruolo, con grande sorpresa e gioia di tutti.

Samantha e il nonno divennero così inseparabili. Lo seguiva ovunque, dentro e fuori casa. A volte, quando stava per uscire, sua figlia lo avvertiva: "Attento papà, è dietro di te". Nemmeno il tempo di girarsi e già se la trovava tra le gambe, aggrappata ai pantaloni, con quei due occhioni che lo supplicavano.

Lei lo bombardava di domande e lui cercava sempre una risposta semplice e veritiera: non voleva essere come certi adulti che buttano là ai bambini la prima cosa che viene in mente, tanto per azzittirli. Se non aveva la risposta, la rassicurava:

– Questa sera guarderemo sul "librone" –.

Il "librone" era l'enciclopedia "Conoscere" di tredici volumi, rilegati in similpelle nera con le scritte in oro. Faceva un gran figurone sulla libreria nella stanza del nonno. L'aveva comprata da giovane in trenta rate mensili, contro il parere del padre. Fuori dall'orario di lavoro, faceva il boscaiolo su commissione e col guadagno extra se la pagava comodamente, senza intaccare lo stipendio della segheria e senza pesare sulla famiglia.

Nelle giornate ventose, la figlia, prima di uscire per il lavoro, gli raccomandava:

"Non portare fuori la bambina oggi, col vento prende la tosse".

Lui le prometteva:

"Certo, vai tranquilla".

Poi lanciava a Samantha un'occhiatina furtiva, una strizzatina d'occhio e un sorrisino appena accennato. Era questa la loro intesa segreta

che nascondeva un'innocua complicità. Del resto spesso le giornate ventose erano le più belle e capitavano in primavera. Il cielo azzurro si presentava impeccabile, facendo da sfondo alle montagne ancora innevate; l'aria era trasparente e finissima; l'erba, ondulata dal vento, cangiava in mille sfumature; i meli in fiore erano un'immensa nuvola bianca sospesa tra cielo e prato. Come si poteva godere di tutta quella meraviglia dietro i vetri di una finestra? Là fuori la natura metteva in scena uno spettacolo incredibile che, miracolosamente, si ripeteva ogni anno. Il nonno voleva che anche la nipotina ne fosse partecipe. La imbacuccava per bene, lasciandole liberi solo gli occhioni neri, e uscivano. La mamma naturalmente non avrebbe dovuto saperlo.

L'aria sferzava il viso, mentre il sole già riscaldava la pelle. E Samantha alzava il ditino, facendo mille domande.

L'altra grande passione del nonno erano le stelle, il cielo, la luna, insomma tutto ciò che sta sopra di noi.

“Così come noi siamo gli abitanti della Terra – spiegava alla nipotina – le stelle sono gli abitanti del cielo. Come noi, sono una diversa dall'altra: nomi diversi, età diverse, diversa grandezza, diverso aspetto. Come noi viviamo sulla Terra, che è il nostro mondo, le stelle vivono in cielo, che è un altro mondo. Infatti, quando qualcuno ci lascia, diciamo che va all'altro mondo, perché va in cielo. Lì sceglie una stella dove la sua vita continuerà, molto più bella di prima.”

Il “Grande Atlante del cielo”, ricevuto in omaggio all'acquisto dell'enciclopedia, era la sua fonte di conoscenza. Lo consultava per ore, coinvolgendo anche Samantha e nelle serate più limpide verificavano le loro scoperte, scrutando il firmamento.

Il nonno aveva assegnato ad ogni melo il nome di una stella, che ne richiamasse in qualche modo la caratteristica, e lo aveva scritto, accompagnato dal significato, su targhette inchiodate ai tronchi.

Il melo sopravvissuto ad una grave malattia era Alcyone – la regina che evita il male;

Regolo – principe, piccolo re – era il più piccolo degli alberi, l'ultimo

ad essere stato piantato, mentre il suo vicino divenne Alnilam – composizione di perle – in onore delle gocce di rugiada che al mattino brillavano sulle sue foglie.

Pulcherrima – bellissima – era una pianta dalle proporzioni perfette tra fusto e chioma e Samantha scelse Albireo – becco di gallina – per il melo con un ramo che ne ricordava la forma.

L'albero che alla base terminava con una sporgenza simile a un piede venne chiamato Rigel – piede – e Altair – colei che vola – fu quello con due rami laterali sporgenti come ali.

Al melo preferito da Samantha, quello con la chioma fiorita più candida di tutte, era stato assegnato il nome Sirio, la prima stella che il nonno le aveva fatto conoscere sull'atlante e poi ammirata in cielo. Sirio la più luminosa, la più splendente, bianca come un diamante. Quella che la sera si accende per prima e apre il sipario sul grande spettacolo del firmamento e la mattina lo chiude, indugiando fino a quando la luce prepotente del giorno la sovrasta.

Quando Samantha si svegliava e assonnata entrava in cucina per la colazione, il nonno l'accoglieva con:

“Buongiorno Sirio, mia stella mattutina!”

Ai primi di dicembre il nonno iniziava la raccolta di ceppi dalle forme particolari, rami, muschio, ghiaia, paglia per l'allestimento del Presepe, cui partecipava anche la nipotina.

Un anno, quando già era adolescente, gli suggerì di preparare il cielo “vero”, non finto con la carta stellata. Studiarono insieme il progetto. Lei copiò dall'atlante su un pannello blu le costellazioni dell'Orsa Maggiore, Orsa Minore e Orione e ne bucherellò i contorni. Lui si occupò della parte elettrica: creò un dispositivo per cui, a intervalli regolari, il cielo si oscurava e le stelle si illuminavano lentamente, per poi spegnersi e lasciare gradatamente il posto alla luce del giorno.

Quando il nonno inserì la presa, la suggestione di quella scena li lasciò sbalorditi. Si guardarono senza parole, orgogliosi l'uno dell'altra. Lui le

indirizzò la solita strizzatina d'occhio accompagnata dal sorrisino appena accennato.

A quindici anni, la vigilia di Natale, dopo la messa di mezzanotte, Samantha ricevette dal nonno il regalo più bello della sua vita: un telescopio. La serata era trasparente e stettero fino alle tre ad osservare il firmamento. Samantha fu estasiata dalla visione della luna, di cui distingueva chiaramente i crateri più chiari e più scuri.

La notte sognò di essere su una navicella. Vagava nello spazio senza tempo e senza confini, cercando qualcosa, ma non sapeva cosa. Il suo corpo diventava leggerissimo e si espandeva nell'infinito.

Da allora, il telescopio divenne il suo passatempo preferito e quel mondo tanto lontano e misterioso entrò a far parte del suo futuro.

“Un giorno andrò lassù” disse una sera al nonno.

“Anch'io” aggiunse lui, con un sorriso e una strizzatina d'occhio.

23 novembre 2014

Tutti ne parlano. Tutti conoscono il suo nome e il suo volto.

Samantha è la prima donna italiana nello spazio.

Arrivano le immagini in diretta: è raggianti e entusiasta nel descrivere la meraviglia della sua prima volta tra le stelle. “È molto meglio di quanto avessi sognato!”

Spiega lo scopo della missione “Futura”. Poi il collegamento si chiude sul suo sorriso rassicurante.

In un momento di relax, pensa alla “sua” missione, quella più intima, quella che nessuno conosce, quella del cuore.

Si guarda attorno e si perde in un mare di stelle.

Non sono tutte uguali. Una diversa dall'altra.

Deve cercare attentamente.

Deve cercare... e questa volta sa perfettamente cosa.

Ecco, laggiù!
Quella che si sta avvicinando!
Si è spenta per un attimo!
Un battito di ciglia... anzi, una strizzatina d'occhio!
Ti ho ritrovato, finalmente!
Missione compiuta!

Ivana Saccenti

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Il viaggio

Sono tre settimane che non la vedo, cinquecentoquattro ore, trentamila duecentoquaranta minuti e un'infinità di secondi. Nelle tre ore di viaggio che mi separano da Lei mi ritrovo spesso a contare il tempo che trascorriamo assieme e quello che, invece, mi scivola tra le dita per colpa delle circostanze distorte della vita. La mia mente rimbalza da un pensiero all'altro come la pallina di un flipper inceppato.

Sono in macchina, vorrei accelerare e correre come un disperato per raggiungerla in fretta, ma non posso permettermi di perdere altri punti della patente. Devo dare retta alla voce che odio, ma che mi salva da me stesso: "Datti una calmata e non schiacciare quel pedale!". Sollevo leggermente il piede e prendo un lungo respiro. Sono di nuovo calmo e lucido, canticchio la canzone che leggera sguscia fuori dalla radio e sorrido ad una battuta del deejay. Comincio a inventariare mentalmente tutto quello che ieri sera ho buttato in valigia, sperando di non aver dimenticato nessun punto di quell'elenco dettagliato di promemoria. Mi ha chiesto di portarle un barattolo di pesto dalla gastronomia dietro casa e una latta di olio extravergine. Qualche giorno fa, come da ordini ben precisi, ho comprato il profumo che tanto le piace e l'ho subito riposto nel borsone per evitare di scordarlo. Ho preso il costume che avevo già messo via nella zona estate dell'armadio, perché vuole trascorrere una giornata "relax" alle terme. Tutto sommato un salto in sauna farà bene anche a me e alla mia sinusite che, ormai cronica, non mi abbandona mai. Ho solo un giorno e una notte a mia disposizione e non posso permettermi di sbagliare nulla. Questo stato di tensione mi inquina la vita. Ho dormito male la notte scorsa, come sempre quando sto per incontrarla. Ero talmente agitato che mi sono ritrovato incastrato nelle lenzuola come un pesce nella rete. Non ho mai saputo che cosa fosse l'insonnia fino a quando Lei è andata a vivere lontano da me. Ogni sera mi sdraio con il terrore che una chiamata mi faccia sussultare nel cuore

della notte. La mattina prima di mettermi in viaggio temo un messaggio che possa annullare il nostro incontro. Quando è accaduto mi sono ritrovato improvvisamente svuotato.

Solo.

Tra i miei impegni di lavoro, i suoi, Sonia, Paolo è tutto molto complicato. Ho promesso a Sonia che il prossimo fine settimana l'avrei portata a Venezia, ma sempre è una pugnolata al cuore girare per quelle calli che mi hanno rubato un pezzo di anima. Continuo a ripetermi che non posso deluderla, non deve pagare per i miei peccati o scontare una pena che spetta solo a me. Andrò a Venezia e non mi farò sommergere dalla malinconia. È proprio la città giusta.

Se chiudo gli occhi rivedo noi due qualche anno fa seduti in piazza San Marco a ridere come bambini davanti al conto che ci avevano appena portato. La colazione più cara della mia vita, la vacanza più stancante di sempre, ma rifarei tutto e subito. Solo io e Lei.

È sempre stata bella e istintivamente elegante, ma ogni volta che la rivedo mi accorgo di quanto abbia acquistato anche fascino e sensualità. Quando cammina attira gli sguardi famelici degli uomini che come zanzare le ronzano intorno alla ricerca di sangue fresco. So che cosa pensa la gente che ci vede: "Guarda quel vecchio, che vergogna. Lei è così giovane!". Lo leggo nei loro occhi, ma ho imparato ad incassare e ad andare avanti.

Fino all'anno scorso aveva molto più tempo da dedicarmi, ma adesso mi devo infilare tra un impegno e l'altro. Paolo è sempre più esigente e mortalmente noioso. Credo che faccia parecchie storie quando gli comunica che non ci sarà per un paio di giorni. Sta diventando tutto più difficile da gestire e a volte mi risveglio in piena notte con un'ansia che mi toglie il fiato. So che devo lasciarla andare e permetterle di sbranare quell'esistenza che ha appena cominciato ad assaggiare. Mi ripeto che Lei ci sarà sempre e che è arrivato il momento di cedere il turno alla vita che avanza.

Non potrò mai scordare il giorno in cui è venuta da me e con le lacrime

incastrate negli angoli degli occhi mi ha detto: “Cerca di capirmi, devo per forza trasferirmi. È mia madre. Non sta bene e io non me la sento di lasciarla sola. Vuole tornare da sua sorella perché ha bisogno di aiuto. Io devo andare con lei”.

Certo che capivo. Il mio cuore da quel giorno ha smesso di cadenzare le giornate con un ritmo regolare e ha cominciato a regalarmi buchi neri e attimi di apnea. Ormai mi sono abituato a quella sensazione di salto nel vuoto. “È lo stress!”. E intanto io perdo battiti in giro per la vita.

Mi sono buttato nel lavoro, matto e disperatissimo.

Trascorrevo le serate in ufficio per cercare di intorpidire il cervello. Vivevo in attesa del fine settimana per poterla rivedere e ricominciare a respirare. La mia esistenza era un tormento, passavo dalle ferite dei ricordi alla smania per quel sabato che mi sembrava non arrivasse mai. Il presente non esisteva, il passato e il futuro erano solo gocce di veleno che mi annientavano giorno dopo giorno. L’inferno. Vivevo di infinite telefonate che desideravo non finissero mai anche quando sentivo il suo entusiasmo spegnersi e abbandonarmi. Terminare la conversazione era ogni volta un fitta di dolore. Dopo i primi mesi di stordimento e sconforto ho cominciato a sentirmi soffocare. Ero stanco di stare sempre male, volevo una boccata d’ossigeno. È proprio vero che è molto facile scivolare nell’ingannevole abbraccio della sofferenza e dell’infelicità. Sono trappole in cui si precipita comodamente, uscirne e risalire è un calvario. Ero diventato come un tossicodipendente alla ricerca della sua dose di autodistruzione.

“Sei un vigliacco”, mi ripetevo, “ora fai la vittima ma non hai mosso un dito per cambiare la situazione.”.

Non ero riuscito a tenerla qui con me e non avevo avuto il coraggio di mollare tutto per seguirla.

Quando ho deciso che era arrivato il momento di disintossicarmi dal dolore sono ripartito dalle piccole cose: il calcetto con gli amici, una cena decente in compagnia, una risata senza sensi di colpa. Ho imparato a convivere con il peso costante della mancanza e ad abituarmi alla

paura dell'abbandono.

Se riuscivo mi liberavo già il venerdì sera, altrimenti partivo all'alba del sabato. L'euforia dell'andata era sempre sporcata da un'ombra di tristezza. L'entusiasmo per l'imminente incontro si scontrava con il pensiero dell'agonia del ritorno. Staccarmi da Lei per tornare alla mia quotidianità era come rivivere un lutto. Le prime volte piangevo senza fine ogni volta che la vedevo rientrare in casa e chiudere la porta. Il tragitto del ritorno era un incubo che cercavo di alleggerire con lunghissime telefonate a Luigi, l'amico di sempre, la mia spalla in ogni momento della vita, la parte bella della mia coscienza. Passava ore infinite ad ascoltare le mie lagne, senza mostrare un segno di cedimento o fastidio. So che ha litigato spesso con la moglie per queste chiacchierate eterne, ma non ha mai perso un colpo. Quando non poteva rispondermi chiamava uno del gruppo "occupiamoci di quel disgraziato" perché lo sostituisse. Iniziava così una staffetta di disperati pronti a farmi coraggio.

Ora sto meglio. Cerco di governare le mie emozioni e di godere del momento, senza sporcare tutto con la paura del tempo che corre veloce.

Ci vediamo molto meno, a volte passa anche un mese senza riuscire ad incastrare i giorni liberi. Nella mia vita è entrata Sonia, era inevitabile che prima o poi succedesse. Non credo che immagini il tormento che mi porto dentro ma sa che ho i miei segreti e che non deve forzarmi a parlarne. O forse sa tutto, ho la tendenza a sottovalutarla. È riuscita a farmi riscoprire il piacere della leggerezza. Ero un folle che procedeva con un fardello sulla schiena, destinato a piegarmi giorno dopo giorno. Rischiavo di spezzarmi. Sonia mi ha regalato la spensieratezza e quel senso di rassicurante completezza che avevo perso in balia della mia perdizione.

Una luce sul display, è la benzina.

Ho fatto come sempre un salto all'autogrill per bere un caffè e per cercare quelle confezioni di snack che si trovano solo qui, in mezzo al nulla dell'autostrada, e che so farla impazzire di gioia. O almeno è sempre stato così, chissà se è cambiato qualcosa e io non me ne sono nean-

che accorto. A volte temo di non conoscerla più, ma poi penso che è inevitabile. È la vita.

Riparto chiedendomi se anche Paolo quando è in giro per l'Italia si ferma per prenderle un pensiero. A volte lo odio, poi realizzo che non ne ho nessun motivo. È il suo momento, non il mio. Spero solo che si renda conto di quanto è fortunato. A me sono rimaste le briciole, a lui il mondo. Ormai manca mezz'ora e sono arrivato. Potrei percorrere questa strada bendato. L'ho attraversata sotto la pioggia scrosciante, il nevischio e la nebbia. Inchiodato nel traffico ho aspettato in coda per ore. Ho sfiorato incidenti e colpi di sonno. Una volta ho anche bucato.

Mi fermo un chilometro prima per guardarmi nello specchietto e sistemare quei quattro capelli che mi sono rimasti in testa.

Ecco, ci siamo.

Il momento che più amo.

Svolto e la vedo uscire dalla porta. Mi sorride, salta e saluta come quando era bambina.

Vedo una giovane donna corrermi incontro e aspettare che io scenda dalla macchina per abbracciarmi.

Sono felice.

Sì, la felicità è questa.

“Ciao pa’! Dai non perdiamo tempo. Devo raccontarti un sacco di cose prima di arrivare alle terme perché lì poi dobbiamo stare in silenzio. Tu come stai? Hai sempre meno capelli, ma sei ancora un bell’ometto. Sonia tutto bene? Dopo la chiamiamo così la saluto. Ora parti prima che Paolo cambi idea e decida di unirsi. A volte mi soffoca. Quando sono con te non capisce che non ho tempo per nessuno!”

Lei mi sta riempiendo di parole ma io non riesco a starle dietro, stregato da un sorriso che non ha più bisogno di quell’apparecchio che tanto l’ha fatta disperare. Attraverso i suoi occhi torno ad essere un eroe.

Siamo insieme e, anche se per poche ore, mi sento di nuovo l’uomo della sua vita.

Amanda Sivalli

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

La Matrioska di Ulan Bator

Atterrammo con il sole già alto nel cielo e, cosa assolutamente sorprendente, con un anticipo di quasi un'ora. Mai successo prima, eppure ho molte esperienze di volo perché essendo uno dei primi cinque violinisti del mondo, mi scritturano ovunque. Una vita densa di impegni, concerti, interviste e premi, ma nonostante questo non ho mai sentito la necessità di avere un agente: ci penso io in totale collaborazione con la mia adorata Caterina, la donna che ho sposato trent'anni fa e con la quale convivo in armonia fisica e mentale. Di solito viaggiamo insieme ma oggi non è stato possibile perché da pochi giorni abbiamo acquistato, con tanti sacrifici, una cascina nell'astigiano. Ovviamente, ci sono molte cose da sistemate e Caterina si dedicherà a loro. Al compimento dei miei 58 anni (lei è più giovane di soli due mesi), abbiamo deciso che il nostro futuro dovrà essere sereno e piacevole, lontano dalla frenesia di Torino e in armonia con la natura. Ancora una decina di spettacoli e saremo in grado di affrontare gli ultimi anni nella più assoluta tranquillità economica. Tutto piacevolmente sognato e pronto a essere realizzato.

La meta di oggi è il teatro Tumen che si trova a Ulan Bator, una città della Mongolia. Io non ci sono mai stato e neanche sapevo esistesse e quindi sono molto curioso di affrontare questa nuova realtà. Dicono che il teatro sia molto bello, abbia un'acustica straordinaria anche se pare più adatto a ospitare piccole compagnie avendo un palco inadatto alle grandi orchestre. Ricordo che a quella notizia, ci fu un po' di malumore tra Direttore e Impresario. Poi, risolta la questione, tutti in aeroporto con bagagli e strumenti. Durante i viaggi così lunghi, mi rilasso e dormo profondamente e anche questa volta non ho fatto eccezioni e quando mi hanno svegliato, era già ora di scendere. Non ho mai visto un aeroporto così grande, dico la verità. Una bella signora ci dice di seguirla parlando in tutte le lingue e ci accodiamo silenziosi e incuriositi. Fatti alcuni passi,

precisa che tra poco avremmo riavuto le nostre borse, ma poi aggiunge: “Prima dovrete sottostare ad alcune formalità. Siete in un paese dove la burocrazia è padrona, purtroppo...”.

Quando arriviamo al centro di una piazza enorme, vedo molti altri gruppi confluire da ogni parte, tutti in fila e tutti con una guida locale. Davanti a noi cinque edifici contraddistinti da lettere dell’alfabeto. “Gli europei si dirigano verso la dogana del terminal A, prego...” dice sorridendo. Superato l’ingresso, ci troviamo in una stanza con tante porte davanti, una per ogni nazione con il nome e la bandiera. Organizzazione perfetta. Sempre mantenendo la fila, superiamo la soglia tricolore e oltre quella un’altra stanza piena di sedie e altre porte. Un ambiente molto elegante e raffinato ma devo confessare che qualcuno di noi comincia a porsi qualche domanda perché sembriamo entrati in una specie di matrioska. Ancora qualche minuto e arriva un addetto molto gentile. Ci fa accomodare e dice di stare tranquilli che lo smistamento avrebbe richiesto ancora poco tempo. Aggiunge che si tratta di una prassi un po’ arcaica ma necessaria per avere un quadro preciso e completo degli ospiti. Poi estrae un registro e inizia a chiamarci in ordine alfabetico indicando a ognuno una direzione. Al mio turno, mi dice di andare nella stanza 4. Io mi alzo, mi avvicino e gli chiedo gentilmente se mi può spiegare il criterio di smistamento:

– Dipende da molti fattori, cultura, educazione, abitudini e anche religione perché ultimamente abbiamo avuto parecchi problemi con alcuni gruppi di integralisti e questo ci ha imposto rigide precauzioni. Mi dispiace ma facciamo tutto per la vostra sicurezza. Prego, stanza nr. 4, la stanno aspettando –, e prosegue con l’appello.

Entro e riconosco Enzo che suona l’oboe e mi avvicino esprimendogli la mia perplessità. Anche lui non è tranquillo e mentre cerchiamo di capire come mai ci sono molte altre persone ma nessun componente l’orchestra, una signorina ci invita a rispettare il silenzio e avere un po’ di pazienza. Siamo nell’ennesima stanza, senza finestre e con molte porte colorate da colori tenui e moltissime sedie. Aspetto pochi minuti, fino a quando la voce di un altoparlante pronuncia il mio nome pregan-

domi di entrare nella stanza verde. Entro e questa volta sono solo. Ad attendermi un uomo di mezza età, molto cordiale e sorridente e alle sue spalle tantissime porte di vetro scuro.

– Lei si chiama Roberto Alessi ed è un violinista di fama mondiale, dico bene? –

Mi chiede aprendo un registro ed io annuisco ma capisco che si tratta di una domanda retorica perché conosce perfettamente la risposta:

– Qui c'è scritto quasi tutto... – prosegue – ... devo completare la scheda con alcuni dettagli e poi sarò libero di raggiungere la sua dimora ma prima voglio dirle una cosa: è un onore averla nostro ospite. –

Il suo viso bonario, la sua voce tranquilla e amichevole e il contenuto stesso della frase, mi tranquillizzano ma ho voglia di fargli molte domande.

Non mi lascia il tempo.

– Ora le chiederò alcune cose e la prego di rispondere in modo sincero. Mentire è controproducente... diciamo che si tratta di un'intervista e lei dovrebbe essere abituato. –

E poi comincia a chiedermi molte cose personali sul mio modo di vivere, sulla carriera, sul rapporto che ho con amici e parenti, e arriva persino a chiedere informazioni, anche piuttosto intime, sul mio legame con Caterina. Rispondo tranquillo, dicendo sempre la verità ma abbastanza infastidito perché non capisco la logica di questa procedura e avverto il disagio che comporta il non capire.

Una quindicina di minuti dopo, m'informa di aver terminato.

– Molto bene signor Alessi, il suo soggiorno dipende principalmente dal mio responso e sono sicuro di aver fatto la scelta giusta. Starà bene. Quella è l'ultima porta che dovrà varcare; troverà un mio collega e poi sarà libero di visitare il nostro paese. La saluto, è stato un onore conoscerla. –

– Ma il mio bagaglio? –

– Tra poco le diranno dov'è sistemato. Non si preoccupi. Quella è la porta. –

Apro e mi trovo in una strana sala che sembra quella di attesa di una stazione, o forse di una scuola o di un ospedale e chissà che altro. Alla

mia sinistra un pannello con alcune indicazioni, una panca di ferro tubolare e una finestra con una struttura di legno basculante che la chiude. Poche altre cose. Mi accomodo sulla panca e aspetto tranquillo. Però, dopo qualche minuto di attesa, divento impaziente e allora mi alzo e busso alla finestrella cercando di richiamare l'attenzione. Qualche secondo dopo, appare il viso di un uomo anziano, capelli bianchi e occhi azzurri. Mi guarda incuriosito:

– Che cosa vuole? –

– Niente. È stato il suo collega a indirizzarmi qui. –

Lui sorride ma appare ancora più a disagio di me: – Mi scusi ma non mi capita spesso di avere ospiti. Sono molto contento. Allora, mi dica cosa posso fare per lei? –

Esattamente l'unica domanda che proprio non mi aspetto. Non può fare niente per me se non spiegarmi la necessità di questa prassi assurda e noiosa, inoltre non sono più tanto disposto ad accettare ritardi perché ho voglia di uscire, incontrare gli altri musicisti, abbandonare quella situazione che non capisco e cominciare le prove o il concerto di questa sera ne risentirà.

– Vorrei recuperare il mio bagaglio e raggiungere il teatro Tumen... –

Lui mi guarda, sorride e dice: – Il bagaglio lo ha già. E non le serve altro. –

– Ma che sta dicendo... – questa volta uso un tono seccato – ... non ho niente con me! –

– Tutto il bagaglio che le serve ce l'ha dentro, mio caro signore. –

Non capisco cosa voglia dire e sto per irritarmi, ma lui mi anticipa: – Lei è morto. Il suo aereo è precipitato un'ora prima dell'atterraggio mentre stava dormendo. Forse si tratta di un attentato e nessuno di voi ha avuto il tempo di accorgersene. Una bella morte. Le persone che ha incontrato, sono tutti i defunti di giovedì, violenza, suicidio, vecchiaia. Arrivano tutti qui da ogni parte del mondo. Ogni giorno. La selezione serve a ricrearvi l'ambiente adatto secondo religione, cultura, esperienze e altro. Cerchiamo di farvi stare meglio possibile ricreando l'ambiente più consono... –

Quelle parole mi trafiggono tutti i pensieri e non riesco a crederci. Cerco di controbattere ma non ho argomenti e un po' alla volta capisco che sta dicendo la verità e mi viene da piangere.

– Non faccia così, starà bene con noi. Abbiamo rispettato tutte le sue esigenze, i vari passaggi sono serviti a conoscerla meglio. Ora si trova nella stanza dedicata ai “sentimentali”, siete rimasti in pochi ed è per questo che non mi capita spesso di avere ospiti. –

– Sentimentali? Non capisco... se si tratta di uno scherzo, non lo trovo divertente. Voglio parlare con mia moglie, la prego. Dove trovo un telefono? –

– Non ci sono telefoni e non è possibile mettersi in contatto con i viventi. Non è possibile neppure tornare nelle stanze precedenti e quando uscirà si troverà nell'ambiente che le abbiamo riservato. Però aspetti, forse posso aiutarla... – dice consultando un computer – ... ecco qua: la signora Caterina lascerà il suo corpo tra sette anni, quattro mesi, due giorni e cinque ore. Seguirà anche lei lo stesso iter e forse vi ritroverete, difficile saperlo. Ora devo salutarla. Su questo libretto ci sono tutte le regole comportamentali. Da questo momento può fare quello che più desidera, ma deve rispettarle. Buongiorno, anzi, un'infinità di giorni buoni signor Roberto. –

Detto questo, mi consegna un libretto e richiude la finestrella.

Un'ora dopo entra un altro “sentimentale” e la finestrella si riapre. Io sono ancora seduto sulla panca e lui mi nota subito:

– Che cosa fa ancora qua? –

– Ho capito la situazione. Lei mi ha detto che sono tra i sentimentali e che posso fare ciò che desidero, giusto? –

– Proprio così. –

– Allora aspetterò Caterina per sette anni, quattro mesi, due giorni e cinque ore... anzi quattro, perché una è già passata. Rivederla è l'unica cosa che desidero veramente. –

Maurizio Gilardi

4° PREMIO ex aequo

Al tramonto

Caldo pomeriggio di un'estate rovente. Sono qui per caso, su questa terrazza affacciata sul mare. Poteva essere una qualsiasi delle centinaia disseminate sulle coste italiane. Ma non è così, è il luogo per cui ho percorso tutta la mia strada per giungervi di nuovo a fare i conti con la vita. Cerco con lo sguardo intorno a me cose familiari, troppe sono cambiate, tutto è più moderno e anche più rumoroso. Il respiro mugghiante del mare è diventato più sommesso, sopraffatto dal gracchiare nervoso del traffico delle auto.

Il vento tiepido e salmastro gioca con i miei capelli e mi accarezza il viso come un tenero amante. Riaffiorano così ricordi di carezze antiche. Socchiudo gli occhi e le immagini svaniscono lasciando il posto a quelle della memoria in cui mi addentro lentamente in punta di piedi nei suoi angoli più intimi, quelli in cui nascondo i ricordi più cari. La nebbia del tempo si dissolve e li ritrovo lì intatti, inossidabili, vivi come allora: gli stessi colori, gli stessi suoni, le stesse sensazioni.

Era una sera del mese di luglio quando ci conoscemmo. Una di quelle sere in cui puoi sentire nell'aria il profumo dei tuoi sogni che diventano palpabili. Eravamo così giovani e pieni di voglia di vivere. Rimasi affascinata dai tuoi occhi verdi che mi guardavano intensamente, quasi a voler leggere i miei pensieri. Trovai adorabile quel gesto automatico di passarti la mano fra i capelli per scostarli dalla fronte, su cui immanabilmente ricadevano.

Fu subito intesa fra noi e se è vero che i colpi di fulmine esistono, fu sicuramente quello che ci colpì in pieno petto, lasciandoci storditi, togliendoci il respiro e ogni altro pensiero oltre noi due. Da quella sera non riuscimmo più a stare l'uno lontano dall'altra. Volevamo vivere insieme ogni attimo di quei giorni.

Sapevamo di possedere qualcosa di eccezionalmente raro. Eravamo due ragazzi, traboccanti di felicità per esserci trovati fra milioni di perso-

ne. Ci sentivamo esseri speciali, prescelti, ai quali la vita aveva voluto offrire il meglio: salute, gioventù, intelligenza e soprattutto un grande amore da condividere. Un amore così evidente che chiunque ci incontrasse poteva veder brillare nei nostri occhi.

Così i giorni di luglio, ricolmi del nostro amore, corsero rapidi verso la fine delle mie vacanze. L'ultima sera ci stringemmo teneramente in un ballo, mentre dal jukebox si spandeva una voce graffiante che cantava quella che sarebbe diventata la nostra canzone.

Il solo ricordo riesce ancora a farmi sentire uno strano languore, perché i sentimenti non invecchiano e si ostinano caparbiamente a sognare a discapito della ragione.

Alla stazione per la mia partenza tu mi dicesti:

– Non temere, non saranno qualche decina di chilometri a tenerci lontani. –

Ero sicura che sarebbe stato così, mi fidavo di te e cercavo di ricacciare il timore della lontananza. Io ripresi il mio lavoro mentre tu, ancora studente universitario, continuasti le tue vacanze. Ma quasi ogni sera mi raggiungevi nella mia città.

Ben presto le giornate divennero più fresche, l'autunno si era infiltrato nella nostra estate, ma non riuscì a raffreddare il nostro amore.

Quando non eri con me non facevo altro che parlare di noi con la mia amica più cara. Lei pazientemente mi ascoltava, cercando di condividere il mio entusiasmo. Ma non poteva capire. Non si può capire tanto amore, se non lo si è provato.

Quasi ogni mattina lei ed io prima di andare in ufficio c'incontravamo al bar per la colazione. L'inizio della settimana lavorativa, rendeva sempre il lunedì mattina più lento degli altri giorni. Poco entusiasmo e poca voglia di parlare. Lei impaziente chiese:

– Beh, non mi racconti com'è andata ieri sera? –

– Non l'ho visto – risposi con una punta di delusione. – Avrà avuto qualche imprevisto. –

Volevo sembrare comprensiva, ma dentro di me cercavo di ricacciare

indietro il diavoletto verde della gelosia che faceva capolino. Poi cercando una giustificazione:

– Lo sai che se non ci accordiamo prima sugli orari non è facile contattarci. –

– Ma perché non vuoi che ti telefoni a casa? –chiese lei.

– Perché i miei continuano a rompere riguardo ai ragazzi. Mio padre mi prende in giro ripetendomi sempre quel maledetto ritornello: “La bella dalle lunghe ciglia, tutti la vogliono e nessuno la piglia”. Non lo sopporto proprio e cerco di non fargli sapere niente di questa storia, per evitare il suo sarcasmo. –

La mia amica sorrise dandomi ragione.

– Alessandro mi dice di voler venire a parlare con i miei, ma è presto ancora. Io non voglio che si senta il cappio al collo. –

– Al tuo posto un'altra farebbe salti di gioia. –

– Io i salti di gioia li faccio comunque quando sono con lui. –

Il barman ci fece un cenno, i nostri cappuccini erano pronti sul bancone, li prendemmo per andare a consumarli comodamente al tavolino. Mentre mi sedevo, scostai il quotidiano, per appoggiare la tazza. Il mio sguardo cadde sulla prima pagina. Incuriosita vidi quella foto. Era lui: Alessandro! Perché? Non capivo. A fianco il titolo a grandi lettere: “Ancora un incidente mortale sull'Arnaccio.”

Ebbi la sensazione che il mio cuore si rifiutasse di battere. Poi vidi solo il buio e udii il tonfo del mio corpo cadere a terra.

Sono ormai passati cinquant'anni senza di te. Scivolati via, inarrestabili come le acque di un fiume. Per tutti questi anni il mio cuore ha vagato fra altre storie, altri amori, sempre in cerca di qualcosa di te che non ho mai più trovato. Alfine mi convinsi che a noi umani non è dato vivere la felicità se non per un breve periodo e ad un caro prezzo. Così mi sono lasciata trascinare dallo scorrere della quotidianità, aspettando di nuovo la voglia di sognare, ma niente e nessuno è stato sufficiente ad offuscare il tuo ricordo. Il vuoto che hai lasciato dentro di me ha condizionato tutte quante le scelte della mia vita.

Avvampa il cielo nella luce rossastra del tramonto, donando alle onde bagliori dorati. Mentre guardo il sole inabissarsi rapidamente, il vento caldo mi avvolge in un abbraccio, come a consolarmi della mia solitudine.

Una voce di bambino mi raggiunge facendomi precipitare nel presente:

– Nonna... vieni, il babbo dice che dobbiamo andare che è tardi... ma perché sei tanto triste? –

– Non è niente tesoro. È passato... è tutto passato. –

Franca Matteoni

4° PREMIO ex aequo

Chiedi e l'avrai

La fata sospirò preoccupata. Il ragazzo se ne stava appoggiato alla parete posteriore della villetta in cui abitava, piangendo e strappando furiosamente ciuffi d'erba. Aveva la giacca rotta in un paio di punti e un graffio sul viso. Scosse la testa infastidita e gli si avvicinò, uscendo dall'invisibilità giusto di fronte a lui:

– Ehi, Andrea! Che succede, amico mio? –

Lui sollevò appena la testa:

– Secondo te? A quanto pare anche oggi Valerio ha trovato divertente prendersela con me! –

La Fata sentì un tuffo al cuore per il dispiacere. Quel ragazzino era suo amico da quando era un bambino piccolissimo e, a differenza di altri, ancora non aveva perso la capacità di vederla. Era straordinario e sorprendente e lei, da tempo, voleva fare qualcosa per lui. Si disse che aiutarlo con il bullo che lo tormentava era un'ottima occasione. Gli si sedette accanto:

– Cosa posso fare per te? Qualunque cosa. Chiedi e l'avrai. –

Andrea la fissò per un secondo, come se volesse spiegarsi il motivo di una simile proposta, ma non disse niente. Lui era così: non chiedeva quasi mai, accettava quello che arrivava, il buono da quelli come lei che gli volevano bene o il cattivo, da quelli come Valerio! Sperava che le chiedesse un incantesimo che facesse sparire quella rassegnazione!

Il ragazzo si prese qualche minuto di silenzio, in cui ponderare la sua richiesta. Alla fine, annuì, convinto:

– Vorrei poter leggergli nella mente. Anzi, no! Non solo nella mente, anche nel cuore... se mai ne avesse uno! Voglio scoprire tutto quello che tiene nascosto e poi usarlo contro di lui! Voglio togliergli quella maschera da sbruffone che si mette addosso e lasciarlo nudo come un verme! –

La Fata sobbalzò, colpita da tanta rabbia e tanta crudeltà: Andrea non

era così, eppure i soprusi e le prevaricazioni, l'ingiustizia e la violenza, sono capaci di corrompere qualunque nobiltà e trasformano in Buio anche la Luce più intensa. Stava per rispondergli che non poteva farlo, che lui era meglio di così, ma si rese conto che non poteva: gli aveva detto "qualunque cosa" e ora non poteva rimangiarsi la parola.

Se quello era il dono che Andrea voleva, lei doveva darglielo. Poi, spettava a lui farne quello che era meglio. Del resto, lei conosceva bene la forza della Luce. A volte sembra meno potente, a causa delle regole che si deve imporre, eppure, nonostante la minaccia del Buio, riesce sempre ad emergere!

Doveva affidarsi a questa sicurezza e alla bellezza dell'animo di Andrea.

– Va bene. Avrai quello che chiedi. –

Gli si mise davanti e gli poggiò un dito sulla fronte, poi sugli occhi e infine sul petto. Sentì risvegliarsi dentro di lui ciò che le aveva chiesto. Si ritrasse soddisfatta. Andrea la fissava:

– Tutto qui? –

Lei sorrise:

– Eh, sì! *Tutto* qui! –

La mattina dopo Andrea si svegliò all'alba con un'insolita sensazione di calore in fondo alla pancia, che gli confermava che il regalo della fata non era un sogno. Aveva cercato di aspettare a letto il suono della sveglia, ma non era riuscito a contenere la curiosità. Si era alzato, lavato e vestito, aveva mangiato la colazione prima che il telefonotrillasse l'allarme. Lo sentì iniziare a vibrare mentre usciva di casa, dopo aver lasciato un biglietto ai genitori perché non si preoccupassero: lo erano già abbastanza per quello che gli capitava a scuola, non voleva che aggiungessero altri motivi di apprensione. Spense il telefono prima che iniziasse a fare rumore e se ne andò in punta di piedi, chiudendosi la porta alle spalle con tutta la delicatezza possibile.

Raggiunse la casa di Valerio e rimase distante ad aspettare di vederlo uscire, voleva raccogliere tutte le informazioni possibili su di lui prima di affrontarlo. Voleva anche per sé il vantaggio che Valerio sembrava avere sempre quando se la prendeva con lui: era come se conoscesse i suoi punti deboli e come sfruttarli per ritorcerglieli contro. La fata gli aveva dato quell'opportunità. Ora a lui spettava il compito di sfruttarla.

Mancava poco alle otto quando Valerio uscì di casa, tirando su il colletto della giacca e urlando qualcosa alla volta di chi si trovava ancora dentro. Andrea si affrettò a seguirlo, scuotendo la testa per l'atteggiamento che, a quanto pareva, il bullo mostrava anche con la sua famiglia oltre che con quelli che prendeva di mira a scuola.

Si posizionò a distanza ridotta da lui, in modo da poterlo vedere, ma non poter essere visto. Prese un respiro profondo e lasciò che la magia della fata gli scorresse dentro, mettendolo in connessione con i pensieri e le emozioni di Valerio.

Pochi istanti e il ragazzo, che camminava di fronte a lui, si aprì come un video di YouTube: tutto visibile e perfettamente udibile.

Per poco Andrea non lo perse tra la folla, perché non appena riuscì a mettere ordine nelle mille informazioni che lo avevano investito, non appena riuscì a capire cosa stesse ascoltando e cosa stesse vedendo, si bloccò in mezzo alla strada a bocca aperta.

Non c'era cattiveria, non c'era violenza, non c'era superbia. C'erano solo dolore, solitudine e paura!

Si affrettò a riprendere a camminare. Ora più che mai non voleva perderlo.

Valerio soffriva perché non aveva mai ricevuto amore dai suoi genitori: le immagini di suo padre che gli diceva che doveva fare l'uomo e non frignare come una femminuccia, arrivavano ad Andrea in colori troppo vividi, come colorati da un filtro strano che ne faceva dei fumetti; tremuli e sfocati i ricordi in cui la madre di Valerio gli diceva che era la sua più grande delusione, che non avrebbe mai combinato niente, perché era un orso come suo padre, senza alcuna intelligenza! Era uno stupido troll!

Quella frase riverberò così spesso dentro il cuore di Valerio che Andrea si ritrovò a tapparsi le orecchie per non sentirla più. Ogni parola, ogni lettera che componeva quella frase, lasciava ferite doloranti e dolorose dentro il ragazzo e il ricordo di ogni evento successivo aveva l'effetto del sale su un taglio aperto.

Valerio si sentiva destinato alla solitudine perché si era convinto che non meritasse alcuna relazione, che tutti quelli che gli stavano accanto lo avrebbero giudicato o deriso, che gli avrebbero solo fatto del male. Per questo faceva in modo di tenere lontano chiunque, per questo attaccava prima che qualcuno potesse attaccare lui, per questo usava il timore come unica forma per ottenere rispetto, perché nel timore non c'era alcun rischio di affezionarsi.

Valerio aveva paura, una paura costante e continua che gli toglieva il fiato e gli ingrugniva l'espressione. Una paura di cui aveva paura! Perché voleva disperatamente l'amore di sua madre, dottore di grido e di suo padre, grande imprenditore, ma loro non erano interessati ad altro che al fatto che lui avesse successo. L'avevano iscritto ai corsi e alle scuole migliori fin da quando era riuscito a stare in piedi e lui non li aveva mai soddisfatti. Non era mai stato all'altezza. Pensava che non lo sarebbe mai stato.

Andrea fu costretto a bloccarsi ancora: a Valerio interessavano cose diverse dai suoi. Non il potere, non la fama. A lui piaceva disegnare! Gli avevano detto che disegnare era qualcosa che facevano gli hippie scansafatiche, non chi lasciava un segno nel mondo!

Aveva abbandonato i colori e i fogli.

Non gli era rimasto più niente.

Per questo aveva paura, per questo era solo, per questo soffriva.

Quando arrivarono a scuola e Valerio si perse tra la folla, Andrea aveva le lacrime agli occhi: per questo era cattivo! Gli avevano tolto l'amore, il sogno, il desiderio di vedere il futuro.

All'improvviso si vide con gli occhi di Valerio e capì, sentendo sorgergli dentro un sentimento del tutto inaspettato: non giustificava il com-

portamento del suo compagno di scuola, non lo avrebbe mai e poi mai condiviso o sostenuto, ma... lo perdonava! Non poteva farne a meno.

Andrea guardava il campanello accanto alla porta d'ingresso di Valerio e si domandava per l'ennesima volta che diavolo gli era saltato in mente, poi, prima di chiederselo ancora, suonò. Gli aprì una donna alta, molto bella, con un elegantissimo tailleur gessato:

– Sì? –

– Salve, sono un amico di Valerio. Gli ho riportato una cosa. –

La signora chiamò il figlio, che scese le scale con lo sguardo basso e le spalle curve. Quando lo vide, qualcosa gli fiammeggiò nello sguardo. Un fuoco bianco e nero: paura. Temeva che lo accusasse di tutto quello che gli aveva fatto proprio davanti a sua madre, distruggendo ogni possibilità che gli rimaneva per conquistarla. Andrea vide con chiarezza quanto la vendetta fosse a portata di mano, ma non poté fare a meno di rinunciare.

– Ti ho riportato il progetto. –

Lui lo guardò con gli occhi stretti e un'espressione confusa. La madre alzò le sopracciglia:

– Progetto? –

– Sì, signora! Abbiamo fatto una ricerca a gruppi e Valerio ha fatto un lavoro incredibile! Gli siamo debitori di un bel dieci! –

La signora sorrise, un sorriso incredulo. Si congratulò e se ne andò. Il bullo scese le scale, col fiatone:

– Che diavolo hai in mente? –

– Niente. –

Gli passò una cartellina con fogli e colori, poi se ne andò, lasciando Valerio sbigottito.

– Andrea! –

Si girò e si trovò di fronte Valerio che usciva dal consultorio. Deglutì

un groppo di paura:

– Cosa vuoi? –

Il ragazzo si ficcò le mani in fondo alle tasche:

– Grazie. –

– Perché? –

– Perché sì. –

Andrea lo guardò andare via, sconvolto dalla netta sensazione che non gli avrebbe fatto mai più del male.

– Si può sapere che magia incredibile hai fatto a quel ragazzo? –

L'elfo fissava la fata con gli occhi fuori dalle orbite. Avevano assistito a tutto quello che era successo tra Andrea e Valerio dopo il dono. La fata non aveva mai dato spiegazioni al suo amico sempre più sbigottito. Questa volta invece sorrise e rispose:

– Non gli ho fatto proprio nessun dono! Aveva già tutto dentro. Io ho solo fatto in modo che la paura non gli impedisse di collegarsi. –

– Di collegarsi a cosa? –

– Al potere più incredibile che sia stato dato ai mortali... l'empatia! –

L'elfo ridacchiò e la fata si godette il sorriso sul viso di Andrea, che riverberava, non visto, su quello di Valerio.

Francesca De Blasi

4° PREMIO ex aequo

La cadenza imperfetta

«Quanto tempo, dottore?».

I fogli disposti sulla sua scrivania sembrano non trovare una precisa collocazione.

«Gli ultimi esami non sono andati come avevo sperato».

«Quanto?» dico alzando leggermente la voce.

Il medico abbassa lo sguardo e sospira.

«Un mese, due. Non di più».

Chiudo gli occhi e ascolto il battito del mio cuore accelerare paurosamente. Non pensavo rimanesse così poco tempo. Esco dalla sala e raggiungo Manuel e mia figlia nell'atrio sottostante. Sara mi si getta tra le braccia, felice.

«Andiamo sulle altalene del parco?».

«Non ora, piccola», dico incrociando lo sguardo preoccupato di mio marito. «Devo tornare al lavoro. Ci vediamo stasera».

Quando si supera l'ostacolo iniziale e si affrontano le prime battute della partitura, nessun particolare pensiero attraversa la nostra mente, ma senza rendercene conto abbiamo già cominciato il nostro faticoso percorso.

Nel brano che stiamo cercando di far nostro, non dobbiamo dimenticare che, anche in una fase di prima lettura, tutto ciò che memorizziamo, note, posizioni, sincronizzazioni, non deve avvenire in modo superficiale. È uno degli errori più frequenti. La nostra mente comincia a immagazzinare e sistemare da subito quello che suoniamo, ed eventuali correzioni future ci costeranno fatica in più.

«Mamma, dove si nascondono le note che escono dal pianoforte?».

Sara mi ascolta attentamente mentre suono.

Una linea melodica appare in solitudine tra le prime battute della

partitura, lenta e decisa nel suo incedere. Sa di essere al centro dell'attenzione, ma non lo sarà per molto.

Questo tema iniziale e solitario sarà circondato, seguito, rincorso da altre voci, in un gioco d'imitazione continua, all'interno della *fuga*, particolare tecnica compositiva che, a torto, è considerata una forma o un genere musicale.

Decido di sospendere l'esecuzione e mi avvicino alla piccola.

«Mamma, hai gli occhi stanchi, con il nero intorno».

«È vero, quando sono stanca divento brutta».

Sara mi prende il viso tra le sue piccole mani.

«Tu sei la mamma più bella del mondo».

«Se dici così, mi sciolgo».

«Non puoi scioglierti, mamma, non sei un gelato».

Sorrido dandole un leggero bacio.

«Buonanotte, piccola mia».

Raggiungo mio marito in cucina e mi lascio sedere, esausta, senza più energie. Nessuno dei due ha voglia di parlare.

Occorre conoscere molto bene la partitura, ciò che andiamo ad affrontare, i possibili rischi, il grado di difficoltà tecnica, per avere la certezza di potercela fare, di essere in grado di eseguirla correttamente per il tempo che ci viene concesso.

Non possiamo escludere una dose di rischio, di possibile insuccesso, perché è nella nostra natura scegliere, ogni volta, un percorso che abbia gradi di difficoltà più elevati del precedente.

Tutto ciò che non dico, è nella musica che eseguo, quando suono, con il tocco che imprimo sui tasti, con le pause, gli accenti, la dinamica con cui interpreto un brano. Mentre credo di far musica, in realtà sto parlando di me.

La musica ci parla di noi, della nostra vita, ci mette in contatto con i nostri pensieri più segreti. E la *fuga* è una forma contrappuntistica nella

quale un soggetto trova le sue risposte, quindi non è altro che la risposta adeguata a una domanda ben precisa. Non posso fuggire da ciò che è inevitabile.

«Mamma, cos'hai, non stai bene?».

Sara si è avvicinata e si è seduta sulle mie ginocchia.

«Oggi mamma è stanca», dico accarezzandole i sottili capelli. «Ha la testa pesante».

«Perché è pesante? Che cosa ci hai messo dentro?».

Quando si affronta una partitura complessa occorre possedere una forza interiore che ci porti dritto fino alla fine senza farci travolgere dai vari ostacoli che troveremo sul nostro cammino. Se impattiamo in un passaggio particolarmente difficile, è importante non perdere la concentrazione, riprendere l'equilibrio e mantenere l'assetto giusto per affrontare quello successivo. Può capitare a chiunque di non essere precisi, ma occorre essere più forti dell'errore, non dobbiamo subirlo, non dobbiamo averne paura. Gli ostacoli fanno parte dell'esecuzione e l'unico modo per arrivare in fondo è superarli tutti.

Johann Sebastian Bach, a ben pensarci, ha scritto sempre e solo fughe: anche la solennità di una *Corale*, o l'incedere della linea melodica di un'*Aria*, sembrano invocare una risposta o prendere voli contrappuntistici. E ha continuato a scrivere fughe, anche quando l'avanguardia dell'epoca si orientava verso avventure più melodiche, considerandolo superstite di un periodo ormai tramontato. Sono passati secoli da quelle composizioni, eppure le note che sto suonando sembrano richiamare una percezione originaria, il timbro di una voce, una preghiera a me cara, il calore di un contatto, il profumo di qualcuno che canta.

Se vogliamo avvicinarci al senso della musica dobbiamo pensare a un profumo, un colore, un sapore: qualcosa di assolutamente privato che innesca pensieri ed emozioni.

Nonostante la stanchezza e la mancanza di energia, le dita paiono

aver memorizzato le posizioni sulla tastiera e il contrappunto sembra non rompersi. Sara ha improvvisato un girotondo intorno al piano e poi si è messa a ballare. Infine si è seduta vicino a me e alla chiusura del brano è partito un applauso:

«Brava mamma. Sei arrivata fino in fondo senza fare errori».

«Ora a nanna, piccola mia».

Mi ha abbracciato e si è infilata nel suo lettino, addormentandosi poco dopo. L'ho guardata a lungo prima di scendere in salotto.

Mi sono seduta vicino a Manuel e gli ho preso le mani.

«Ho annullato tutti gli appuntamenti, i concerti, le lezioni».

Lui ha annuito stringendo con forza le mie dita.

Dopo diversi ostacoli superati e con la sensazione di aver preso un buon ritmo di esecuzione, può succedere che alcuni pensieri si affaccino alla mente. Niente di più sbagliato. Qualsiasi distrazione potrebbe costare cara e anche una sola nota fuori dalla partitura potrebbe compromettere l'esecuzione. Giunti in prossimità delle battute finali non bisogna far calare la tensione o lasciarsi distrarre da altro. Occorre rimanere costantemente concentrati sul ritmo dei nostri gesti e l'interpretazione di ciò che stiamo eseguendo.

Seduta sopra una panchina del parco, osservo la piccola che dondola sull'altalena, mentre Manuel le gira intorno. Siamo una famiglia apparentemente felice, come le molte altre che popolano il verde pubblico in questa soleggiata giornata. Chiudo gli occhi e respiro con calma. Vorrei fosse solo un sogno, così da potermi risvegliare senza l'eco delle parole del medico nella mia testa.

Devo indirizzare i miei pensieri altrove. Penso alle prime battute del contrappunto, nucleo tematico originario dell'Arte della Fuga, il *re* e il *la* di 2/4, seguiti da altri 2/4, *fa*, ancora *re* e poi quell'inaspettato *do#* che spinge la melodia fino al *fa* successivo, prima che l'universo di variazioni apra il suo corso.

Non riesco a pensare al vecchio Bach, anziano, quasi cieco e già ai margini del suo tempo. Per capire l'infanzia di un'opera, devo pensare all'infanzia di Bach. Non si può capire la fine senza aver compreso l'inizio.

E così ho immaginato un bambino, un bambino dell'età di Sara che corre in quelle vecchie cassette di Eisenach, sempre così piene di segreti. Ecco il primo infinito mondo di fantasia di quel bimbo: gli irraggiungibili angoli, la stravagante borchia della porta d'ingresso, la cappa nera sopra il focolare nella cucina a volta, il pallido bagliore dei paioli, gli indimenticabili odori di arrosto. Lo sguardo di quel piccolo si posa anche sulle scure travi dei soffitti, ma soprattutto sugli strumenti musicali, davvero tanti tra quelle mura: liuti, le viole con le teste d'angelo e di leone, e il luccichio dell'ottone delle trombe alle pareti rivestite di tavole.

In nessun caso, nemmeno dopo aver ascoltato il vero *Opus Ultimum* di Bach, nell'*Arte della Fuga*, intriso di tutta la sua sublime grandezza musicale, dovremmo trovarci davanti a un "ultimo pezzo". Perché dentro quel brano non c'è la fine, ma l'inizio, il passato e il futuro.

È indispensabile che la nostra corsa non ceda a rallentamenti e occorre mettere in gioco tutte le energie spendibili. Dare il massimo che posso dare, significa aver fatto tutto il possibile per avvicinarmi a una perfetta esecuzione.

Tuttavia, in ogni esibizione pubblica, gli elementi che possono disturbare l'esecuzione sono innumerevoli, e quello che ci ripetiamo mentalmente, ogni volta che siamo ai blocchi di partenza, non corrisponde quasi mai a quello che succederà durante un concerto.

Il medico ha cercato di spiegarci ciò che non si può spiegare. Ci parlava di una piccola anomalia, un congenito difetto cardiaco non operabile e destinato a crescere in modo irreversibile, con la crescita della bambina. Ancora uno, due mesi, non di più. La prognosi del medico alla fine si è avverata: Sara è morta nel sonno senza nemmeno accorgersene.

Seppur consapevoli da tempo, né io né Manuel eravamo preparati a una simile sofferenza. Questo evento ci ha distrutti, allontanati, innalzando un muro che separa i nostri reciproci dolori.

Nessuno di noi ha l'energia per rimettersi a camminare insieme. Non riesco a far altro, ogni sera, che sedermi davanti al pianoforte e suonare il *Contrapunctus I*. Nelle prime battute vedo Sara mentre gira intorno al pianoforte, quando sopraggiungono le seconde e le terze voci, eccola roteare su sé stessa e poi a metà del brano la osservo ballare goffamente, ridere, e lasciarsi cadere a terra. Quando finisco di suonare è proprio di fianco a me che ripete la stessa identica frase:

«Brava mamma. Sei arrivata fino in fondo senza fare errori».

La sento, la vedo e so che vive ancora tra le note di quel brano, perché ogni volta che suono, Sara è qui, vicino a me.

Non so dove si possano nascondere le note, ma mi piace pensare che suonando, escano magicamente dal loro rifugio, come un dono prezioso.

È il regalo più dolce che una figlia possa fare alla propria madre: tornare da lei trasformandosi in musica.

Gianni Gandini

4° PREMIO ex aequo

Via Donizetti: capolinea

Una voce metallica registrata annunciò: “Via Donizetti: capolinea”. Marta scese dall’autobus 86 e si mise a camminare a passo svelto, le mani infilate nelle tasche del soprabito invernale. La mano destra stringeva saldamente quella chiave. Non aveva voluto metterla nella borsa perché sapeva che poi sarebbe stato difficile trovarla: era sempre così e non voleva perderla. Diceva a sé stessa che chiunque altro al suo posto sarebbe stato inquieto per come si era sviluppata la vicenda e, proprio la stranezza di quello che le era capitato, alimentava la sua curiosità e la sua fantasia che erano fra gli aspetti prevalenti della sua indole. Nonostante questo non si sarebbe accinta a fare quello che stava per fare se non avesse ricevuto quelle istruzioni da una fonte più che autorevole. Non poteva non fidarsi di un noto studio notarile della città. Non aveva avuto molte informazioni da loro: le era stato detto soltanto che una persona era deceduta e che aveva dato istruzioni di consegnare a lei quella chiave e che lei avrebbe dovuto recarsi, da sola, a quell’indirizzo; in quell’appartamento al secondo piano, avrebbe dovuto trattenersi soltanto il tempo necessario e poi lasciare lì la chiave e andarsene. Mentre ripensava, camminando, a questa storia aveva raggiunto il numero civico 42 di Via Donizetti. Era in un quartiere periferico e popolare e il palazzo mostrava i segni del tempo. Al secondo piano nessun nome sul campanello. Tirò fuori la chiave di tasca; la filettatura le era rimasta impressa nel palmo della sua mano, tanto l’aveva tenuta stretta. Il portone era aperto e chissà da quanto tempo non veniva più chiuso, visto che mancava anche l’intera serratura. Mentre saliva lentamente quelle scale pensava che era stata una stupida ad andare lì, da sola: poteva farsi accompagnare da qualcuno, da Enzo, suo marito, o da Alberto, suo figlio, il maggiore. Invece no, aveva voluto fare proprio come le era stato detto. Davanti a quella porta, dopo un attimo di esitazione, inserì la chiave, sperando in cuor suo che non entrasse e che la porta non si

aprisse. Non accadde. La chiave entrò facilmente e fu sufficiente un mezzo giro a destra per far scattare la serratura...

Buio. Sulla destra intravide un interruttore. Lo premette e la luce si accese. Era un piccolo appartamento che non dava l'impressione di essere stato abitato stabilmente, piuttosto spoglio se non fosse stato per quello che vide e che la distrasse da ogni altra considerazione. Le pareti, per il resto sguarnite, avevano dei grandi pannelli appesi a cui qualcuno aveva fermato con puntine decine e decine di foto e in mezzo a quel piccolo soggiorno un tavolo e una sedia. Sul piano del tavolo erano appoggiati fogli e documenti senza un ordine apparente. Sentì il cuore che rallentava i suoi battiti, mano a mano che prendeva consapevolezza che lì non c'era alcun pericolo per lei. Cominciò a guardare quelle foto, dapprima con uno sguardo d'insieme, da una certa distanza: c'erano panorami, persone, scorci di città. Quasi sempre c'era una donna. Si avvicinò per vedere meglio. Ebbe un sobbalzo e il cuore ricominciò a battere forte. Quella donna era lei. Guardava quelle foto spostandosi rapidamente dall'una all'altra, da una parete all'altra. Su quei muri c'erano appesi decenni della sua vita. Le più vecchie risalivano a quando aveva circa venticinque anni, le più recenti a poche settimane prima. Si riconobbe in una vecchia foto in bianco e nero con il mare alle spalle che risaliva agli ultimi anni dell'Università; in un'altra, il giorno del suo matrimonio, all'uscita dalla chiesa, sorridente e sommersa da manciate di riso; poi, per la strada mentre spingeva una carrozzina, con suo figlio Alberto; in una gita a Parigi, con la Torre Eiffel sullo sfondo, perfino a San Pietroburgo, qualche anno dopo, mentre ammirava la Promenade di Chagall; ancora lei all'uscita dalla scuola mentre attendeva Marco, il più piccolo e tanti altri momenti della sua vita quotidiana, fino ad arrivare quasi ad oggi. Quella foto che la ritraeva al Bar Corsini a sorseggiare un caffè con la sua amica Alba era appena di una settimana prima. Ma chi poteva aver fatto tutto questo? E perché?

Si avvicinò al tavolo per guardare quei fogli; la testa cominciò a girare, si mise seduta su quella sedia, per non cadere. Prese in mano quei docu-

menti, ad uno ad uno: la matrice di un biglietto della Traviata al Regio di Parma, nel 1992, 26 aprile. Si ricordava di esserci stata, era il suo compleanno. Un biglietto del musical “Cats” a New York, il 15 settembre del 1997: c’era anche lei a quello spettacolo! Un biglietto di un concerto di De Andrè a Roma, nel febbraio 1998, al teatro Brancaccio: aveva visto anche quello. E poi altri eventi teatrali o musicali il cui ricordo riaffiorò subito alla sua mente da angoli sperduti della sua memoria. C’erano poi alcuni ritagli di giornale che la fecero rabbrivire, facendo riemergere ricordi ancora più profondi che pensava definitivamente sepolti. Parlavano di fatti di cronaca: un bambino, un certo Alberto P. miracolosamente salvato in Versilia dall’annegamento grazie all’intervento di un ignoto soccorritore che si era dileguato dopo aver compiuto quel gesto. Un altro articolo descriveva il tentativo di aggressione subito dalla signora Marta L. mentre di notte, all’uscita dal teatro, cercava di raggiungere la sua auto al parcheggio. Anche in questo caso un intervento di un passante, poi sparito nel nulla, aveva fatto dileguare il malintenzionato. La signora rivolgeva un appello all’uomo perché si presentasse per ricevere almeno i suoi ringraziamenti. Poi c’era un articolo ritagliato dal Sole 24 ore che, letto alla luce dei precedenti, assunse per Marta un preciso significato. Parlava dell’azienda Termomeccanica sas di Enzo Poggi & C. che, dopo aver rischiato il fallimento, era tornata a nuova vita grazie ad un misterioso intervento finanziario di una Holding svizzera con un nome illeggibile. Credette che niente più di quello che aveva visto e letto fino a quel momento potesse ancora stupirla, quando in mezzo a quei fogli confusi intravide la propria calligrafia. Prese quella lettera fra le mani, ma passò qualche minuto prima che avesse il coraggio di abbassare lo sguardo su quel foglio. Era datata 14 febbraio 1984 e lei scriveva così: “Mi spiace doverti scrivere proprio oggi, San Valentino, quanto sto per scriverti. Abbiamo passato insieme un periodo stupendo, ma ora che abbiamo concluso gli studi ognuno deve prendere la propria strada...”. Rialzò lo sguardo, ricordava quasi a memoria tutto quello che aveva scritto tanti anni prima a Dario e non serviva continuare a

leggere. Marta aveva avuto l'offerta di uno stage importante all'estero ed aveva sentito quel legame come una catena che la tratteneva dal compiere in libertà le proprie scelte di vita. Dario aveva risposto a quella lettera dicendo che probabilmente quella era la giusta scelta da fare, che la capiva e che le augurava ogni fortuna.

Lacrime inarrestabili rigavano il suo volto. Lei, senza cercare di fermarle, le lasciava cadere su quei vecchi fogli in cui c'era tutto il concentrato dolce e amaro di quella vita alternativa che il destino le aveva riservato. Quelle mura erano intrise d'amore, il più grande possibile e lei se l'era fatto sfuggire, senza possibilità di appello. Lasciò sul tavolo la chiave e uscì da quella casa, con qualche dubbio e una speranza. Perché Dario avrebbe dovuto predisporre quella messinscena per lei? Non poteva essere una vendetta. Chi cerca vendetta non si vota a proteggere con dedizione l'unico e vero grande amore della sua vita. L'unica spiegazione che riuscì a darsi, allora come negli anni successivi, era che Dario voleva che lei sapesse che anche per il futuro sarebbe stata meno sola.

Danilo Nucci

4° PREMIO ex aequo

Il bambino con le ali

Un uomo senza radici è come un albero senza radici: non può vivere.

Mio padre me lo ripeteva spesso e solo ora, troppo tardi, mi accorgo di quanto sia vero e terribilmente bruciante per me.

Sto cercando di tornare indietro ma questo treno è troppo lento anche se viaggia a duecento chilometri l'ora e soprattutto non può andare a ritroso nel tempo.

Ho sempre voluto viaggiare, spostarmi con la smania di conoscere, scoprire e togliermi di dosso la polvere secca della mia terra d'origine, quella che mi restava appiccicata al sudore nelle lunghe giornate di lavoro sui campi.

Così mi sono strappato le radici da me stesso e ho cercato la fuga verso un mondo più attraente che mi ha fagocitato nel suo meccanismo.

Ho girovagato molto ma sempre per lavoro e adesso mi rendo conto di aver viaggiato senza aver visto, di aver vissuto in molti luoghi senza comprenderne l'essenza.

Sono diventato cittadino del mondo ma non saprei dire dov'è la mia casa; non ho piantato nessun seme, quindi non posso avere radici.

Questo treno è un lombrico frettoloso sulla gobba della terra e mi sta riportando all'origine, alla terra che mi ha visto nascere e che ho ripudiato appena raggiunta la maggiore età.

Mio padre non mi ha mai biasimato per questo anzi, mi ha sempre incoraggiato a studiare per cercarmi un lavoro diverso dal suo e una vita migliore. Quello che invece non ha mai capito è il mio desiderio di andare lontano, di strappare le radici della nostra famiglia.

Mio padre sperava che sarei comunque rimasto in quella terra che per lui era la vita, anche se è solo una distesa piatta e uniforme interrotta da qualche pioppo e dal reticolo dei canali d'irrigazione.

Non ha mai capito perché me ne sono andato lontano e per la verità non mi sono mai sforzato di spiegarglielo; forse non lo sapevo bene

nemmeno io. Una sorta di claustrofobia, la sensazione di sentirmi compresso, la stessa che ho poi ritrovato in tutti i luoghi dove sono stato e allora, dopo molti anni, ho finalmente compreso che dipendeva da me, non dal luogo ma era ormai tardi per sganciarmi dall'ingranaggio.

Il treno attraversa la notte, i cartelli scorrono veloci e sono solo località anonime sulla mappa del mio destino.

Mi ricordo di una sera di fine ottobre, avevamo lavorato tutto il giorno a travasare il mosto.

Avevamo acceso il camino ed eravamo tanto stanchi che non avevamo neppure voglia di prepararci la cena. Le fiamme guizzavano allegre, arrossavano il volto di mio padre e gli illuminavano gli occhi verdi.

All'improvviso mi disse, in tono serio:

- Ricordati bene che quando sarò morto voglio essere sepolto per terra, dentro la terra, non in un loculo di cemento.

Mi misi a ridere e gli risposi che era proprio una fissazione, la sua.

È stato il suo modesto testamento e allora non pensavo che un giorno avrei dovuto rispettarlo.

* * *

Chissà cosa c'è dall'altra parte.

Se questa vita sia solo un'illusione malvestita di carne e pensieri e tutto debba ancora accadere, dopo. Quanto tempo sprecato all'inseguimento di affanni senza importanza, destinati a evaporare in un soffio, oppure alla ricerca spasmodica di tutte quelle cose che, alla fine, dovremo per forza lasciare a terra.

Oppure tutto l'universo è nei nostri sensi e i nostri afflati, per quanto alti possano volare, sono comunque destinati a tornare al suolo, al centro di gravità permanente attorno cui le nostre vite sono costrette a ruotare, incatenate le une alle altre, senza speranza di liberarsi dal peso del corpo. E il cielo finisce dove termina l'aria... oltre, solo il buio, il vuoto.

Non mi capita spesso di riflettere su questi argomenti ma ora, in que-

sta stanza algida e silenziosa, mi piovono addosso come macigni.

Nessun rumore filtra dall'esterno, nessun alito di vita s'insinua dalla porta, dalle finestre. Potremmo anche essere su un'astronave in viaggio per Marte, la sensazione è la medesima.

La clinica è modernissima, l'assistenza di prim'ordine, il personale altamente specializzato eppure tutto questo non può più aiutarlo.

Mio padre è disteso sul letto come una larva, ormai preda di un morbo che distrugge l'uomo un pezzo per volta, lo scompone come in un quadro di Picasso finché l'uomo non riconosce più sé stesso né gli altri. Un morbo che non gli darà scampo anche se lui lotta tenacemente, come ha sempre fatto in vita sua.

Mi accorgo che mi sono rimasti troppi semi nelle tasche, semi che non ho piantato in nessuna terra e adesso darei qualsiasi cosa per tornare un poco indietro, per piantarne almeno uno assieme a lui.

Il tempo però corre veloce per entrambi, anche se qui dentro le ore sembrano non passare mai.

Lo guardo: riposa tranquillo, con il respiro solo un po' accelerato.

Una volta sono andato in Marocco e il volto di mio padre ora mi ricorda il deserto di quei luoghi: un'arida landa con solchi profondi, la fronte; radi cespugli quasi secchi, le sopracciglia; una collina smunta dal vento e dagli anni, il naso; rughe profonde che dalle guance s'irradiano come canyons in un pianura secca eppure ancora vitale, non arresa al potere superiore della natura.

Nel deserto c'è il silenzio. Lo si sente addosso, penetra fin dentro l'anima.

Nel deserto il silenzio non è assenza di rumore ma, al contrario, sintesi di tutti i suoni.

Permea lo spazio come un fluido vivente e ti costringe a pensare alle cose davvero importanti.

Qui c'è lo stesso silenzio, che mi consente di percepire il soffio lieve del suo respiro e di pensare a tutto quello che non gli ho mai detto. Abbiamo avuto un rapporto franco ma scevro di sentimentalismi, che

entrambi abbiamo sempre considerato roba da femminucce. Quanto ci sbagliavamo...

Socchiudo un po' la porta per alleviare il senso di claustrofobia che la stanza mi procura.

Lo sento mormorare nel sonno, se così si può chiamare il suo stato di perenne abulia.

Resto seduto a osservarlo e mi domando cosa proverei se fossi al posto suo. Mi hanno sempre detto che gli assomiglio, soprattutto nel carattere. Spero che, quando sarà il mio momento, avrò la sua stessa forza.

È diritto di ogni essere umano vivere in modo dignitoso e al contempo credo sia sacrosanto diritto morire con la stessa dignità. Ma forse è meglio così, che lui non si renda conto.

Emette un lamento e il corpo viene percorso da un fremito, come una lieve scossa elettrica. Spalanca gli occhi e di scatto si alza a sedere nel letto, con una vigoria che non gli conoscevo da un pezzo.

- Guarda, Federico! - esclama con voce roca.

Da molto tempo non lo sentivo pronunciare il mio nome e ne rimango stupefatto. Forse il destino ci regala una parentesi di lucidità, un punto d'incontro sull'ultimo orizzonte.

- Cosa devo guardare, papà?

Solleva il braccio e punta l'indice in direzione della porta socchiusa:

- Guarda, vicino alla porta... c'è un bambino con le ali.

- Cosa?

- Un bambino con le ali, non lo vedi? Brilla di luce...

Mio padre è completamente cieco da due anni, da quando ha avuto il glaucoma.

- Guarda com'è bello - aggiunge con un soffio di voce, poi si accascia sul letto. Faccio appena in tempo a prenderlo per le spalle per attutire la caduta.

Gli accarezzo la fronte per fargli sentire la mia presenza:

- Tranquillo, sono qua, sono Federico.

Gli occhi verdi si volgono verso di me, anche se so bene che non possono vedermi; conservano però ancora un guizzo di fiamma.

- Ti voglio bene, papà... scusa se sono stato lontano.

Non so se comprende le mie parole però il suo volto ora ha un'espressione serena, le labbra sono un po' inarcate a disegnare un lieve sorriso e le rughe sembrano meno profonde.

Lo considero come un segno di gratitudine e perdono.

Chiude piano gli occhi mentre il respiro si affievolisce.

Lancio uno sguardo in direzione della porta. Non c'è nulla, ovviamente, però sento dei passi avvicinarsi lungo il corridoio.

In questi ultimi istanti in cui siamo soli, mio padre e io, solo un pensiero mi allevia il dolore: non abbiamo mai avuto rimpianti, abbiamo fatto ciò che dovevamo e volevamo fare e, in fondo, ci siamo detti quello che ci dovevamo dire.

Chissà cosa c'è dall'altra parte. Se questa vita sia solo un'illusione oppure...

Vanes Ferlini

Jamal

Jamal era uscito sui gradini davanti casa come ormai faceva sempre più spesso ogni sera dopo cena. Non gli piaceva sentire il nonno e la nonna litigare per ogni cosa. Lui era vecchio e catarroso e nonostante la moglie cercasse di impedirglielo sempre più spesso, non perdeva occasione per accendere quella maledetta sigaretta che gli intasava i polmoni e lo faceva tossire come un asino in modo a volte così convulso che diventava tutto congestionato. Ma non c'era verso. Per lui il fumo era 'vita' come diceva, e non si rendeva conto che ogni boccata di fumo gli accorciava quella vita cui sembrava tenere così tanto a dispetto di tutto e di tutti.

Quando Jamal raggiungeva i gradini vedeva spesso un vecchio, anche lui seduto qualche gradino più in basso, sulla stessa scala su cui lui si sedeva pensieroso.

Anche quella sera il vecchio era lì. Quando sentì il bambino avvicinarsi voltò il capo, lo guardò a lungo fissando i suoi occhi così intensamente da fargli venire i brividi e gli sorrise, per poi tornare a fissare la strada davanti a lui a quell'ora quasi deserta.

Era curioso Jamal. Curioso di sapere chi fosse quello lì, e perché spesso lo trovasse seduto sui *suoi* gradini. Non era del quartiere, questo lo sapeva bene. Lui lì c'era nato, anche se dopo la morte del padre e l'arresto della madre per prostituzione e spaccio di droga era dovuto finire a casa di quei nonni poco conosciuti e che certo lo vivevano come un peso.

Il vecchio compariva sempre all'improvviso, come uscito dal nulla, e di colpo se lo trovava seduto lì, dove prima non c'era nessuno.

Era vestito male, con una lunga palandrana con delle grandi tasche dalle quali spuntavano dei colorati fazzolettoni che spesso usava per asciugarsi il viso o fregarsi le mani e che gli scendeva sino a terra. Ma al bambino non sembrava una persona sporca né una persona cattiva. Si sedeva lì, come a fargli compagnia. Compariva sempre in quel punto, sul

penultimo gradino, con le lunghe gambe allungate e i piedi appoggiati sul marciapiede. I suoi abiti erano di un colore indefinito: tra il sabbia ed il bianco sporco, così come la lunga sciarpa di leggero tessuto che portava sempre attorno al collo. Aveva una barba biancastra e lunga sulle guance scarne e una strana luce nello sguardo, che quando guardava Jamal lui si sentiva come scrutato dentro.

“È bello, qui” disse il vecchio ad un tratto, ma senza guardare il bambino che invece lo scrutava curioso. “A te non piace?”

“No; neanche un po’. Non c’è mai nessuno”. Rispose il bambino. “Là”, riprese indicando lontano con la mano, verso la città “c’è sempre movimento e tante luci e tante macchine. Qui invece non viene mai nessuno.”

“A me invece piace, sai. Mi è sempre piaciuto qui. C’è pace, tranquillità. Si può pensare” rispose il vecchio quasi sottovoce. “Ma tu Jamal sei troppo giovane, per capire” concluse poi.

“Come fai a sapere il mio nome?”, chiese il bambino, fattosi all’improvviso sospettoso. “Tu non sei di qui.”

“Oh, vedi”, disse allora il vecchio, “io sono di qui e sono anche di tanti altri posti. Non puoi nemmeno immaginare quanti posti e quante persone io conosca. E in quante parti del mondo sia stato. Ma in genere la gente non mi vede; o se mi vede finge di non vedermi o di non conoscermi.”

“Perché finge di non conoscerti? Sei un uomo cattivo?” chiese allora Jamal, timoroso.

“No, Jamal. Sono un uomo giusto. E spesso alla gente questo non va bene. Tutti vorrebbero sempre fare quello che loro piace e non vogliono sentirsi obbligati a comportarsi bene.”

“E tu allora cosa fai? Li metti in prigione?” disse Jamal quasi divertito vedendo che l’aspetto e gli abiti dell’uomo non sembravano proprio come quelli dei giudici che vedeva nei film in televisione.

“Oh, la prigione!” esclamò il vecchio, divertito. “No. Non li metto in prigione: cerco di fare in modo che ci vadano da soli, dentro il loro cuore”.

“Ma nessuno va in prigione da solo!” sbottò Jamal.

“Vero, Jamal”, rispose il vecchio. “Come la tua mamma, vero? Lei ce l’hanno dovuta portare con la forza, o mi sbaglio?”

“Come fai tu a sapere della mia mamma? Qui non lo sa nessuno.”

“Ma io non sono *nessuno*. Non ti ho detto che conosco tanti posti e tante persone?”

“E hai conosciuto anche la mia mamma? E quando?”

“Fin da bambina. Me la ricordo ancora quando portava le treccine e giocava davanti alla casa dov’era nata. E mi ricordo tua nonna Alina, che adesso sgrida sempre il nonno com’era carina con quella lunga treccia che le scendeva sulle spalle e che sembrava danzare ad ogni suo movimento... Com’era bella e sorridente, allora...”

“Hai conosciuto nonna Alina?... Ma quando?”

“Eh, tu sei troppo giovane per sapere certe cose. Anche il tuo papà ho conosciuto. Ero vicino a lui quando è morto, non lo sapevi?”

“Ma lui è morto...”

“Durante una rapina in banca.”

“E tu... Ma scusa se tu eri lì”, domandò Jamal, “allora anche tu sei un...”

“Bandito?” terminò sorridendo il vecchio. “No non sono un bandito”, esclamò poi divertito scuotendo il capo.

“Ma hai detto che eri lì!”

“Sì, ero lì... Ma sono arrivato proprio all’ultimo. L’ho tenuto tra le braccia. Lui mi ha guardato, forse senza vedermi, poverino, ma in quel momento si è affidato a me.”

“Potevi salvarlo, allora, invece di lasciarlo morire.”

“E l’ho salvato. Ma non l’ha saputo nessuno. Solo io e lui.”

“E adesso dov’è? Perché, se l’hai salvato, non ritorna?”

“Ma lui è qui, non lo senti? Anche se non lo vedi lui ora è lì, seduto accanto a te e ti sta parlando proprio ora. Lui ti parla dentro la testa e dentro il cuore, ma non con parole che tu puoi sentire. Ti sta guardando. È felice perché ti vede crescere e sa che diventerai un bravo uomo e che non farai mai come lui.”

“E la nonna?” rispose Jamal, dopo essersi guardato attorno con circospezione. “Lei lo vede?”

“No. Nessuno lo vede. Ma tu ora sai che lui ti è accanto e ti segue e ti ama. Non avrebbe voluto fare quella rapina, sai? Era la prima volta, e gli è andata male. Lui era un uomo debole ma buono e ha sbagliato solo perché voleva fare qualcosa per te.”

Dopo un po’ il vecchio si alzò e si girò verso Jamal. Con un sorriso agitando una mano fece capire che se ne doveva andare.

“Dove vai?” chiese il bambino.

“Lontano, molto lontano.”

“E non tornerai più, allora? “

“Non so... Forse... Ma tu ricordati sempre di me.”

“Aspetta, aspetta”, disse allora Jamal, mentre il vecchio si stava per allontanare. “Dimmi almeno il tuo nome, visto che sai tante cose di me e io no”, disse, quasi volesse trattenerlo.

A queste parole, il vecchio si girò e fissò lungamente il bambino. Poi, ponendosi un dito davanti al naso invitandolo a tacere e fissandolo dritto negli occhi, sussurrò: “Sai mantenere un segreto, Jamal?” Il bambino fece di sì con il capo, gli occhi fissi in quelli del vecchio e il cuore che batteva a mille senza sapere il perché. Il vecchio, allora, chinandosi al suo orecchio gli disse in un soffio: “Io sono Dio!”

“Come?... Sei Dio?” esclamò Jamal, sorpreso e incredulo per quello che il vecchio gli aveva appena confidato. “Ma dai!... Tu non puoi essere Dio!... Tu, noi,... Noi siamo...”

“Appunto!” Sussurrò allora il vecchio con un mezzo sorriso. “Perché siamo neri, dici?... Ma non raccontarlo in giro”, gli disse poi, accarezzandogli il viso con la mano. “Non capirebbero!”

Rimasto solo, Jamal alzò lo sguardo e mentre vedeva una stella cadente solcare il cielo notturno gli parve che quella sera le lontane luci di New York fossero più brillanti.

Aldo Silva

Plastica mente

Il giornalismo era sempre stato il sogno di Matteo Scarafoni, fin da quando, alle elementari, si divertiva ad intervistare i suoi compagni di classe e loro, scherzando, lo mandavano a quel paese.

Da ragazzo iniziò a condurre ad una radio locale una trasmissione sportiva che ebbe un discreto successo; fu quindi notato da un funzionario della televisione nazionale, che lo volle in prova come intervistatore alla Domenica dello Sport. Fin da subito, fu al centro di polemiche: fu infatti accusato di favoritismo (molti altri giornalisti, più esperti, attendevano quell'occasione), ma Scarafoni sdegnosamente replicò che erano tutte falsità, e che il fatto che il padre fosse un dirigente locale della Democrazia Crociata era una semplice coincidenza. Il ragazzo comunque zittì tutti quanti, andando a vincere il concorso per aspiranti giornalisti che fu indetto di lì a poco, presso gli uffici della TAI (Trasmissioni e Audizioni Informative).

Entrò quindi trionfalmente nella redazione del tg primo, il telegiornale del primo canale TAI, e iniziò a svolgere il mestiere di telecronista andando a intervistare i protagonisti dei fatti di cronaca.

Memorabile fu il suo annuncio, ripreso da quello del questore di Salarno, sulla cattura del “mostro” che aveva piazzato una bomba in una banca in piazza della Sorgente, nel centro della città, provocando decine di morti e feriti, tale Demetrio Lampreda. Il suo volto agghiacciante fu sbattuto in faccia a milioni di pulcheriani all'ora di cena, e molti non lo scordarono più. Anni dopo il Lampreda venne assolto da tutte le accuse.

Fu reclutato come speaker del tg (il cosiddetto “mezzo busto”) e lo restò per anni, diventando una presenza familiare per milioni di persone che si informavano solo tramite la televisione.

Oltre a quello, fu anche conduttore di programmi serali di approfondimento e di inchiesta, come Pum Pum e Bang Bang (sempre legati a fatti di cronaca, per lo più violenti), ma celebre fu anche la sua telecro-

naca dei funerali del segretario del Partito Komunista, Jacopo Mereu.

Finalmente, come apoteosi per dimostrare tutto il suo valore, ottenne la conduzione di un programma destinato ad entrare nella storia della televisione, “Uscio a Uscio”, nel quale poteva approfondire la realtà culturale e politica e l’attualità della Pulcheria, chiamando praticamente tutti i protagonisti della politica, dell’economia, della cultura, dello sport e dello spettacolo, tanto che ironicamente (ma non troppo) il segretario della Democrazia Crociata Vendrotti soprannominò la trasmissione “la terza aula parlamentare”.

La puntata nella quale il neo-premier Tarasconi annunciava un “contratto con i Pulcheriani” fece il record di ascolti; il rapporto tra Scarafoni e il leader del partito “Avanti, Pulcheria!” fu particolare, poiché si instaurò tra i due una sincera amicizia. Naturalmente gli invidiosi e i maldicenti accusarono il giornalista di scarsa professionalità (l’amicizia mal si concilia col dovere di essere imparziali), ma Scarafoni, dall’alto della sua integrità, non li degnò mai di una risposta.

In particolare, un altro giornalista della TAI, Vincenzo Piaggi, non mancò mai di criticarlo per l’atteggiamento che (a suo dire) Scarafoni aveva con i politici, in particolare con Tarasconi.

Anche Piaggi era un valente giornalista, più anziano di qualche anno e proveniente dalla carta stampata e per questo, forse, trattava Scarafoni dall’alto in basso, poiché riteneva che i giornalisti televisivi fossero meno rigorosi.

Anch’egli aveva un programma televisivo di approfondimento, ma con uno stile assai diverso: sciolto e moderno quello di Scarafoni, ingessato e troppo rigoroso quello di Piaggi, che pretendeva di arrivare all’intervista col protagonista della puntata dopo aver letto tutto ciò che era disponibile su di lui, cosa assurda per i tempi televisivi!

Le interviste di Piaggi erano fredde, senz’anima né partecipazione, miranti solo a far emergere una presunta verità dall’intervistato; invece a “Uscio a Uscio” l’intervistato era messo a proprio agio, in grado di esprimere tutta la sua carica di umanità e gli aspetti della sua personalità

che tanto interessavano al pubblico televisivo. Per questo i personaggi (soprattutto i politici) andavano molto più volentieri al programma di Scarafoni che a quello di Piaggi: ad esempio, il nuovo segretario del Partito Komunista Carema, notoriamente scorbutico, nel “salotto” di Scarafoni si era addirittura improvvisato cuoco e aveva preparato un ottimo risotto apprezzato da tutti i partecipanti alla puntata, e Scarafoni lo aveva applaudito entusiasta.

Invece, Piaggi metteva spesso a disagio i suoi intervistati: Tarasconi si era addirittura alzato dalla poltrona e se n’era andato, ad un’ennesima, inopportuna domanda sull’origine del suo patrimonio personale.

Finalmente, al momento della vittoria elettorale, una delle prime iniziative del nuovo governo Tarasconi fu di chiudere definitivamente il programma di Piaggi, per “catastrofico calo di ascolti” e anche perché era obiettivamente brutto e noioso.

Senza nessuna concorrenza molesta, il programma di Scarafoni divenne così l’unico di quella fascia oraria, e il giornalista poté dispiegare tutta la sua valentia professionale, inventando anche una nuova forma di spettacolo: la ricostruzione scenografica.

Da padre amorevole qual era, giocando col figlioletto si divertiva a costruire per lui dei piccoli plastici nei quali sistemare i trenini e i personaggi di contorno. A un certo punto, gli venne un’idea tanto semplice quanto geniale: e se anche i fatti di cronaca (specie quella nera) fossero stati trattati nello stesso modo?

Contattò un artigiano falegname del suo paese d’origine (che, grazie a Scarafoni, diventò milionario) e si fece costruire un plastico della casa nella quale si era consumato l’ennesimo, efferato fatto di sangue: una ragazzina ed il suo amico avevano sgozzato i genitori di lei ed il fratellino, poi erano usciti tranquillamente per una serata in discoteca.

Grazie al posizionamento dei personaggi nel plastico, e alle macchie di sangue puntualmente riprodotte, fu facile per il grande pubblico capire nei più minuziosi dettagli la dinamica dell’accaduto, raccontata da competenti ed esperti criminologi puntualmente sollecitati da Scarafoni.

Il clamoroso successo di ascolto fu replicato molte volte, anche perché in Pulcheria i delitti familiari erano piuttosto frequenti; qualche studioso invocava la crisi economica come causa di paure, insicurezze e conflitti rabbiosi. A “Uscio a Uscio”, invece, gli esperti tendevano ad essere più rassicuranti: lo scoppio della violenza, secondo loro, era sempre dovuta ad una deviazione dalle norme di comportamento comunemente accettate, quindi bisognava favorire l’integrazione sociale e sfavorire l’isolamento. A tale scopo, Scarafoni ideò una rubrica, all’interno del programma, nel quale si parlava della grande utilità dei social network (visti ancora con diffidenza, specie dalla popolazione anziana), ed esperti informatici spiegavano come iscriversi, trasformando così la trasmissione in un programma di servizio, cosa doverosa per un ente pubblico come la TAI.

Dopo la caduta dell’ultimo governo Tarasconi, fu “Uscio a Uscio” ad essere scelta come palcoscenico per presentare il neo-premier Tronti: l’ex rettore della Boccaloni fu abbastanza sciolto, anche se non aveva molta esperienza nei talk show. La sua comunicazione però, grazie a Scarafoni, fu efficace e contribuì a far accettare senza troppe critiche il suo programma di governo, che prevedeva qualche taglio nell’assistenza pubblica e nel sistema sanitario.

La settimana successiva, nella quale si stava discutendo in Parlamento della riforma del sistema pensionistico, Tronti si presentò in studio con la sua cagnolina Pallina, una deliziosa yorkshire terrier, e Scarafoni fu abile nel disporli su un comodo divanetto; mentre il professore parlava della necessità impellente di trovare qualche miliardo di Soldi e delle manovre per la sua attuazione, Pallina si mise a pancia in su e Tronti cominciò a coccolarla, facendo innamorare milioni di telespettatori.

Purtroppo nelle elezioni successive Tronti non fu riconfermato, nonostante Pallina, così il Presidente Scicchitano si vide costretto a nominare un altro esperto economista, per il bene della nazione.

Scarafoni e la sua creatura erano comunque sempre disponibili, per spiegare ai cittadini le scelte e le necessità che la situazione politica ed

economica ponevano al Paese, e nell'intervista esclusiva che riuscì ad ottenere nella sede presidenziale, Scicchitano lo ringraziò personalmente per il suo grande contributo all'informazione autonoma, sincera e indipendente e lo nominò (in diretta televisiva) Cavaliere al Merito della Libera Repubblica di Pulcheria.

Parallelamente all'attività di giornalista, Scarafoni si dedicò anche a quella di scrittore e saggista, collezionando numerosi successi: ogni anno, puntuale come un orologio, sfornava saggi o romanzi best seller, senza mai approfittare della propria posizione privilegiata all'interno dell'azienda di stato per pubblicizzare le sue opere, tanto che i colleghi delle altre reti televisive dovevano pregarlo, per vincere la sua abituale ritrosia a parlare di sé. Infine, per concludere meritatamente una vita di lavoro indefesso al servizio del Paese, venne chiamato da Tarasconi come suo del-fino alla successione della presidenza del partito fondato dal celebre imprenditore: tutti la trovarono un'ottima idea, per suggellare degnamente un lungo e fraterno sodalizio.

Andrea Perina

Baco da seta

Il lago

“Tesoro, stappi tu la bottiglia?”

Velocemente separo i bicchieri di plastica: ne passo uno a Marco, uno lo trattengo lentamente, quasi volessi fissare il ricordo di quest’istante.

La stanza è piena dell’odore di disinfettante: mi permea i capelli e i vestiti, come se ogni parte di me esprimesse il dolore di questi corridoi.

Marco versa il vino, brindiamo silenziosamente sollevando il bicchiere in direzione del corpo disteso nel letto, immobile ma presente. “Buon compleanno” gli sussurriamo piano.

Come un baco da seta, ho la certezza che percepisca tutto ciò che gli accade attorno, ma in modo attutito, lontano. Mi sembra quasi di udire l’impercettibile rumore dei suoi pensieri, mentre cerca di mandarmi segnali, di emettere suoni, di muovere un qualsiasi muscolo del corpo per farmi capire che mi sente, mi capisce e comunica con me.

Lo scruto incessantemente alla ricerca di questo segnale. Lo faccio da 10 anni perché so che lo troverò. Perché lui c’è: è solo un po’ nascosto.

Una maldestra caduta gli ha fatto battere la testa su una roccia mentre mi chiamava al cellulare. Solo una banale disattenzione, un movimento scoordinato, dettato dal nervosismo, dalla fretta di tornare... Era una tranquilla gita domenicale con nostro figlio Marco in riva al lago.

La progettavano da tempo. Marco era così agitato per l’emozione che la notte non aveva quasi dormito.

Nulla più di una semplice scampagnata al lago. Ma quel “Nulla” si è trasformato nel nostro “Tutto”, da quel momento in poi. Perché tutto è cambiato.

Appena ho udito il trillo del cellulare ho intuito qualcosa: una sensazione di ansia e di imminente pericolo, quella percezione istintiva, ancestrale che ci accomuna agli animali. Chissà cosa avrà pensato il mio cucciolo in quegli infiniti minuti d'attesa di soccorso, impaurito accanto al padre immobile, mentre la notte calava come una lama fredda e il buio lo avvolgeva in una coperta.

Avrà pianto, urlato. Lo immagino, non lo so. Non ne vuole mai parlare. Ha il timore che le parole richiamino in superficie il nero e soffocante catrame che per anni ha avvolto i suoi ricordi e i suoi respiri.

Nel lasso di tempo in cui come una pazza guidavo verso il lago, una mano dal cielo ha protetto il mio percorso: non ho alcun ricordo della velocità o della strada fino a quando non ho visto il suo corpo inanimato nell'ambulanza, e il mio piccolo accanto a lui.

Il tempo

Il tempo lenisce il dolore, dicono. Ma non è vero: lo integra solamente nella quotidianità di ogni persona. E rimane lì, pronto a riesplodere appena abbassi la guardia.

Così è per me, da quel pomeriggio in cui mio padre ci ha lasciati e solo un'ombra, un fantasma di lui è rimasto quale flebile lumicino in quel corpo immoto.

Mia madre non si arrende e non oso contraddirla: è quella speranza che la tiene in vita, che la spinge ogni giorno a vivere e a non lasciarsi andare alla disperazione. È grazie a lui che affronta con coraggio ogni quotidiana battaglia. È la sua forza, racchiusa in un immobile bozzolo.

È stata incredibile: ha trasformato ogni piccolo evento o fatto che ci accadeva in un episodio da raccontare, rendendolo talvolta divertente

grazie a quell'umorismo che la contraddistingue e che le ho sempre invidiato, una capacità naturale, innata, di sdrammatizzare ogni tensione.

Ma il tempo è tiranno, lo so. La salute lo sta abbandonando e il corpo comincia a dar segnali di cedimento. Ora dobbiamo arrenderci e lasciarlo andare.

Il suo corpo è emaciato, pallido, magro. Sembra un bambino in quel letto candido ma io lo ricordo ancora, alto e possente, che mi stringeva tra le sue braccia forti quando il mondo mi sembrava troppo grande e complesso da affrontare. È quello l'uomo che è scivolato su un sasso traballante mentre era accanto a me, quando tutto ebbe inizio. O forse, per lui, quando tutto ebbe fine.

Incurante di ciò, dal giorno dell'incidente mia madre ha cominciato a raccontargli del mondo esterno e di noi, nell'attesa che si svegliasse. Non voleva che si sentisse escluso ma pronto, quando si fosse svegliato, a riprendere il suo posto in famiglia.

Il battito d'ali

Un movimento impercettibile ha attirato la mia attenzione, talmente fulmineo che ho pensato di averlo immaginato. Mi è successo altre volte di intravedere dei deboli segnali e chiamare entusiasta le infermiere... Si sono sempre rivelati falsi allarmi.

Eppure, quando sono qui con lui, mi sembra di intravedere dei lievi cambiamenti di espressione sul suo volto. Mi hanno spiegato che sono movimenti involontari dei muscoli del corpo che si contraggono dopo anni di inattività, ma fatico a crederlo.

Di nuovo: un leggero battito di ciglia. Stavolta l'ho visto davvero.

“Amore, mi senti? Fallo ancora per darmi un segnale, ti prego...”
Ecco. Ha ripetuto il gesto...

Che emozione. Allora avevo ragione: lui c'è sempre stato... “Grazie Amore mio! Sono qui con te”.

Ora nulla si muove più. Sarà stanco. Chissà che fatica è stata per lui regalarmi questo piccolo gesto.

I medici sostengono che la sua salute stia peggiorando e si affatichi facilmente. È giunto il momento di andare. Ma è stata una giornata bellissima perché oggi è tornato a salutarmi.

Può la felicità essere composta di infiniti, microscopici frammenti carpiti al tempo e donati dalla presenza di chi amiamo? Se così è, allora io sono la donna più felice e fortunata del mondo.

La farfalla

“Mamma, vieni... hanno staccato la spina. Papà è volato via... Dobbiamo andare.”

Sì, Marco. Hai ragione. Tuo padre si è trasformato in farfalla.

Dicono che il tempo si misuri nel silenzio fra due voci. Ed io la sua, la sento ancora. Mi aspetta, dice, in riva al lago, per restituirmi le parole che ha conservato per me durante questi anni.

A breve lo libereremo sul quel prato dove tutto cominciò 10 anni fa. E ogni granello di cenere sarà una parola regalata al vento dei ricordi.

Carola Cestari

Un giorno... così

Che fosse giorno lo si capiva da appena un riflesso di luce che appariva, timido e freddo, in alto sul vetro del finestrone che andava malamente a chiudersi su di una loggetta non protesa verso l'esterno. Da qui ci si affacciava sul buio di un vicolo stretto e cieco di cui, da quel secondo piano, malamente si intravedeva il fondo. Da sotto, di tanto in tanto, si levavano folate puzzolenti dovute alle perdite delle tubazioni vecchie e viscide che, contorte e nere, correivano sui muri prospicienti, già pur essi incrostati da muffe e permeati da umidità. Tale maleodorante olezzo, in buona parte, era dovuto anche all'accatastarsi dell'immondizia che, in quel budello, qualcuno buttava giù anche dalle finestre e che, solo una volta tanto, veniva portata via. Era sempre umido e scivoloso laggiù e pieno di animalacci immondi che vi scorazzavano da padroni.

Quell'antro aveva un nome su cui si poteva ironizzare, si chiamava "Vicolo dei gelsomini".

Il piccolo Giovanni, quella mattina, era al caldo sotto le coperte e non osava fare alcun movimento né sporgersi. Si era svegliato nel letto "grande" di papà e mamma, dove la sera prima aveva voluto dormire dopo aver assistito, spaventato ed impotente, all'ultimo loro litigio. Così turbato, aveva avuto paura di stare da solo nel suo lettino in quella sua cameretta senza luce e tanto vicina alla porta da dove, con le sue paure infantili, immaginava sempre che entrassero i "ladroni" per prenderlo. Ora, nel caldo di quel gran letto, attendeva, un po' timoroso ed un po' pigro, che la mamma, come ogni giorno, lo venisse a svegliare per la colazione. Assaporava già quel bel pane profumato e caldo che il papà, prima di andare al lavoro, andava a prendere, la mattina presto, da Don Marino e che era così buono in quel latte fresco che la signora Rosa portava ogni giorno, di porta in porta, da poco munto ed ancora tiepido.

Ma la mamma ancora non veniva a chiamarlo pronta a baciargli ed accarezzarlo come sempre faceva; inconsciamente sentì un senso di vuoto mai provato e ne ebbe paura. Un fruscio, però, gli fece capire che la mamma era lì. Rincuorato si sporse furtivamente da sotto le coperte

ed aprì gli occhi. La prima cosa che vide fu una grande ombra che la debole luce del lume a petrolio, che era sul comodino, proiettava, immensa e tetra, sul soffitto e sul muro di fronte al letto. Poi vide la mamma; la vide, assorta e silenziosa, avvicinarsi più volte al comò e da lì prendere dai cassetti indumenti che poggiava disordinatamente sulla spalliera del lettone.

In quello strano e innaturale silenzio la vide, poi, sedersi già stanca. Povera donna! Giovanni non poteva vedere, in quella penombra, le lacrime che le scendevano sul volto mentre, avvilita, guardava tutti gli angoli di quella casa dove aveva così tristemente vissuto quegli ultimi anni e dove aveva visto naufragare ogni sogno della sua gioventù recente. Ella guardò quelle pareti annerite dal tempo e dal fumo del braciere e guardò in su fino alle travi del soffitto e, da lassù, pendere, malinconico, un lungo filo di ragnatela. Era tanto tempo che quella casa non vedeva l'opera di un imbianchino. Si girò verso il vecchio comò sghembo ed appesantito da un grosso marmo grigio, rotto in più parti; si soffermò sul simulacro bellissimo della Immacolata che era là sopra, sotto una campana di vetro e sul cui manto erano attaccati alcuni santini che Don Franco dava alle ragazze in chiesa dopo la messa della domenica. La fioca luce del lume riusciva ancora a ricavare qualche luccichio dalle stelle che le coronavano il volto rosato. Quante preghiere aveva mandato a quell'immagine!...

Guardò verso l'altra parete, dove era il grande armadio, immensamente grande per le povere cose che doveva contenere e lì accanto il treppiedi in ferro con il bacile e la brocca. A fianco un tavolino con sopra, coperto da un panno bianco, il secchio dell'acqua da bere che era stato da lei appena riempito alla fontana comune sulle scale del palazzo.. Sopra, appeso ad una cordicella, vi era il mestolo che veniva usato per le necessità e per bere. Il misero arredamento era completato da poche sedie impagliate e da un tavolo "a fungo" che era al centro della stanza in miracoloso equilibrio. Sopra, come una bocca spalancata pronta ad ingoiare tutto il suo universo, vi era una valigia aperta...

Il sole si alzava, intanto e, intrufolandosi fra muro e muro, cominciava

a mandare, più decisamente, qualche refolo di luce.

Angela sussultò come si fosse appena riavuta e si alzò dei scatto. Andò verso la spalliera del lettone, dove prima aveva messo quel po' di indumenti, e prese buttarli nella valigia che presto ne fu piena.

Fu allora che il piccolo si accorse che la mamma era già pure vestita dell'abito "buono" e vide che aveva quasi finito di approntare la valigia, proprio come faceva quando andavano a trovare la zia Elisa a P... ed allora pensò che stessero per partire

Eppure faticava a capire come mai quell'aria di partenza non fosse festosa come sempre lo era stata. Fece suo quello strano mutismo e, senza essere sollecitato, si alzò e cominciò a vestirsi in fretta, da solo come mai aveva saputo fare; ...presto! Ricordò di mettere prima la camicia come faceva la mamma, ma ebbe problemi coi bottoni di cui solo uno fu malamente chiuso; indossò i pantaloncini e le scarpe ma di queste non riuscì ad annodare i laccetti... Eppure la mamma era lì vicino e non venne per aiutarlo; ella non gli parlava, ma, soprattutto, non lo guardava. Quella tensione che percepiva lo impaurì di più; gli occhi gli si inumidirono ma egli sentì doversi far forza per non piangere ed andò verso la bacinella dell'acqua ove sperava che la mamma, come sempre, venisse per lavargli il viso: invece la vide passargli accanto con la valigia in mano e, incurante, andare verso la porta e uscire.

Sentì, improvviso, tutto il terrore di quell'atto e fu investito da una sensazione disperante mai provata; il pianto che si era imposto di trattenere gli tornò in gola in un nodo che non lo faceva respirare... La mamma, irragionevolmente e improvvisamente, lo lasciava solo in modo così strano e tremendo.

"Mamma! Mamma!" urlò per quanto poteva con la sua voce di fanciullo.

Ma la mamma era fuori e già scendeva le scale con passo svelto e deciso.

"Mamma!" urlò ancora e prese a correrle dietro, nel freddo, senza aver indossato nemmeno il cappottino, ma la mamma era sempre più lontana ed egli non riusciva a raggiungerla.

Nell'atrio, gli occhi non abituati alla luce, furono colpiti in pieno dal bagliore del sole ed egli ne rimase per un attimo accecato; inciampò nelle stringhe non legate e cadde, ma si rialzò subito. Si rimise a correre mugolando e singhiozzando sbalordito e vide laggiù la mamma, già fuori dal portone che si avvicinava ad una carrozzella e, dopo aver dato la valigia nelle mani del cocchiere, cominciava a salirvi. Egli la raggiunse proprio in quell'attimo e le si abbarbicò alle gambe dando, finalmente, sfogo al pianto diretto che fin dal mattino aveva ricacciato più volte.

“Mamma, voglio venire anch'io” disse supplichevole mentre la guardava e cercando di scorgere in quegli occhi l'amore e la sicurezza che sempre vi aveva trovato. Ma quegli occhi erano opachi e freddi e si posavano su di lui senza guardarlo.

Fra le lacrime vide avvicinarsi a lui il cocchiere e lo vide tendere verso di lui quelle mani enormi che, incuranti dei suoi strilli, lo strappavano dalle ginocchia della madre e lo allontanavano. Guardò la mamma salire e sedersi, ancora senza girarsi verso di lui e si sentì perduto. Qualche passante intenerito dai suoi strilli, lo prese per mano senza capire. Intanto il cavallo cominciò ad andare annaspando con i ferri sul basalto che sprizzava scintille al suo scalpitare e si avviò al trotto.

Giovanni si divincolò e si mise a correre dietro quella carrozza che portava via il suo mondo ed ancora invocò la sua mamma, ma la vide sempre più lontana e mai che si girasse verso di lui. In quella corsa profuse ogni sua energia fino a che si accasciò seduto là, dopo quell'ultima curva, sui gradini della Chiesa del Sacro Cuore e continuò a guardare allibito quella nuca e quei capelli lontani mentre i singhiozzi gli facevano sussultare il petto. Era senza respiro e oramai senza più lacrime!

Quella fu l'ultima ed unica immagine di quella madre scellerata che egli, insieme al rancore, conservò per tutta la vita.

Lamentoso ed infreddolito si rannicchiò e stette così per un tempo che gli sembrò lunghissimo; trasognato fece uno sbadiglio; la stanchezza ebbe il sopravvento e lo addormentò su quello scalino di Chiesa.

Catello Izzo

Omnia Vincit Amor

Il tavolo è addossato al muretto. Al di là, lo strapiombo su Cala Ginestra. Il tavolo è piccolo perché il marciapiede è stretto e un minimo spazio per i pedoni bisogna pur lasciarlo. In due ci stiamo un po' stretti. All'interno della trattoria, al di là della strada, i tavoli sono più grandi, di dimensioni normali, ma è da qui che si vede il mare.

Asia lo sta guardando, laggiù, verso l'orizzonte. È pensierosa. Poi si sporge dal muretto e guarda in basso. Piccole onde lambiscono la minuscola mezzaluna di sabbia. Un gozzo è tirato in secco e assicurato alle rocce retrostanti. Asia torna a guardarmi. Seduti uno di fronte all'altra, mani e polsi poggiati sul piccolo tavolo, i nostri volti sono vicinissimi. Da un paio di giorni è pensierosa, distratta, malinconica. Sempre così, alla fine dell'estate che vive come una metafora della vita, anche se i suoi vent'anni non dovrebbero metterle in cuore pensieri del genere. Chissà se pensa alla mia, di vita.

– Raccontami una storia – dice.

– Una storia? – domando.

– Sì, nonno, come quando ero bambina e non ne volevo sapere di dormire. Sorrido al ricordo. – Che storia? – domando.

– Una storia romantica –, dice lei tornando a guardare l'orizzonte. Una luce morbida, perfetta per un ritratto, le illumina il profilo. Seguo il suo sguardo. Laggiù il mare calmo si prepara ad accogliere un sole che se ne scende lemme lemme, quasi riluttante ad accendere il tramonto.

– Sei bravo a inventare storie, inventane una piccola, adesso, per me.

– Vedi quella barca qua sotto? – dico allora.

– Sì.

– Sta lì da cento anni. Era di un giovane pescatore, bello come il sole. Aveva capelli biondi e occhi azzurri come i tuoi. Tutte le sere a quest'ora la figlia del notaio, uomo ricco e avaro che per sua figlia aveva progettato un matrimonio d'interesse, andava sulla spiaggia per aspettare il suo ritorno. All'arrivo, il giovane scaricava il pesce, riponeva le reti e tirava

su la barca. I due giovani si guardavano e si sorridevano, innamorati. Non volevano altro, non volevano di più. Lei sentiva il cuore palpitare in petto non appena scorgeva la barca da lontano. E quando il giovane ne saltava giù, bruciato dal sole e dal sale, lo guardava incantata dai quei gesti precisi di muscoli asciutti e guizzanti e sorrideva felice. Lui ricambiava il sorriso mostrando denti di un bianco abbagliante nel viso abbronzato, innamorato perdutamente di quella ragazza che, lo sapeva, stava lì per lui; così bella nell'abito leggero che danzava alla brezza dolce della sera. Lei avvertiva nell'aria l'odore di mare di lui che a sua volta percepiva il profumo di gelsomino di lei, ed erano felici. Non volevano altro, non volevano di più: quegli sguardi e quei sorrisi li appagavano, riempiendo le loro giornate.

Un giorno però la serva del notaio, gelosa del giovane pescatore sul quale aveva messo gli occhi, fece la spia e il notaio chiamò una strega cattiva chiedendole di trasformare il giovane in un uomo brutto. La strega disse che non poteva trasformare nessuno senza il suo consenso, ma che aveva un piano. Fece cadere un profondo torpore sulla ragazza e sulla spiaggia andò lei. Quando il pescatore arrivò, gli si fece incontro gridando e strappandosi i capelli. “La fanciulla che ti aspettava è caduta in mare e la corrente l’ha trascinata al largo!” mentì, “ma se vuoi posso trasformarti in un delfino, così potrai raggiungerla e salvarla”. “Trasformami!” disse subito il giovane pescatore e la strega cattiva lo trasformò.

Il giorno dopo, alla solita ora, la figlia del notaio corse alla spiaggia e con angoscia vide la barca lì dove sta ancora adesso. Dov’era il suo amato e perché non era uscito in mare?

“È andato a nuoto a cercarti”, le disse un gabbiano che passava di là, e lei sedette ad aspettarne il ritorno. Per trecentosessantacinque giorni andò ad aspettarlo. Scrutava l’orizzonte e aspettava. Una lacrima chiudeva quelle attese. Finché, il trecentosessantaseiesimo giorno, riconobbe l’odore di mare, di sale e di sole e vide un delfino bellissimo che le sorrideva, e riconobbe il suo amato. Si guardarono, felici di essersi ritrovati, e si sorrisero. E così tutti i giorni, a quest’ora, della loro vita. Non

volevano altro, non volevano di più.

Asia mi guarda un attimo, interdetta, poi fa: – Ma... è finita?

Mi viene da ridere, ma mi trattengo.

– Mi hai chiesto una storia romantica e questa lo è, mi sembra – dico.
– Non ti è piaciuta?

– Mi è piaciuta, sì... ma... non il finale!

– Va bene, allora lo cambio. Il trecentosessantaseiesimo giorno la fanciulla riconobbe l'odore di mare, di sale e di sole e vide un delfino bellissimo che le sorrideva, e riconobbe il suo amato. Si guardarono, felici di essersi ritrovati, e si sorrisero. E così tutti i giorni, a quest'ora, per altri trecentosessantacinque giorni. Non volevano altro, non volevano di più. Il trecentosessantaseiesimo giorno, mentre erano vicinissimi, il delfino in una spanna d'acqua e la ragazza, incurante di bagnarsi, seduta sul bagnasciuga, lei disse di amarlo. Lo disse al mare e al cielo, perché lui lo sapeva già. Anche lei, da sempre, sapeva di essere riamata. Si guardarono, si sorrisero e accadde. Il delfino uscì dall'acqua e così, semplicemente, come se non fosse mai stato un delfino, prese in braccio la fanciulla – com'era dolcemente leggero il suo peso! – e lei, per niente stupita, come se quella trasformazione fosse stata la cosa più naturale del mondo, si lasciò sollevare e gli poggiò le labbra sulla bocca in un lungo, delicato, dolcissimo bacio, il loro primo, e si lasciò trasportare così fino a casa di lui, attraversando l'intera città. Tutti li videro e sorrisero perché nel cuore di ognuno nacque la consapevolezza che l'amore è più forte di ogni cosa e ogni cosa vince e supera.

– Omnia vincit amor! – Asia esclama. E sorride.

– Appunto – rispondo.

Corrado Pace

Natura morta

Anno 2100.

“Quando avranno inquinato l’ultimo fiume, abbattuto l’ultimo albero, preso l’ultimo bisonte, pescato l’ultimo pesce, solo allora si accorgeranno di non poter mangiare il denaro accumulato nelle loro banche.”

Era la frase scritta sopra la lavagna, nell’aula dei bambini, al momento spenta.

La maestra entrò per prima e spinse alcuni interruttori. I tubi fluorescenti iniziarono a ronzare, lampeggiarono qualche istante, e attimi dopo una luce fredda e bianca invase la stanza. L’interno dell’aula, completamente in calcestruzzo armato, era grigio come il resto del complesso sotterraneo che comprendeva le residenze delle famiglie, la scuola, un ospedale, la fattoria idroponica...

Una sola parete era stata concessa ai bambini per dipingere margherite, fiori, uccelli, che avevano visto esclusivamente in foto o nei monitor.

I bambini entrarono al seguito della maestra, ordinati e in silenzio, diretti ognuno ai propri posti.

Dopo alcuni minuti la lezione iniziò, ma non tutti erano attenti. Un bambino, nelle ultime file in fondo, pensava al giorno presente, il giorno del suo compleanno. Oggi compiva otto anni. Aveva portato con sé il regalo che sua madre gli aveva fatto per mostrarlo agli amici conclusa la lezione. Fino ad allora doveva ingannare il tempo.

Luis sfogliava con interesse le pagine del “Diario della Terra”, il libro che lui e gli altri studiavano, per capire cosa li avesse portati a quella situazione e per evitare simili errori in futuro.

La voce della maestra gli giungeva da lontano, un rumore in sottofondo, mentre sfogliava con molto interesse quelle pagine. Le foto lo colpivano.

Adesso osservava un’immagine di un ammasso di pesci, soffocare intrappolati nella rete, sul pontile di una barca. Una didascalia ai margini recitava: “Pesca a strascico, utilizzata nel XX secolo, dannosa per l’am-

biente marino e intensiva”. Luis, ancora non capiva il significato di quell’ultimo termine, ma intuiva fosse male.

Ultimamente faceva un gioco: quando non conosceva una parola, cercava di afferrare se fosse bene o male dal suono che aveva, al pari delle musiche nei film. Esse trasportavano emozioni, alcune lo rallegravano altre lo rendevano triste.

L’articolo era interessante. Non riguardava solo la pesca, ma tutte le risorse naturali della Terra. “Risorse naturali” pensò Luis. La maestra aveva già spiegato cosa fossero.

Luis continuò a sfogliare.

Esaminava immagini di foreste mangiate da strane macchine, animali allevati in massa e stipati in ambienti confinati, uomini intenti a scavare nelle profondità della Terra.

La cosa che notò subito era che se in quelle foto c’erano delle persone erano sempre degli adulti e mai dei bambini. Che fosse loro la colpa?

Luis continuò a sfogliare.

Foto di vecchie miniere si alternavano con strane costruzioni metalliche, imponenti, montate su giganti piloni nel mezzo degli oceani. Sotto c’era scritto: piattaforme petrolifere.

Cos’erano? Se lo avesse chiesto alla maestra lo avrebbe sgridato perché era più avanti e non stava prestando attenzione. Meglio continuare a leggere anche se con molta fatica: “struttura utilizzata per l’estrazione di idrocarburi da giacimenti”. Parole difficili per Luis.

Nelle pagine successive i titoli in grassetto però erano chiari. Gli uomini venuti molti anni prima, avevano esaurito ogni tipo di risorsa naturale.

Luis continuò a sfogliare.

C’era la foto di un mare immenso. Lui non lo aveva mai visto il mare e gli sarebbe piaciuto. La foto mostrava due navi che si erano scontrate, una di questa era di un rosso sgargiante. Un trafiletto al margine della pagina diceva: “Nave cargo sperona una petroliera. Lo scontro ha provocato la fuoriuscita dai serbatoi di circa mille metri cubi di idrocarburi (ancora quella parola), che hanno creato una chiazza dalle dimensioni di

chilometri sulla superficie del mare”. Luis sapeva che il mare era azzurro, infatti nella foto quel mare era nero.

Forse era colpa degli idrocarburi?

Luis continuò a sfogliare.

Si susseguivano foto di calamità, uragani, tifoni, tornado, maremoti, enormi distese di ghiacciai che si scioglievano, e via via che Luis sfogliava, leggeva con frenesia didascalie e titoli in grassetto. Solo poche parole continuavano a ripetersi in quelle pagine: riscaldamento globale, gas serra, ozono, CO2. Difficili, troppo difficili, ma qualcosa in quelle foto lo attirava.

Luis continuò a sfogliare.

Ora era il turno di immensi complessi industriali che fumavano dalle loro ciminiere alte fino alle nuvole, città avvolte in spettrali fumi, foreste che bruciavano, cumuli d'immondizia alti come grattacieli, fiumi dove l'acqua aveva un aspetto orribile e pesci e animali morti ne adornavano le sponde, mentre tubi di scarico sversavano fluidi tossici.

Luis continuò a sfogliare.

Via via che girava pagina, sempre più veloce, sempre più delirante era il ritmo delle sue mani e dei suoi occhi, che cercavano una spiegazione nei trafiletti di quelle foto di crudeltà e violenza verso un essere vivente, la Terra. Sfogliava sempre più forte finché una mano si posò su quelle pagine bloccandolo. Luis alzò lo sguardo. Era la maestra Miriam che lo guardava, sudato sulla fronte, angosciato. Luis cercò i suoi occhi azzurri. Pensò a come fosse bella la maestra.

– Fermati. Non andare oltre –

– Perché? – chiese Luis.

– Non sei ancora pronto. Nelle pagine che hai sfogliato hai visto come l'uomo del passato, motivato dal profitto, ha portato la Terra alla catastrofe. Nelle pagine che devi ancora sfogliare vedrai come l'uomo del passato ha distrutto se stesso. Sai Luis, c'è stato un periodo di barbarie e guerre, dove l'uomo uccideva i suoi simili per futili motivi. Lo vedremo insieme, col tempo –.

La maestra esaminò l'orologio sulla parete vicino alla lavagna. Batté le quattro del pomeriggio.

– Ora della merenda! –.

Tutti i bambini estrassero dal loro zainetto lo spuntino. Un concentrato gelatinoso di alghe cresciute nella fattoria idroponica, dai sapori svariati e a forma di cubo. Sul cellophane di quello di Luis c'era scritto gusto mela. Luis non aveva mai mangiato una vera mela, rossa e succosa, ma le aveva viste dipinte in quadri e fotografie e film.

Mangiò il suo snack e sorseggiò un po' d'acqua dalla bottiglia che aveva con sé. Sull'etichetta diceva: pura acqua di condensazione. Luis non lo sapeva, ma l'acqua veniva estratta per condensazione dall'atmosfera e poi purificata, essendo le acque di superficie pesantemente inquinate. Per non parlare delle falde acquifere. Ogni centimetro di terra all'esterno era permeato da rifiuti di ogni tipo, seppelliti negli anni passati. Col tempo il percolato scaturito era sceso nelle falde avvelenandole.

Avrebbe voluto mangiare un altro snack, ma a scuola non poteva. La mamma, lavorava alla mensa e ogni tanto, di nascosto, gli portava qualcosa in più da mangiare, ma gli aveva fatto promettere di non dirlo a nessuno o sarebbe finita nei guai. Ora che il papà non c'era più, doveva proteggere lui la mamma, che una volta era già stata ripresa dal direttore del complesso, perché faceva porzioni più abbondanti rispetto al “diritto di sopravvivenza”. Non esisteva più la moneta, si pagava con una misura chiamata “diritto alla sopravvivenza”.

– Ok bambini, il sole è ormai basso e i raggi UV non sono più pericolosi. Potete uscire per un po' di attività all'aperto. Domani leggeremo insieme una storia –.

– Sìiii! – esclamarono tutti i bambini felici.

Estrassero impazientemente dai loro zainetti delle maschere antigas. Anche Luis estrasse la sua, ultimo modello, il regalo della mamma. Doppio filtraggio dell'aria per poter restare fuori più tempo, doppia protezione sugli occhi.

Quando gli altri bambini la videro ci fu un coro di – Ooh –. Luis ne fu fiero.

La maestra si assicurò che indossassero la maschera con attenzione.
– Mi raccomando bambini, mettetela bene. La protezione gommosa deve aderire bene al viso –.

La settimana precedente un bambino non aveva indossato correttamente la maschera e l'aria esterna, pesantemente inquinata, si era diffusa all'interno, e gli aveva corrosato naso, gola e occhi; era ancora in ospedale.

Quando pronti, spensero le luci e uscirono in superficie.

All'esterno Luis stava giocando con i suoi amici sotto un cielo uggioso. Si girò per osservare in lontananza il treno, che collegava i vari complessi sotterranei, sfrecciare a gran velocità.

Ricordi nebbiosi del suo papà affiorarono alla mente. Anche lui guidava i treni fino al giorno dell'incidente.

Distratto, si accorse che il pallone finì dietro a delle macerie, sollevando un gran polverone di cenere tossica. Corse a riprenderlo, quando scavalcate le macerie, restò bloccato.

Gli amici, che lo chiamarono a gran voce senza ricevere risposta, corsero a controllare.

Luis era là che fissava un piccolo germoglio verde, che in tutta quella grigia desolazione, aveva trovato la forza di emergere.

Uno dei bambini si avvicinò a Luis.

– Cos'è? –

– Una pianta –

– Che pianta? –

– Spero un melo – concluse Luis e partì di gran corsa verso l'ingresso del complesso. Voleva dirlo a tutti i grandi, che avrebbero mandato gli scienziati e magari fatto crescere altri meli. Veri meli.

Avrebbe voluto farlo vedere a sua mamma, forse nemmeno lei aveva mai visto un germoglio vero. Chissà cosa avrebbe detto la maestra di questa grande scoperta, forse lo avrebbe premiato.

Mentre correva in preda a questa gioia, inciampò in un detrito di

cemento che spuntava del terreno.

Luis cadde a terra battendo la maschera antigas...

Come andrà a finire per Luis lo deciderete voi. Siamo ancora in tempo per salvare il nostro pianeta e impedire che Luis e gli altri bambini del futuro possano ereditare un mondo dove per giocare all'esterno debbano munirsi di una maschera antigas e nutrirsi di cibo cresciuto in laboratorio. Iniziando a prenderci cura della nostra Terra fin da subito impediremo ai nostri figli e ai figli dei nostri figli e così all'infinito di espiare le colpe dei propri padri. Quando avremo negato ad un bambino la libertà di giocare, avremo oltrepassato un limite dal quale non esiste ritorno.

Cristian Camozzi

Come biglietti d'amore

Tilde non dormì bene quella notte. Non dormiva bene quasi mai. A disturbare il suo sonno ci pensavano il dolore alle ossa, che non dava tregua, e quell'angoscia che mordeva lo stomaco, anch'essa difficile da acquietare. Due dolori diversi e complementari, subdolamente complici, che la stringevano nell'abbraccio feroce dell'inevitabilità, poiché si era abituata a pensare, come tutte, che le cose non sarebbero mai potuto mutare. Erano venute al mondo per servire, e per soffrire.

Così aveva imparato a convivere con quel dolore fisico causato da anni di fatiche in risaia. Ogni mattina si svegliava alle quattro, prima che i carri passassero a prenderla per portarla al campo. In primavera si andava a mondarlo, a cavare via l'erba cattiva e lasciare la buona. In autunno, verso fine settembre, si tornava a mietere il riso. In cambio, una manciata di monete. Ma in questa sofferenza non era diversa dalle amiche. La guerra era passata per tutti sganciando povertà dal cielo.

E poi c'era il dolore morale, quasi spirituale. Quello sì che la rendeva diversa dalle altre. A venticinque anni e sposata già da un pezzo, Tilde non era riuscita ad avere figli, mentre le sue coetanee erano già al secondo o terzo pargolo. Tutta colpa sua, le avevano fatto capire. Il marito, i genitori, i suoceri, il prete. In lei c'era di sicuro qualcosa di guasto.

Ma quell'ultima notte a tenerla sveglia non era il veleno, ma l'antidoto. Non la malattia, ma la cura. Tilde stava infatti maturando l'idea che da quella morsa si sarebbe potuta liberare.

Quella domenica non era una domenica come le altre. Di domeniche così non ce ne erano mai state. Se ne era tanto parlato nei mesi precedenti. Per radio, sui giornali, nelle piazze. Si era data da fare anche l'Unione Donne Italiane, che in paese organizzava riunioni, radunando piccoli gruppi di signore. Ci si incontrava presso le sedi del partito oppure nelle vecchie abitazioni di qualche vedova, dal momento che uno sposo sano non avrebbe di certo approvato tale massoneria femminile.

Non era raro che le partecipanti alle sedute venissero di nascosto dai mariti, adoperando le migliori scuse per allontanarsi dal focolare domestico, e rincasando presto come se ci fosse ancora il coprifuoco delle sette, quello dell'occupazione.

In queste riunioni, Tilde aveva appreso dalla capo cellula dell'UDI quanto fosse importante il suo singolo voto, che sommato a tutti i singoli voti del popolo avrebbe determinato il futuro non solo della nazione, ma prima di tutto di se stessa. Il 10 marzo ci sarebbero state le amministrative. Il primo voto di sempre per le donne italiane. Il 2 giugno si sarebbero poi tornati alle urne per il Referendum e le elezioni della Costituente. Due momenti storici, ribadivano ogni volta le esponenti dell'Unione, che avrebbero cambiato il volto dell'Italia.

In quelle serate frizzanti, Tilde iniziò davvero a pensare che il futuro, anche quello personale, potesse dipendere da una semplice scheda. Come se infilare un pezzo di carta in una fessura potesse liberarla da quella morsa che la opprimeva.

Quella domenica di marzo Tilde aveva già scelto il vestito da indossare. Non c'erano troppe opzioni, a dire la verità: non poteva fare altro che preparare l'abito della festa, l'unico che aveva. Era lungo, nero e con i pizzi in fondo. Dato che faceva freddo lo avrebbe rinforzato con la solita mantella.

Tilde tirò fuori l'abito dall'armadio e iniziò a stirarlo con le mani, come per cancellarne le pieghe.

«Che ci devi fare con quello?» chiese suo marito Pietro sorprendendola alle spalle.

«Faccio ordine» rispose lei.

«Non andrai mica a votare?»

«Le altre ci vanno.»

«Le altri chi? Ilca, Mafalda?»

«Anche Antema e Maria.»

«Tutte sceme, quelle.»

«Vanno alle riunioni, loro.»

«E cosa gli mettono in testa, in queste riunioni?»

«Come votare.»

«Comunisti che vogliono incantare le femmine!» criticò lui mordendo le parole. «È questa la libertà di voto? Obbligare delle sciocche a mettere la croce sulla faccia di Stalin?»

«C'è chi il voto lo dà alla Chiesa, oppure ai repubblicani» chiari Tilde.

«Tu ci sei andata alle riunioni?» fece lui con tono minaccioso.

«Una volta» disse lei con una mezza bugia e una mezza verità. «Passavo da lì.»

«Che bisogno c'è di imparare a votare? C'è tuo marito che ti insegna tutto.»

«Perché tu ci sei mai andato a votare?» fece lei conoscendo la risposta.

«Non ce n'era bisogno» disse Pietro. «Se lo Stato funziona, non servono elezioni.»

No, nemmeno Pietro aveva mai votato. Quel 10 marzo 1946 sarebbe stato il primo voto in assoluto per le donne, ma era il primo voto anche per moltissimi uomini, dal momento che vent'anni di dittatura avevano cancellato dal calendario ogni rito democratico. Non che Pietro se ne fosse crucciato. Da simpatizzante fascista, preferiva che il potere fosse al sicuro nelle mani di chi aveva intelligenza e nerbo per governarlo, piuttosto che delegarlo tramite votazioni farlocche al primo stolto che passava per strada.

«Quindi non vai ai seggi?» gli chiese Tilde.

«Preferisco il bar» disse lui recuperando il cappello e uscendo di casa.

L'abito era già indossato. Le amiche già allertate. Tra poco si sarebbero viste per andare al seggio insieme, in una piccola cerimonia laica. A Tilde mancava solouna cosa. Si diresse quindi verso la credenza dove l'aveva lasciata e aprì il cassetto.

Dentro, non trovò ciò che cercava. Eppure era sicura di averla lascia-

ta lì. D'un tratto la morsa che era solita attanagliarla tornò a stringerla con una violenza inedita. Riemersero allora i dolori assopiti, quello fisico alle ossa bagnate dalle fatiche in risaia e quello morale all'anima sterile. Si sistemò su una sedia per non crollare a terra e sporcare il vestito della festa.

Doveva averla presa Pietro, non c'era altra spiegazione. Guardò nel cestino dell'immondizia: il marito poteva averla gettata lì, facendola a pezzi. Per fortuna, rovistando tra i rifiuti, non trovò nulla. Continuò allora setacciando tutte le stanze, indagando nei cassetti usati da lui. Ma ancora niente.

Con il suo bel vestito addosso uscì quindi di casa, dirigendosi verso il bar del centro dove Pietro prendeva d'abitudine il caffè.

Non trovando il marito, Tilde chiese di lui agli altri avventori. Un anziano signore le disse che Pietrosi era diretto al cinema, a vedere cosa non lo sapeva.

“Oggi, per la prima volta, le donne italiane si recano a votare” recitava la voce femminile che commentava le immagini del cinegiornale. *“Dalla vecchietta ottantenne, dalle più umili donne del popolo alle monache, tutte sentiamo questo nuovo dovere, che ci fa partecipi integralmente della nostra rinata democrazia.”*

Mentre la Settimana Incom continuava a diffondere nella sala le notizie del giorno come antipasto al film in programmazione, Tilde cercò nel buio la testa di Pietro. Alla fine, là in fondo in un angolo, riuscì a individuarla. Con quel bel vestito addosso si mise a sedere al suo fianco.

«Ridammela» gli disse.

«Non ti serve» fece lui.

«Il mondo va avanti» ribatté Tilde. «Non ci sono più i cinegiornali Luce» disse lei accennando allo schermo e con questo alla fine del fascismo.

«Le donne non possono cambiare il mondo.»

«Gli uomini sì, invece. Ma non l'hanno mai fatto.»

«A chi lo dai il voto?» chiese Pietro.

«A me, lo do» fece Tilde come se lei fosse un partito. Non lo era. Ma forse era già tutto ciò che immaginava di essere.

«Tanto lo so come finisce» fece Pietro senza ulteriori spiegazioni, tirando fuori dalla giacca la tessera elettorale della moglie.

Tilde l'afferrò senza esitazioni e uscendo dal cinema si rese conto che ormai nulla poteva più fermarla.

Davanti ai seggi la fila era lunghissima, ma a Tilde sembrò una fila buona e giusta. Allegra, perfino. Non era una di quelle code tristi per l'acqua o per i generi razionati.

Assieme a Ilca, Mafalda, Antema e Maria aspettò il suo turno con infilata nel petto l'ansia degli esami di quand'erano bambine. Mentalmente ripassavano la lezione: quel simbolo, quel segno, una crocetta accanto a quel nome. Non dovevano sbagliarsi. Tutto dipendeva da loro.

Entrate nella scuola, un inserviente indicò loro la via: in fondo a sinistra c'era il loro seggio. Lì davanti a quella porta erano in tanti, tantissimi, e ognuno era libero di esprimere il suo voto. Chissà se sarebbe stato così per sempre, pensò Tilde.

Raggiunsero le urne prima Ilca e Mafalda, quindi Antema e Maria. Sembravano più felici del giorno in cui si erano sposate. Firmavano il registro con solennità e stringevano le schede elettorali come se fossero biglietti d'amore.¹

Poi venne il turno di Tilde.

Il turno di firmare le sue nuove responsabilità. Di stringere la scheda come una promessa romantica. Di dispiegarla come una pozione segreta. Di segnarla come un giuramento eterno. Di richiuderla come un messaggio silenzioso da spedire al mondo.

Una volta infilata la scheda nell'urna, Tilde si sentì leggera. La morsa alleviò la sua stretta tanto da far dimenticare l'esistenza di ossa da maledire e l'inesistenza di figli da rimpiangere. Quel giorno non c'erano più uomini o donne, padroni o servi, borghesi o pezzenti, chi stava dalla

parte della ragione odalla parte del torto. Per una volta comandavano tutti in parti uguali.

Quando uscì dall'edificio, la fila era ancora sostenuta. Salutò i conoscenti tra la folla regalando a ognuno una rassicurazione e un sorriso.

Finché in mezzo alla coda non vide Pietro, con la tessera elettorale in mano. Lui la salutò toccandosi il cappello, come un galantuomo saluterrebbe una signora di buona società. Lei, più informale, stese le cinque dita e gli si avvicinò.

«Prova anche tu» disse lei. «Dopo aver votato, ci si sente meglio.»

Lui fissò mestamente gli occhi di lei così felici. Così innamorati di ciò che stava accadendo.

Pietro non lo sapeva affatto come sarebbe andata a finire. Ebbe però la chiara sensazione che qualcosa di nuovo stava già cominciando.

Davide Bacchilega

(Footnotes) ¹ “Stringiamo le schede come biglietti d’amore” è una frase tratta dal libro *L’italiana in Italia* (Laterza, 1956) della giornalista Anna Garofalo.

Il Diario dei Sogni

Ero solo un piccolo albero cresciuto all'ombra di una montagna alta, alta quanto il cielo. Mi trovavo in una piccola valle, chiusa tra il monte e una collina.

Passarono gli anni; ero più alto.

Oltre la collina vidi un'immensa pianura; non finiva più, dovunque cercassi, in ogni direzione.

Poi un giorno realizzai che guardavo sempre lo stesso mondo, identico a sé stesso, secondo per secondo.

Quanti anni passarono? Ero immobile in una realtà incapace di mutare; perché non riusciva a darmi la più piccola soddisfazione?

E poi un giorno sentii uno strano rumore, qualcosa che mai avevo percepito nella mia attesa secolare.

Cos'era?

Guardai lontano, verso la pianura, poi in alto verso il monte. Ma non c'era niente, niente di nuovo.

Passò qualche giorno ed ecco ancora quel rumore innaturale, inconfondibile.

Era lontano? Forse vicino?

Passavano i giorni, ma non capivo.

Poi un pomeriggio come gli altri sentii improvvisamente dolore. Qualcosa mi feriva, rompeva la mia dura pelle. Guardai ai miei piedi, scosso, spaventato, indifeso.

Due strane creature, due alieni mai visti prima, incidevano la mia corteccia con uno strano oggetto lucente.

Che paura che provai, temetti di morire!

Ecco che allora, improvvisamente, quel suono ricomparve: erano loro, quei due a farlo!

Ma cos'era?

Pareva muovessero la bocca facendo strani rumori; forse non era molto diverso dallo squittire degli scoiattoli che giocavano sui miei rami.

Fui come rapito da quello spettacolo inaspettato.

Fu proprio ascoltandoli che scoprii i loro nomi: Anna e Nino.

In effetti, ascoltandoli capii molte cose; conobbi il mondo.

Avevo sempre vissuto nella mia modesta realtà, tra una piccola collina e una grande montagna, ammirando una pianura sconfinata. Eppure improvvisamente mi parve così minuta, quasi ridicola rispetto al mondo di cui parlava Nino.

Quei due venivano a parlare ai miei piedi ogni tanto, senza orari né date stabilite. Capii presto che non si davano appuntamento, ma semplicemente si ritrovavano lì, quasi per magia.

Lui era un marinaio.

Cosa fosse non l'ho mai capito; parlava di immense pianure fatte d'acqua, chiamate mari e oceani.

Per me quelle parole erano prive di significato, eppure possedevano un fascino che niente poteva eguagliare. Era come venir trasportati in un mondo da sogno, diverso, intangibile eppure proprio per questo desiderabile.

E così stetti ad ascoltare le loro storie.

Più Nino parlava, più Anna era silenziosa; lo guardava con sguardo rapito, come persa, o forse in balia delle sue labbra. Ogni oscillazione, ogni vibrazione, ogni più piccolo movimento, anche impercettibile, la costringeva a reagire.

Quando la parlata si faceva tesa, lei aguzzava lo sguardo, gli occhi grandi e luminosi, come avessero scorto qualcosa nel vento di parole; poi il tono s'acquietava e lei sembrava sciogliersi, come dopo uno sforzo immenso, quasi avesse appena vissuto quell'elettrizzante momento appartenuto ad altri.

Le loro giornate all'ombra della mia folta chioma erano tutte così.

Ero tanto affascinato da quelle storie da non vedere altro. La pianura, la montagna, tutto attorno a me sembrava improvvisamente superfluo, come se in quella vita non servisse altro se non un'illusione, tanto lontana quanto vera.

E poi, prima che me ne accorgessi, loro non erano più lì.

Non so bene quando successe.

Era un giorno come gli altri e io aspettavo. Attendevo il loro arrivo.

Solo in quel momento mi accorsi che erano passati anni dall'ultima volta. Anni da quando avevo ascoltato l'ultima storia.

Mi ero abituato tanto alla loro presenza, all'attesa del loro ritorno, che non mi accorsi della loro scomparsa.

E quando finalmente lo realizzai fui distrutto dal dolore.

Loro non vennero mai più e a poco a poco tornò la mia vecchia vita. Rimaneva solo quella piccola ferita a ricordarmi la loro esistenza. Chissà perché l'avevano fatto.

Ricominciò così la mia eterna attesa.

Ed un giorno fu nuovamente interrotta.

Comparvero due nuove persone; ancora un ragazzo e una ragazza. Fui colpito dalle loro azioni: rimasero in piedi di fronte a me, fissandomi mentre si tenevano per mano.

Rimasero così, in silenzio, per chissà quanto tempo; io li osservavo, curioso.

Alla fine si voltarono e andarono via. Non li vidi mai più.

Tutto ciò che lasciarono fu il ricordo dei loro volti, una maschera di carne scolpita dalla tristezza.

Chissà perché.

Osservandoli da lontano mentre andavano via uno di fianco all'altra, per un solo, lunghissimo istante, potei rivedere Anna e Nino. Eppure sapevo che i loro volti gioiosi, pieni d'amore, erano l'esatto opposto di quanto avevo appena visto.

Il tempo riprese a scorrere e così la mia esistenza priva di ragione.

Poi un giorno arrivò qualcosa di nuovo; questa volta erano quattro piccole persone, davvero piccole. Dovevo tornare ai miei primi mesi di vita per immaginare di osservarle faccia a faccia.

Quelle quattro creature, come indemoniate, correvano in giro, saltavano, gridavano, parevano pazze. Poi una si avvicinò al mio tronco e

provò a salire, facendo forza con le gambe sulla mia dura corteccia.

Ma era fin troppo piccola, così come i suoi compagni. Si unirono nel disperato tentativo di battere un nemico inesistente, finché non pestarono abbastanza volte a terra da stufarsi.

Andarono via indispettite, come adirate per la mia vittoria, per la mia grandezza eccessiva.

Tornarono molte, molte volte, per tanti lunghi anni. Ed io mi divertivo con loro, giorno per giorno, vedendoli crescere.

Iniziarono a segnare sul mio tronco delle linee, dei piccoli graffi che sentivo appena; si mettevano la in piedi e incidevano poco sopra la loro testa, chissà per quale ragione.

Prima che me ne accorgessi, le linee erano decine e sempre più alte.

Poi un giorno quei bambini erano diventati ragazzi grandi e forti.

Vennero poco prima del tramonto, vestiti diversamente dal solito; indossavano delle divise di un verde scuro, sporco, tutte uguali e nuove.

Non dissero una sola parola, ma si fissarono negli occhi prima di lanciarsi verso di me. Scalciando, lottando con le unghie e con i denti, si aggrapparono al mio tronco.

Caddero e caddero ancora, ancora e ancora.

Poi, quando il sole era quasi sparito all'orizzonte, esultarono seduti su uno dei miei grossi rami; gridarono, gridarono e ancora gridarono. Scalciavano, ogni tanto strappavano qualche foglia e si colpivano.

Continuarono finché non fu buio, poi scesero a terra e accesero un piccolo fuoco. E stettero lì chissà quanto, ancora urlando e agitandosi, quasi fossero tornati quelle pazze creature di tanti anni prima.

Poi, come calmati dalla fresca brezza della notte, si strinsero vicino al fuoco e parlarono sempre più piano.

Si abbracciarono e piansero, piansero e risero, risero e cantarono assieme finché il fuoco non si estinse.

Quindi, senza dire alcuna parola, tutti e quattro si alzarono e andarono.

Scomparvero.

Diversi anni dopo il quarto tornò.

Era solo.

Venne in un pomeriggio freddo e si sedette là dove mi pareva ancora di vedere ardere il fuoco.

Rimase in silenzio per un po', fissando semplicemente davanti a sé.

Poi si ridestò, d'improvviso, come chiamato da una voce lontana.

Venne ai miei piedi, davanti al mio tronco e scavò un poco nella terra soffice. Seppellì tre piccole medagliette, vi era scritto sopra qualcosa.

Poi prese un coltellino e incise la mia corteccia.

Fece male, come allora con Anna e Nino.

Non so perché lo fece, né cosa fece; tuttavia quando ebbe finito pianse, pianse come aveva pianto quel giorno. Rividi nel suo volto la tristezza, le due maschere di carne che anni prima mi avevan fatto visita.

Se ne andò in silenzio tra i singhiozzi, abbandonandomi.

Il tempo passò, ancora e ancora.

E io incontrai tante persone.

C'era chi tornava, chi venne una sola volta, chi tornò dopo anni, chi dopo qualche ora.

Incontrai più gente di quanta pensavo potesse esistere e realizzai pian piano la grandezza del mondo che mi circondava. Ogni volta imparavo qualcosa di nuovo, scoprivo una nuova emozione e ricevevo una nuova incisione sulla mia dura corteccia.

Ben presto il mio tronco fu ricoperto dai segni degli innumerevoli ospiti che mi avevano fatto visita, chi moltissimi anni fa, chi qualche ora prima.

E un giorno, alzando lo sguardo, vidi che il mondo era cambiato.

La collina e la pianura non c'erano più.

Mi trovavo al centro di uno spiazzo, circondato da alberi più piccoli disposti in cerchio. Tra di noi non c'era terra, ma un pavimento fatto di piccole pietre squadrate (*).

(*) *lat.: Requiescat, Requiescant In Pace) (rest in peace). R.I.P., riposi, riposino in pace.*

Tutt'attorno altri blocchi erano stati messi gli uni sugli altri, realizzando edifici alti quasi quanto me; più in là scorgevo costruzioni ben più grandi, sebbene insignificanti dinnanzi alla montagna. Eppure la sfidavano nella corsa verso il cielo.

Ai miei piedi notai una moltitudine di persone che avanzavano in tutte le direzioni, alcune venendo verso me, altre andando oltre.

E tutte mi ricordavano ciò che avevo imparato in passato. Alcuni camminavano tenendosi per mano, altri ridevano, altri piangevano.

Una moltitudine di individui e vite diverse convergeva ai miei piedi, tutti prima o poi si fermavano a incidere qualcosa sulla mia corteccia. Mai avevo compreso quei segni, fin dal primo, eppure ebbi la sensazione di aver assorbito ogni volta qualcosa, forse il messaggio segreto che ognuno timidamente mi affidava.

Rivedevo Anna e Nino, poi il quarto ragazzo, poi tutti coloro che erano giunti ai miei piedi.

E così mi persi pian piano nella moltitudine che diveniva parte di me, come sommerso da un mare tanto vario e interessante da essere incomprendibile; eppure non potevo fuggire, spinto dalla curiosità di comprenderlo.

Così sempre più lentamente la mia vita si spense, finché di me, di ciò che ero stato, non rimase che la mia dura corteccia: il diario segreto di una lunga vita, lo scrigno di sogni di mille altre.

Ero solo un albero come tanti e questa fu la mia storia.

Una storia che vuol dire tutto e non vuol dire niente.

Davide Piroddi

La morfina di El Grinta

Milano, domenica 29 giugno 2014 (Festa dei Santi Pietro e Paolo)

Sono contento di essere un morfinomane!

Benedetto chi ha inventato la morfina...

La prima volta che mi sono fatto di morfina è stato a settembre 2012. Veramente sarebbe più corretto dire: “La prima volta che mi hanno fatto di morfina” perché l’ho assunta senza la mia precisa volontà. Ero all’Ospedale Niguarda di Milano dove mi hanno sostituito due valvole cardiache mal formate dalla nascita.

Insomma, per scopi medici e per non farmi sentire il dolore del taglio dello sterno e... così è stato.

È stato così che ho scoperto la morfina. Ma, soprattutto, che non è curativa, nel senso che il taglio dello sterno rimaneva, però, la droga copriva il dolore e faceva sembrare (ovviamente finché durava l’effetto della dose assunta) che quel taglio non l’avessi mai avuto: *tam quam non esset*, direbbero i latinisti.

La seconda volta che mi sono fatto di morfina è stato qualche mese fa e, da allora, non ho più smesso.

Sempre per combattere il dolore. Forse questa volta anche più forte del taglio dello sterno e solo che questa volta ho scelto io di assumerla: Giuseppe, il nostro amatissimo primo figlio, il primo di tre, all’età di 21 anni (è nato il 13 marzo 1993), la notte tra il 24 ed il 25 marzo, si è tolto la vita, precipitandosi dalla finestra della sua camera, all’ottavo piano del condominio di Milano, dove viviamo!

Un dolore terribile. Inenarrabile. Mai provato prima. È stata la cosa peggiore che mi è capitata in quasi 56 anni. Altro che taglio dello sterno: al suo cospetto è una vera e propria bazzecola!

E così mi sono messo a scrivere GIUSEPPE e questa attività è diventata subito la mia morfina. Ero disperato. Non sapevo a che Santo votarmi. Tra l’altro, mia moglie, dopo circa 23 anni di matrimonio, ha anche deciso di separarsi, mettendomi, seppure involontariamente, anche gli altri due figli contro.

Per cui davvero mi sono ritrovato solo con me stesso e con il mio enorme ed inenarrabile dolore.

Erano 26 anni che non scrivevo in modo professionale. Sono iscritto all'Ordine dei Giornalisti dall'8 settembre del 1980, cioè da quando avevo poco meno di 22 anni ma, dopo un passato di free lance, nel 1994 sono entrato nell'azienda dove sono ora e dopo cinque anni sono diventato anche dirigente e perciò non ho avuto più bisogno di scrivere per mestiere.

Quindi, all'inizio, raccontare la storia di Giuseppe per iscritto è stata davvero la mia ultima unica cartuccia, solo che, man mano che scrivevo, mi sembrava di resuscitarlo e di averlo di nuovo vicino a me.

Ho dovuto ricorrere ad uno pseudonimo perché gli altri due figli e mia moglie non volevano assolutamente che raccontassi la sua vera storia. Non ho capito bene se per i problemi di Giuseppe o per i continui riferimenti che faccio a me stesso ed al resto della famiglia (un giorno ho lasciato il computer aperto e Massimo ha sbirciato e sono stato sconfessato subito).

Giuseppe ha lasciato una lettera (che intendo pubblicare pari pari nel libro che sto scrivendo su di lui, senza modificare una virgola), in cui esprime tutto il suo disagio di vivere a causa della sua identità di genere ancora incerta. Praticamente, dice di sentirsi più donna che uomo. Parla anche della relazione con un ragazzo. Non ho capito se è questo che fa vergognare i ragazzi, in particolare il maschio, Massimo, oppure, oltre a questo, c'è il fatto che racconto tutto quello che è successo all'interno delle mura domestiche, senza veli e senza mezze misure (mi piace dire pane al pane e vino al vino), ma a volte, finisco per dire delle cose che effettivamente possono turbare, soprattutto i ragazzi.

Sta di fatto che, per rispondere almeno in minima parte ai loro desiderata ed anche per coprire la loro privacy, ho pensato di non firmare con il mio vero nome e come pseudonimo, ho scelto *El Grinta*, ispirandomi al personaggio che il grande John Wayne ha portato sugli schermi, a causa del fatto che sento in me la stessa rabbia e la stessa inc... che ho colto in lui quando ho visto il film.

Perché il Padre Eterno mi ha fatto questo? Perché mi ha punito in

questo modo? Innanzitutto, non poteva prendersi me? E, invece, dei tre, si è preso proprio il figlio più fragile, più vulnerabile, più gracile e che più aveva bisogno di essere protetto.

E poi Lella ed io dove abbiamo sbagliato? O dove ho sbagliato anche io da solo? Dalla lettera che Giuseppe ha lasciato, ci scagiona pienamente e dice espressamente che noi non c'entriamo, ma se non siamo stati in grado di assicurargli un percorso di vita più che normale, certo che c'entriamo. Eccome!

Mi fa molto piacere se riesco a pubblicare, figuriamoci se riesco ad avere un successo editoriale ma, anche se così non fosse, non me ne importa proprio niente perché nel momento in cui mi metto qui e scrivo, ritrovo mio figlio ed il mio successo già l'ho avuto!

Ma, poi, sapete qual è la vera questione? Ed è qui che in fondo c'è la spiegazione di tutto: a me piace da impazzire il fatto materiale (non solo l'idea!) di sdoppiarmi e di avere una doppia personalità: morigerato dirigente dal lunedì al venerdì, scrittore folle e drogato dal venerdì pomeriggio alla domenica sera, cioè quando posso scrivere, senza che nessuno sa niente.

Dottor Jekyll e Mister Hyde... Diego de La Vega e Zorro... Clark Kent e Superman...

Perché mi piace pensare che, all'insaputa di tutti, dietro una persona "normale", anzi anche un po' mite e sprovveduta, si nasconde un mostro criminale in un caso, uno spadaccino con i fiocchi ed i contro fiocchi in un altro ed un super dotato nell'ultimo?

Davvero non lo so! Ma poi è davvero così importante saperlo? Secondo me, no!

Secondo me, quello che davvero conta è che, non so bene neanche io bene come e perché, la morfina fa effetto ed un po' lenisce questo dolore insopportabile che, altrimenti, mi brucerebbe il cervello e mi farebbe davvero impazzire.

Ripeto, non è che resuscita Giuseppe, appunto come la vera morfina non è che annullava il taglio dello sterno in ospedale, ma copre il dolore e così sto un po' meglio e, almeno per quando scrivo, non sento questo

dolore straziante ed altrimenti incurabile.

C'è un altro punto nevralgico e che è ben evocato dalla doppia figura del Dottor Jekyll e Mister Hyde: man mano che vado avanti, più la storia narrata prende una sua fisionomia, e più, appunto come capita al Dottor Jekyll, la "dose" di droga necessaria per andare avanti diventa più consistente. Perciò non posso non interrogarmi su come andrà a finire e se si arriverà ad un punto in cui la morfina non fa più effetto, proprio come succede alla fine al Dottor Jekyll che rimane Mister Hyde e non riesce più a tornare indietro.

Credo che questo punto di non ritorno purtroppo effettivamente esiste ma che, temporalmente parlando, è ancora molto lontano e, comunque, anche se fosse vicino, non me ne importa proprio niente e voglio (anzi debbo!) continuare a scrivere ed a farmi di morfina perché è solo così che ritrovo Giuseppe.

Per il resto, si vedrà. Intanto però dormo anche qualche ora per notte e sto bene (si fa per dire)!

Ed ora scusatemi, ma ho sottratto fin troppo tempo alla scrittura di GIUSEPPE e perciò devo smettere di scrivere di qua e devo ritornare di là: la sera della domenica sembra sempre arrivare in un attimo e se non mi sono liberato di tutto quello che durante la settimana ho pensato che era il caso che scrivessi, poi mi rimane un senso di frustrazione per tutto il tempo fino a quando non riesco a liberarmene appunto scrivendo.

Milano, domenica 24 giugno 2018 (Festa di San Giovanni Battista)

Non posso tradire chi mi ha letto sin qui e quindi non posso non dire come è andata a finire: in effetti, GIUSEPPE poi è diventato un libro che è stato davvero pubblicato dal Gruppo Albatros a maggio 2016 ed è andato talmente bene che a maggio 2018 è già arrivato alla seconda edizione. In più, da agosto 2016 ad ottobre 2017, ha avuto 19 riconoscimenti per tutta Italia e nell'anno scolastico 2017/2018 è stato presentato in nove scuole per tutto il territorio nazionale.

È attualmente candidato dall'editore al Premio Paolo Villaggio, cioè il Premio che cerca soggetti nel mondo dell'editoria per farne versioni

cinematografiche ed ad ottobre verrà portato sempre dall'editore, alla Fiera Internazionale di Francoforte per sondare il mercato estero (mi sta particolarmente a cuore, però, il Giappone, a causa del fenomeno dell'Hikkikomori, cioè il fenomeno di certi ragazzi di isolarsi nella propria camera proprio come faceva Giuseppe e poi di cadere in depressione fino a suicidarsi).

I miei figli e mia moglie sono sempre fortemente contrari perché raccontano la storia di Giuseppe, in particolare Massimo. Con Sofia, che nel frattempo, nel corso di questi quattro anni, è diventata quasi una donna (compie 18 anni il 6 dicembre prossimo), il rapporto è molto migliorato. Ho lasciato la casa di famiglia su indicazione del giudice a cui si è rivolta Lella, agli inizi di gennaio 2015 ed ho comprato un bilocale a pochi metri dall'altra. Qui Sofia viene spesso (contrariamente a Massimo) e l'8 giugno u.s. mi ha anche accompagnato ad un'importante presentazione che abbiamo avuto per GIUSEPPE qui a Milano (l'unica condizione era che non fosse presente in sala ed infatti l'ho collocata alla distribuzione delle copie del libro con il fidanzato, fuori da essa).

Anche con Lella i rapporti sono abbastanza buoni ed il mio avvocato dice che non ha mai visto una separazione così...

Prendo sempre massicce "dosi" di quella morfina iniziata ad assumere in quei giorni terribili che seguirono alla perdita di Giuseppe (e, se e dove possibile, accompagnate anche da altrettante massicce "dosi" di caffeina, combinando così un eccellente effetto sinergico): l'unica cosa che è cambiata è che mentre allora la mia morfina era scrivere, ora lo è presentare quello che ho scritto.

Mi auguro solo che quello che faccio, oltre a commemorare mio figlio, possa essere d'aiuto a qualcuno. Anche uno solo.

Ed è questa la mia droga e la mia conseguente condanna a vita alla tossicodipendenza...

El Grinta

Non si è mai soli

Do uno sguardo veloce all'orologio, ci siamo, è quasi mezzanotte, tra poco smonterò dal lavoro. Fuori fa freddo, molto freddo. Tiro su il cappuccio del piumino, infilo i guanti e mi avvolgo la sciarpa intorno al collo. Mara mi chiede: "Vuoi un passaggio?". Scuoto la testa. "Non ti preoccupare, Giorgio viene a prendermi". Mara mi guarda perplessa e incredula, sa che sto mentendo, ma non insiste. Usciamo, tutti si dileguano veloci. La notte è buia e profonda. I tacchi delle mie scarpe risuonano sul selciato della strada, provocando un rimbombo sinistro. Penso che se qualcuno mi avesse aggredita non avrei avuto via di scampo, a quell'ora la gente dormiva e nessuno mi avrebbe sentita se avessi invocato aiuto.

Mi giro indietro con la sensazione che qualcuno mi segua, ma non c'è anima viva. Ho freddo, tanto freddo. Comincia a nevicare. Scendono lievi fiocchi che danzano leggeri. Maledico il momento in cui sono stata costretta a vendere la mia auto, ma bisognava pagare gli arretrati dell'affitto, altrimenti saremmo stati sfrattati. "Mai una volta che Giorgio fosse venuto a prendermi al lavoro!" rifletto mentre procedo sulla strada solitaria. "Mai una volta che si fosse preoccupato di quello che mi sarebbe potuto accadere". Guardo l'orario sullo schermo del cellulare, se avessi perso l'ultimo bus avrei dovuto affrontare più di un'ora di cammino, di notte e con quel tempo. Inutile sarebbe stato telefonare a Giorgio, di certo dormiva o se la spassava in qualche bar per poi ritornare a casa ubriaco fradicio.

Ho freddo e sempre quella sensazione continua di essere seguita. Accelero il passo e intanto penso a lui con rabbia. Un buono a nulla, sempre perso dietro ad assurdi progetti di ricchezza. Proprio quella mattina me ne aveva proposto uno; alle mie rimostranze mi aveva urlato che portavo sfiga e poi mi aveva mollato uno schiaffo. Sulla guancia si era formato un vistoso livido, che mi sono affannata a ricoprire col trucco. Mi vergogno. Lo sguardo corre di nuovo al cellulare, manca un quarto

d'ora al passaggio del bus. Una gelida folata di vento mi investe, mi incurvo cercando di proteggermi. Di lì a poco scorgo il ponte sul fiume, rallento e mi affacciò al parapetto sporgendomi pericolosamente. Guardo verso il fondo, l'acqua torbida e limacciosa mi attrae. Fisso la corrente che forma mulinelli. Qualcosa di magnetico mi attira. E se mi fossi buttata giù? Avrei posto fine all'infelicità, all'incapacità di dare una svolta alla mia vita. Forse non avrei sentito e provato più nulla. Avverto un fruscio, mi guardo intorno: nessuno. Intanto mi stacco dal parapetto e continuo la mia corsa, mancano dieci minuti e per fortuna intravedo in lontananza la fermata del bus.

Regna un silenzio ovattato, la neve, che ora scende copiosa, rende ogni cosa irreale. Mi seggo sotto la pensilina della fermata. Ho freddo e ho paura, cerco di non pensare, ancora cinque minuti e poi sarei stata al sicuro, ma cinque minuti possono essere un'eternità se trascorsi da soli in una notte buia e gelida.

Nell'attesa mi ritornano in mente le parole di mia madre, Giorgio non le era mai piaciuto. "Marina! Quello non fa per te! Sei cieca?". Mia madre aveva tentato in tutti i modi di dissuadermi, ma io niente, testarda, non volevo sentir ragioni, ero cieca e sorda.

Ricordo quando l'ho incontrato per la prima volta, ero in discoteca con Mara, ritmo assordante, corpi sudati. L'ho notato fra la folla: sfrontato, sensuale, sguardo impudente.

"Chi è quello?" ho chiesto a Mara.

"Ma come non lo conosci? Si chiama Giorgio Cimmino, qui è popolare, se le porta a letto tutte!".

Poi, quasi per caso, i nostri sguardi si sono incrociati, lui mi ha sorriso con malizia.

Mi sono sentita nuda, frastornata, non avevo provato mai niente di simile. Avevo avuto altre storie, cose di poco conto e di breve durata, ma lui aveva un fascino magnetico. E così quella sera stessa mi sono ritrovata a letto con lui. La nostra storia era cominciata in questo modo, ci incontravamo, una scopata e via, quasi come una coppia clandestina,

ma lui non voleva impegni, voleva godersi la vita, io ero soltanto una delle tante. Poi mi sono innamorata e mi sono convinta che Giorgio potesse cambiare, che il mio amore potesse farlo diventare una nuova persona.

Ancora qualche minuto e il bus sarebbe arrivato, intanto di nuovo quella sensazione di non essere sola, che qualcuno mi spii, ma non si vede anima viva. Intanto il vento si è calmato, ma il freddo è ancora più pungente, d'istinto mi porto una mano al ventre, quasi a proteggere quella nuova vita che mi pulsa in grembo. Già sono incinta! Il medico me lo ha confermato, di tre mesi. All'inizio ho pensato ad un ritardo, ma lui ci stava attento, non voleva figli, bocche da sfamare, una vera e propria iattura. Giorgio considerava i bambini fastidiosi, un impiccio e così mi sono rassegnata. Pian piano mi sono quasi convinta che avesse ragione, un figlio sarebbe stato un problema in più, eppure lo desideravo tanto, un piccolo bambino da amare e coccolare. Ogni tanto, però, ci ho provato a convincerlo, ma dopo quella notte tremenda non avevo più tentato di persuaderlo. Mi era rimasta stampata nella mente quella notte. Stavamo facendo l'amore e io gli ho chiesto di provarci. Lui ha cominciato a gridare, urlava sempre più forte, e poi giù botte, non mi sono difesa, quasi come se le percosse me le fossi meritate. Poi sbollita l'ira era come se nulla fosse avvenuto, così l'argomento figli non era stato più affrontato. Di certo era accaduto quando ubriaco fradicio mi aveva presa di forza, Giorgio aveva perso il controllo di sé.

Io, però, questo figlio lo voglio, ma ho paura. Mi avrebbe picchiata? Mi avrebbe costretta ad abortire? Mi sento sola. Chi o cosa mi avrebbe dato la forza di reagire e di ribellarmi?

Ancora un minuto, da lontano intravedo la luce dei fari del bus. Alle mie spalle percepisco un fruscio, mi volto, accanto a me c'è un uomo.

“Buonasera, tempaccio da lupi, eh! A quest'ora non si dovrebbe andare in giro per le strade, meglio starsene in casa propria, al caldo!”.

Non rispondo, un brivido gelato mi fa accapponare la pelle.

L'uomo ha un'età indefinibile, né giovane né vecchio, di corporatura

massiccia, indossa soltanto una camicia e un paio di pantaloni leggeri, sembra noncurante del freddo.

Ecco adesso mi punta un coltello alla gola, mi ammazza, mi violenta! L'ansia e la paura mi divorano. La luce dei fari diventa abbagliante, ecco il bus, provo una sensazione di sollievo, a portata di mano c'è la salvezza. Si aprono le porte automatiche, lo sconosciuto è davanti a me, ma si scosta "Dopo di lei signora", poi mi segue. Mi colloco il più possibile vicino all'autista, l'uomo non bada a me o allo sconosciuto, che intanto mi si è posto di fronte. Il tragitto verso casa dura venti minuti, intanto sento lo sguardo di quell'uomo fisso su di me.

"Marina, è pericoloso sporgersi dal parapetto! Si rischia di fare un volo!".

Lo fisso inebetita, come sapeva il mio nome? E poi era apparso dal nulla! Mi aveva seguita? Mi leggeva nel pensiero?

Prendo coraggio e lo guardo negli occhi, non vi scorgo cattiveria, ma qualcosa di enigmatico, di strano.

"Scusi, come fa a conoscere il mio nome?".

Lui sorride. "Mi sono informato, non mi sfugge nulla".

Mi sento ancora più confusa, la paura aveva ceduto il posto alla meraviglia, allo sbalordimento. Come mai quello sconosciuto aveva percepito le mie intenzioni?

"Ci sono momenti nella vita in cui bisogna prendere decisioni, volersi bene, essere coraggiosi".

"A cosa allude?".

"A niente in particolare, mi esprimevo in generale. Non sei d'accordo che ogni tanto ci vuole coraggio?".

Mi affretto ad annuire. Penso e ripenso ove mai abbia conosciuto quell'uomo, ma per quanto mi sforzassi non mi viene in mente proprio niente.

"Sarà una femmina, potresti chiamarla Sara, è un bel nome o se preferisci il nome di tua madre, ne sarebbe contenta!".

Rimango basita, a bocca aperta. Nessuno sapeva della mia gravidan-

za, né mia madre né Mara. E poi mi aveva detto che sarebbe nata una femmina. Sono sconvolta. Che cosa stava accadendo?

Nel bus cade il silenzio, l'autista continuava a non far caso a noi due e lo sconosciuto non smetteva di fissarmi.

Dico a me stessa che di certo quella bambina non sarebbe nata, quando Giorgio l'avesse saputo mi avrebbe costretto ad abortire e io non ho il coraggio e la forza di oppormi.

“Non è necessario che lo sappia!”.

“Chi?!”.

“Ovvio, Giorgio, chi vuoi che sia?”.

A questo punto penso che sto impazzendo. Mi do un pizzico per capire se sono sveglia o sto sognando, tutto è irreale e reale nello stesso tempo.

“Chi sei? Ti conosco?”.

“Oh! Mi conosci da sempre, sono un tuo caro amico”.

No, io non l'avevo mai visto, eppure c'era qualcosa di familiare nel suo aspetto, come se mi ricordasse qualcuno. Provo un desiderio impellente di confidarmi, come un torrente in piena gli parlo dei miei affanni, della mia sofferenza, delle mie paure e soprattutto della mia viltà. Volevo a tutti costi quel bambino, ma avevo paura della reazione di Giorgio. L'uomo mi ascoltò attento.

“Perché torni a casa?”.

“E dove dovrei andare a quest'ora di notte?”.

“Ti do un indirizzo, è un'associazione che accoglie le donne in difficoltà, è aperta notte e giorno. E guarda caso è proprio vicina alla prossima fermata del bus”.

Fu un lampo, ora era tutto chiaro, sapevo che cosa dovevo fare. Prenoto la fermata. Quando il bus si accosta al marciapiede, prima di scendere mi volto indietro, volevo salutare lo sconosciuto e ringraziarlo, ma non c'era nessuno, il bus era vuoto. Mi rivolgo all'autista: “Scusi, ha visto scendere quel signore che era qui con me fino a poco fa?”. L'autista mi guarda stranito. “Signora, nel bus, a parte lei, non c'era nessun

altro!”. Poi aggiunge “La stanchezza fa brutti scherzi a quest’ora! Vada a casa, si riposi!”.

Lascio il bus, non ho più freddo, la neve ha smesso di cadere. Nella notte buia e solitaria lampeggia il neon di un’insegna “Non sei sola”.

Sono arrivata a destinazione.

Elena Nugnes

Sputafuoco e Ricciolino

C'era una volta, o forse erano due, un regno dove vivevano uomini e draghi in completa armonia. A Dragolandia, come in tutti i regni che si rispettino, c'erano un Re ed una Regina, che vivevano in un castello grande e grosso ai piedi della collina sempreverde. Alle grandi finestre comparivano tanti fiori colorati e quasi ogni sera il castello si illuminava di piccole luci scintillanti. In quelle occasioni si ballava, si mangiava e ci si divertiva in compagnia. Ai balli partecipavano tutti, dal più ricco al più povero, dal più elegante al più straccione, dagli uomini ai draghi, senza distinzione di genere.

Fu proprio durante uno di questi balli che successe l'irreparabile...

I commensali erano tutti seduti alla grande tavola rotonda quando un grosso boato squarciò il cielo. Nessuno riusciva a capire che cosa fosse e da dove provenisse tutto quel frastuono. Solo il cuoco del regno, Mastro Torta, uscito un attimo dalla sua cucina per prendere una boccata d'aria fresca dopo tante ore di lavoro, alzò la testa al cielo e vide un grande drago alato, che faceva qualcosa che gli abitanti del villaggio non erano abituati a vedere. Stava sputando grandi lingue di fuoco ovunque, castello compreso. Il cuoco cominciò così ad urlare:

“Al Fuoco! Al fuoco!”

Cominciando a sentire un gran caldo e allarmati dalle urla di Mastro Torta, tutti gli invitati al ballo uscirono di corsa dalla Gran Sala del castello. Chi correva a destra, chi a sinistra, chi cercava di portare in salvo i bambini e chi era già corso al fiume per prendere l'acqua necessaria per spegnere l'incendio. In questa confusione, anche i draghi non capivano più niente. Qualcuno degli uomini, che non aveva mai digerito del tutto la loro presenza, aveva già cominciato ad incolpare tutti loro per quello che era accaduto. I toni cominciarono a scaldarsi, le voci ad alzarsi finché un gruppo di uomini, armati di forconi e fiocine, non riuscirono a catturare il rosso draghetto che aveva bruciato tutto. Lo presero e lo rinchiusero nella torre di isolamento del castello, l'unica che non era bruciata. A nulla servirono le preghiere dei draghi e anche di alcuni degli

uomini. Sputa Fuoco, così fu ribattezzato il drago, fu imprigionato nella cella più alta della torre, senza nemmeno una finestra, che venne chiusa dal mago del villaggio con uno strano incantesimo. La porta della cella si sarebbe aperta solo all'alba del millesimo giorno e solo per mano di un puro di cuore. Da quel giorno fu guerra tra uomini e draghi. I primi, che si erano sentiti traditi dai draghi a cui avevano dato ospitalità e aiuto, ed i secondi che invece non avevano accettato che Sputa Fuoco fosse stato giudicato senza neanche lasciargli la possibilità di spiegarsi e difendersi. Come potevano infatti essere sicuri che la sua intenzione fosse stata davvero quella di distruggere il castello, fulcro dell'intero villaggio? Smisero così di parlarsi. Gli uomini cercarono di catturare anche tutti gli altri draghi e quest'ultimi, per difendersi, usarono l'unica arma in loro possesso: il fuoco. Il villaggio venne interamente bruciato. E così, come succede anche per altre guerre, tutte queste incomprensioni fecero sì che la guerra durasse tanto e tanto tempo. Fino quasi a non ricordarsi più il vero motivo per cui era iniziata.

All'alba del millesimo giorno però, come promesso, una delegazione di uomini si recò alla cella di Sputa Fuoco. Forse la guerra, di fatto, era venuta a noia a tutti. Forse, si resero conto poi, stavano molto meglio prima quando erano tutti amici. Così, il più saggio del villaggio, quello che secondo tutti doveva essere il più puro di cuore, prese la chiave della cella che fino a quel momento era stata segretamente custodita e la inserì nella toppa. Ma la porta non si aprì. Tra lo stupore di tutti, si cominciò a pensare a come fare. Sputa Fuoco doveva essere liberato, aveva pagato abbastanza. Tutti, nessuno escluso, avevano pagato abbastanza. Sarebbe stato possibile buttare giù la cella? Sarebbero riusciti eventualmente a tagliare il ferro delle spranghe? Se tutto questo non fosse funzionato, avrebbero dovuto aprire un varco nella torre? Mentre le discussioni cominciavano a farsi pesanti, un bambino, salito piano piano tutte le scale per arrivare fin lassù, si avvicinò a Sputa Fuoco e gli chiese:

“Perché hai fatto fuoco sul castello?”

“Io non volevo, ma quella sera Mastro Torta aveva messo così tanto

peperoncino nella zuppa, che mi venne un gran bruciore di stomaco! E per noi draghi, si sa, il bruciore di stomaco può diventare davvero un grosso problema!”

“Capisco” disse Ricciolino, questo il suo nome.

“Sono tanto dispiaciuto, ma ero giovane e ancora non avevo imparato bene a dominare le lingue di fuoco” aggiunse Sputa Fuoco.

“Non ti preoccupare” gli disse Ricciolino “ormai è tutto finito”.

“Ma gli uomini non riescono ad aprire la cella! E io non voglio rimanere qui!”

“Troveranno un modo, fidati”.

“Hanno già provato tutti gli uomini del villaggio ad usare la chiave, ma nessuno ci è riuscito” disse preoccupato Sputa Fuoco.

“No, non tutti...” precisò il bambino.

E si allontanò. Raggiunse gli uomini che stavano ancora discutendo e, senza che nessuno se ne accorgesse, prese la chiave che era stata appoggiata su di un tavolo e si avviò alla cella. Infilò la chiave nella toppa e subito dopo tutti sentirono un sonoro CLICK. La cella si era aperta e Sputa Fuoco era finalmente libero!

Il Drago ed il bambino si abbracciarono a lungo e quando scesero le scale del castello il sole era ormai già alto. Ricciolino spiegò a tutti come era andata davvero quella sera di tanti anni prima. A quel punto gli uomini si scusarono con i draghi per non aver voluto ascoltare spiegazioni quando sarebbe stato il momento di farlo e a loro volta i draghi si scusarono per aver definitivamente raso al suolo il villaggio. TUTTI si rimboccarono quindi le maniche e, in quattro e quattr’otto, il villaggio ed il castello furono ricostruiti, ancora più belli di prima.

Da quel giorno, il peperoncino fu bandito dal regno e ad ogni cena, festa o banchetto non mancò mai una polvere speciale contro il bruciore di stomaco. E soprattutto, sempre da quel giorno, l’amicizia tornò a regnare.

Elisa Mariotti

Il ritorno a casa

«Lasciatemi andare a casa, voglio tornare a casa mia.»

Margherita non capisce cosa vogliono da lei le persone nella stanza. A quella sua richiesta di poter andare via, riceve in cambio una secca e ferma risposta negativa. Non sa dov'è né perché si trovi in quel luogo, che non riconosce come familiare. È sabato pomeriggio, fuori il cielo è grigio e sta per piovere: una giornata primaverile che sembra novembrina, in cui l'aria è umida e pesante, si appiccica addosso alle cose e alle persone. Giornate così si passano volentieri dentro casa. Margherita però è uscita e ora si ritrova in un luogo estraneo, come vi fosse stata catapultata. Si sente disorientata.

Per quale motivo sono uscita? Avevo delle commissioni da sbrigare? Quale strada ho percorso per arrivare qui? Chi mi ci ha portata?

La mente di Margherita si affolla di interrogativi, ai quali non riesce a trovare risposta. Non ricorda cosa dovesse fare o dove dovesse andare, né tantomeno chi aveva incontrato lungo il tragitto. Sa solo di essersi allontanata e ora, guardandosi intorno, si rende conto di essere in un luogo diverso e sconosciuto. La casa in cui vive si trova all'interno di una corte, in cima a una ripida scala. Per accedervi si deve percorrere uno stretto ballatoio, delimitato da un lato dal muro grezzo dell'edificio e dall'altro da un'esile ringhiera di ferro. Buona parte delle abitazioni del paese ha quelle caratteristiche, ci sono poi diverse cascine e alcune case più grandi e confortevoli di proprietà delle famiglie più ricche, il cui numero tuttavia si conta sulle dita di una mano. Quel che è certo è che Margherita, tra le strade in mezzo ai campi che è solita percorrere, non ha mai visto niente di simile al posto in cui la trattengono: un salone spazioso e pulitissimo, con mobili e una quantità di oggetti probabilmente superiore a quelli di tutte le case del suo cortile sommati tra loro e con un ampio balcone che affaccia su un giardino ben curato e piacevole alla vista.

Come in quegli esercizi matematici in cui si deve tracciare la linea che

unisce il punto A e il punto B, così Margherita cerca un nesso tra i due luoghi, ma non ne è in grado, le pare un enigma senza soluzione.

Lei peraltro con la matematica e con la scuola ha chiuso da tempo. Una volta fatta la quinta elementare, ha cominciato a lavorare a cottimo in un cotonificio della zona. Da generazioni la sua è una famiglia di contadini. Sono in tanti a casa, ha due sorelle e tre fratelli: solo Carlo, entrando in seminario, ha continuato gli studi, mentre per tutti gli altri, compresa Lucia, che adora leggere e a scuola aveva ottimi risultati, questa possibilità non c'è stata.

Margherita ha tredici anni e quelli in cui vive sono tempi duri, di guerra, la seconda che coinvolge il mondo intero. È poco più che una bambina, ma la guerra non fa sconti, nessuno viene risparmiato e si deve stare attenti, a qualsiasi età. La spensieratezza è un lusso che non ci si può permettere, nemmeno da bambini, nemmeno in un piccolo paese di campagna.

Margherita si chiede se ciò che le sta capitando abbia a che fare con quell'orrendo conflitto. Conosce molte persone la cui esistenza è stata profondamente toccata, talora sconvolta: bambini, adulti e anziani deportati, uomini chiamati a combattere una battaglia che non appartiene loro, giovani che lottano per la libertà, famiglie distrutte dalla morte e dalla violenza. Nonostante queste esperienze così vicine al suo mondo, Margherita, piena di estrema speranza da diventare quasi illusione, non credeva fino a quel momento che qualcosa sarebbe potuto capitare anche a lei, in maniera così diretta. Tuttavia, la strana situazione in cui si trova comincia a incupire i suoi pensieri.

Insieme a lei nella stanza ci sono due giovani donne dall'aspetto insospettabile: poco più che ventenni, hanno lineamenti dolci e modi posati. Una è minuta, si muove con grazia, le sorride di frequente e le parla con calma e gentilezza. L'altra le si rivolge in maniera meno calorosa, il suo linguaggio è asciutto e stringato, ma mantiene sempre un comportamento pienamente rispettoso nei suoi confronti. Allo stesso tempo, però, entrambe si oppongono senza apparente motivo alla sua

volontà di andarsene in modo tanto deciso e risoluto da risultare agli occhi di Margherita estremamente sospette e minacciose; sembra impossibile smuoverle da quella posizione, che mantengono in modo duro e rigoroso. Lei non demorde, tenta di fuggire, approfittando dei pochi momenti di distrazione delle due, ma invano. In un attimo in cui non la controllano, prova ad avvicinarsi silenziosa alla porta, ad afferrare la maniglia, ma le due aguzzine sono più scaltre, più agili, notano i suoi movimenti e arrivano prima, impedendole la fuga dall'incubo in cui le sembra di essere precipitata.

«Dove vuoi andare?» le domandano.

«Voglio tornare a casa. Cosa volete da me? Perché mi tenete qui? Non vi conosco e non ho fatto niente per meritarmi quello che mi state facendo» risponde Margherita, con la voce piena di rabbia e di disperazione.

Chissà cosa hanno a che fare le due ragazze con la guerra, cosa ha a che fare lei con loro e come si collega ciò che le sta capitando con gli avvenimenti che parallelamente stanno capitando nel mondo. Non possiede certezze, ha però un brutto presentimento. È tutto talmente strano, misterioso e insensato che non può esserci altra spiegazione. La guerra, in fondo, non ha logica. Magari adesso funziona così: ti rapiscono, stordendoti tanto da non farti ricordare nulla, ti trattengono per un po', fino a che non avranno deciso che fare di te e a quel punto diventi semplicemente uno dei tanti che non ce l'hanno fatta a salvarsi. Perché altrimenti tutto ciò? Da cosa avrebbe origine quell'accanimento nei suoi confronti?

Il pensiero di Margherita corre inevitabilmente a sua madre. Sarà preoccupata, non vedendola tornare.

Margherita perse il proprio padre quando aveva solo cinque anni, per colpa di un improvviso attacco cardiaco, mentre due delle sue sorelle morirono ancora prima che lei nascesse e potesse conoscerle, in tenerissima età, come purtroppo capitava spesso in quegli anni. Ora sua madre non potrebbe sopportare l'idea di un'altra perdita in famiglia. In quel preciso istante il legame inscindibile che le unisce scuote Margherita nel profondo e rende ancor più devastante la singolare forma di prigionia di

cui si sta ritrovando vittima.

L'angoscia cresce dentro di lei, ad avvolgerla è il senso di smarrimento e di perdita di qualsiasi punto di riferimento. Il panico.

Il tempo passa e niente accade. Le speranze diminuiscono, le sicurezze svaniscono. La paura assale Margherita: paura di non tornare più a casa, di non vedere più la sua mamma, i suoi fratelli e le persone a cui tiene, timore di ciò che può succederle.

Le mani sudano, trema eppure sente un fuoco bruciarle dentro. Il cuore batte sempre più forte, incontrollabile e implacabile, come a scoppiare da un momento all'altro. Anche la testa esplode, in preda alla confusione e all'ansia. Le sembra di non capire più niente e le viene da piangere, terrorizzata ed esausta. Sfinita.

«Nonna», sente Margherita tutt'a un tratto.

È una delle ragazze presenti nella stanza a parlare: «Vieni qui, nonna! Io sono Chiara e lei è Marta, siamo le tue nipoti. Questa è casa tua». Si rivolge poi alla sorella: «Va' a prendere l'album! È in camera di nonna, nel secondo cassetto del comò». Dopo pochi minuti la giovane è di ritorno, porge il vecchio e consumato raccoglitore che tiene tra le mani a Chiara, che nel frattempo ha fatto sedere la nonna accanto a lei. Inizia a mostrarle alcune foto, nella prima è raffigurata quella che Margherita credeva essere una prigioniera. Marta gliela indica e, affettuosamente, dice alla nonna: «Questa è la casa che tu e nonno avete costruito, vi siete sposati e siete venuti a vivere qui». Cercano di placare la sua agitazione, di rassicurarla. Ripercorrono le tappe della vita della loro nonna come se stessero raccontando una storia di cui è la protagonista. Provano a farle comprendere e accettare che non può fare ritorno nella casa dove abitava da bambina, che non c'è sua madre ad attenderla, che quelli erano gli anni Quaranta, che ora è il 2018 e nel frattempo è trascorsa tutta una vita. Un lungo tempo che, con la facilità di uno schiocco di dita, la malattia della nonna annulla.

Margherita è confusa: nella sua mente i ricordi sono disordinati, il

tempo ha deciso un ordine tutto suo. Non riesce a comprendere a fondo alcuna spiegazione logica, ma si lascia cullare tra le braccia delle sue nipoti, rifugiandosi nel loro sorriso e nel suono di quella parola, “*nonna*”, pronunciata così dolcemente da farla finalmente sentire protetta e al sicuro.

Si addormenta e, risvegliandosi, non ricorda nulla di quanto accaduto poco prima.

L'Alzheimer, incessantemente e inesorabilmente, giorno dopo giorno, le porta via pezzi di vita e scombussola quelli che rimangono. Ogni frammento della sua esistenza è il tassello di un puzzle, perfettamente inserito nella trama complessiva, ma un uragano distruttivo e meschino travolge tutto con un'energia inesauribile, il suo moto non si placa. Inizialmente meno impetuoso, poi più violento, il turbine passa sempre lì, proprio su quel puzzle, lo scombina, scaraventa tasselli in ogni dove. Di alcune tessere si perdono irrimediabilmente le tracce, altre di tanto in tanto riaffiorano, nel tentativo di ritrovare la loro giusta collocazione, ma è impossibile ricostruire quel che la furia cieca ha distrutto. Convivere con essa è faticoso, ma Margherita, tenace, combatte. Nella sua quotidiana battaglia, la forza che possiede è quell'amore donato per tutta la vita e da cui ora è circondata, che ancora le fa sentire il calore e che sempre, alla fine, la riporta a casa.

Erika Corti

Prima notte

Ti sei messo a letto dopo una puntata in streaming di Big Bang Theory e ti rigiri tra le coperte senza riuscire ad addormentarti. Pensi ai poster. Vicino all'armadio un gangster in doppiopetto digrignava i denti imbracciando un fucile e sopra la scrivania quattro capelloni in jeans sdruciti se ne stavano appoggiati a un muro. Non ti piacevano, così li hai staccati, arrotolati e messi dentro l'armadio.

La stanza, silenziosa e un po' più piccola della precedente, è perfetta anche con le pareti spoglie e dalla finestra la Mole sembra un calice rovesciato. L'affitto non supera i trecento euro al mese e sei fortunato a non pagare di più visto che devi ancora trovare lavoro. Hai smesso di frequentare Mediazione Linguistica da prima delle vacanze di Natale e ai tuoi, che se volessi raggiungerli dovresti prendere un aereo e una corriera, non hai detto nulla. D'altronde non gli hai detto tante altre cose, che senso avrebbe iniziare dall'università?

Scosti il cuscino e cerchi una posizione più comoda. I pensieri vanno qua e là come scintille. La luce dei lampioni riempie d'arancione le fessure della tapparella e lo sferragliare del tram che ti teneva sveglio nel vecchio appartamento in Corso Giulio Cesare è un ricordo che ti sei lasciato alle spalle con molto piacere. Eppure non riesci a dormire. Afferra il cellulare e guardi l'ora. Le due meno dieci. Posi il telefono sul comodino e osservi il soffitto che il display colora d'azzurro.

Nel pomeriggio, dopo aver staccato i poster, disfatto la valigia e riposto lo scatolone con i libri dell'università sotto il letto per non doverli più vedere, non avevi altro da fare, così sei uscito e hai camminato per Corso Regina Margherita dove hai adocchiato un paio di paninerie. Locali puliti. Clientela giovane. Ci tornerai domani e chiederai se hanno bisogno di personale. Lascerai un curriculum e quando leggeranno che per tre estati hai lavorato in una panineria che restava aperta fino alle sei di mattina capiranno che sei uno che lavora sodo. Se poi non ti dovessero chiamare cercherai altro. Sei in Vanchiglia e la zona è piena di risto-

ranti e pizzerie.

Via Sineo, dove sembri destinato a trascorrere insonne la tua prima notte nella nuova stanza, termina con dei gradini di pietra che scendono verso i Murazzi del Po e le poche macchine che la percorrono riducono subito la velocità fino a fermarsi davanti al proprio cancello. Per questo la casa è così silenziosa.

Quando la luce del cellulare si affievolisce fino a spegnersi, tocchi un tasto e approfitti di qualche secondo di chiarore in più per scostare le coperte e alzarti dal letto. Il parquet scricchiola debolmente sotto i piedi nudi e non rabbrivisci come avresti fatto nella vecchia stanza dal pavimento piastrellato. Sopra una tuta della Champions indossi la t-shirt di “Otello”, la paninetteria dove guadagnavi cinque euro l’ora e il sabato servivi i tuoi amici che tornavano dalla discoteca e si fermavano per una crepes o un panino con la salsiccia. Speri che a Torino la paga sia più alta e col tempo conoscerai nuova gente, anche se non sei sicuro di averne bisogno.

Ti avvicini alla scrivania, sollevi lo schermo del MacBook – te l’hanno regalato i tuoi prima che ti trasferissi – e controlli Facebook. Tra alcune notifiche c’è l’invito alla festa di qualcuno che ancora ti crede in paese. Lo ignori. Sei felice di non partecipare, sei felice di non essere a Ortigia. C’è anche un messaggio di Luca e decidi di non leggerlo. Ti manca Luca, ti manca molto e sai che è meglio non pensarci. Abbassi lo schermo ed esci dalla stanza.

In fondo al corridoio la porta della camera di Gabriele è socchiusa. Lui ha trentadue anni, lavora in un’agenzia pubblicitaria e oltre a essere il proprietario dell’appartamento che condividete con Hassan e Tiziana, è il motivo per cui la casa ti è sembrata subito perfetta.

Ti sono sempre piaciuti i ragazzi con i denti regolari e quando ha aperto la porta il giorno che sei venuto a vedere la stanza, il suo sorriso ti ha lasciato secco sullo zerbino. Indossava pantaloni scuri e una camicia con le maniche arrotolate sui polsi, tesa sul fisico allenato che non hai fatto a meno di ammirare, come non ti sei trattenuto dall’esaminargli il

sedere mentre ti precedeva lungo il corridoio per fermarsi con le dita sulla maniglia della porta della tua futura camera. Prima che te ne andassi, ti ha offerto un tè Darjeeling e l'avete bevuto con biscotti alla cannella guardandovi spesso negli occhi. Ti sei trovato bene e ti è sembrato felice quando l'hai richiamato per dirgli che avevi deciso di trasferirti.

Adesso ti chiedi cosa stia facendo sveglio alle due di notte e ti trattiene dal gettare un'occhiata dallo spiraglio della porta.

Ti sei preso una bella cotta. Forse è per questo che non riesci a dormire.

Qualche ora fa, mangiando una fetta di torta salata, apprezzavi come il sole, tramontando, illuminasse con morbidezza il soggiorno tingendo d'ocra la facciata del palazzo di fronte. Ora la stanza è buia e se non fosse per il televisore acceso davanti al divano di pelle, non scorgeresti né il profilo del tavolo, né quello della cyclette che Gabriele ha detto che puoi usare quando vuoi.

Davanti alla tv, con le cuffie per non disturbare, c'è Hassan. È nato a Tunisi e quando vi siete presentati, la tua mano è scomparsa nel suo palmo caldo e duro. Fa l'operaio. Si muove sul divano, la pelle scricchiola, la fiamma dell'accendino dura un istante e una nuvola di fumo avvolge lo schermo che trasmette un servizio di Sky TG24. Dall'odore capisci che non si è acceso una sigaretta. Il tuo unico tiro di canna risale a quattro anni fa, in spiaggia, intorno al fuoco. Ti girava la testa, avevi la nausea e hai giurato di non fumare mai più.

Una pedana di legno segna il confine tra il soggiorno e la cucina. Ci sali sopra, scalzo, prendi un bicchiere e lo riempi sotto il lavandino. La cucina è diversa da quella cui eri abituato nel vecchio appartamento, sempre ingolfata di piatti sporchi, e rifletti che domani ti piacerebbe preparare qualcosa di buono per Gabriele, magari un risotto alla zucca, che ti riesce bene, visto che a cena ti ha offerto un po' della sua torta salata. Bevi e riponi il bicchiere sulla rastrelliera senza accorgerti che proprio lui, come se i tuoi pensieri avessero avuto la forza di attirarlo in cucina, ti ha sfiorato la schiena e si è fermato davanti al frigo. Ti volti di scatto quando lo apre.

La luce bianca gli illumina il viso. Sorride. È senza maglietta. “Ti ho spaventato?”

“No.” Poi ammetti: “Un po’.”

Prende una bottiglia di latte e se ne versa un bicchiere. È la prima volta che lo vedi con gli occhiali. Sono tondi, senza montatura e gli occhi, dietro le lenti, sembrano più grandi.

“Vuoi?” Fai sì con la testa. Gabriele ti riempie il bicchiere. Bevete in silenzio. Lui rimette la bottiglia in frigo, chiude lo sportello e il suo corpo torna a esser fatto d’ombra. A bassa voce chiede: “Come va?”

Dici che fai fatica a prender sonno e lui ti fa notare che devi abituarti al letto nuovo. Ti ricordi dei poster: dovresti dirgli che li hai staccati e ti piacerebbe sapere di chi erano, poi ci ripensi e non dici nulla. Gabriele finisce il latte, anche tu, sciacquate i bicchieri e li mettete uno accanto all’altro, poi lui scende dalla pedana, supera la cyclette e si avvicina ad Hassan che gli passa da fumare. Torna da te e quando avvicina la canna alle labbra, la brace gli arrossa la punta del naso. Non credevi fumasse. Trattiene il fumo nei polmoni e lo espira verso l’alto per non darti fastidio.

“Hai mai fumato dopo un bicchiere di latte?” Dici di no. Lui ti passa la canna, tu la prendi e aspiri una boccata che ti dà subito alla testa. Gliela ripassi, lui la consuma fino al filtro e la spegne sotto il rubinetto.

“Di là ne ho ancora.” Il suo fiato sa di caramello. Aspetta che tu dica qualcosa, invece abbassi gli occhi e ti dilunghi sui suoi capezzoli piccoli e neri. Quando rialzi lo sguardo si è già avviato in camera. Decidi di seguirlo, ma fatto soltanto un passo si apre la porta d’ingresso e senza accendere la luce Tiziana, una ragazza della tua età che studia al Politecnico, entra in cucina. Stavolta è lei a spaventarsi vedendo la tua sagoma scura. Si mette a ridere, dev’essere un po’ brilla. Dice che comprerà dei led luminosi per girare in casa la notte. Apre la dispensa, infila la mano in un pacco di biscotti e ne sgranocchia uno. Ha i capelli ricci che vanno da tutte le parti.

“Dove sei stata di bello?” chiedi a bassa voce.

“Al Sir Daniel, un pub a piazza Vittorio.”

“Carino?” Non t’interessa saperlo.

“Sì. Tu sei rimasto a casa?”

“Sì.”

“Come va nella nuova camera?”

Dici che è perfetta.

Il ragazzo di prima, dice Tiziana, non usciva mai e ascoltava musica rock a tutto spiano. Prende un altro biscotto, chiude la dispensa e ti dà la buonanotte. Subito dopo senti il rumore della porta del bagno che si chiude e la chiave girare nella serratura. Con la testa leggera e il battito accelerato, percorri il corridoio fino alla porta di Gabriele. L’unico rumore è l’acqua che scorre nel lavandino del bagno. Stringi la maniglia come aveva fatto lui mentre apriva la porta della tua stanza tre giorni fa e sei pronto a quello che, per paura di mortificare i tuoi, hai represso a Ortigia quando hai conosciuto Luca.

“Serve qualcosa?” Ti volti. Coi capelli raccolti da una fascia sottile, Tiziana è uscita dal bagno e viene verso di te. La sua camera è dall’altra parte. “No” dici. Hai parlato così piano che è impossibile che ti abbia sentito e quando ti sfiora senti odore di dentifricio alla menta. È lei che apre la porta di Gabriele, è lei che entra accostandola di nuovo. La tua gola si chiude come un pugno. Li senti ridere, senti il tonfo delle scarpe sul parquet, il fruscio dei vestiti e quello delle coperte. Rimani immobile ancora un po’ nel corridoio buio, poi entri nella tua stanza, chiudi la porta e ti avvicini alla finestra sovrapponendo il viso al profilo della Mole. Sospiri e il vetro si appanna leggermente.

Filippo Santaniello

Il Piano Astrale

Cos'è la coscienza?

I filosofi greci la ricercavano nel sangue e nel respiro mentre oggi, grazie alle neuroscienze, abbiamo un'idea più precisa di dove dovrebbe risiedere. Tuttavia, la questione è ancora molto dibattuta.

Mentre nuove scoperte vengono fatte, i confini della conoscenza si espandono e nuove frontiere, che fino a qualche decennio fa sembravano fantascienza, divengono alla nostra portata. Oltre al tentativo di comprendere l'origine della coscienza bisogna chiedersi se essa sia qualcosa di fisico, individuabile, fisso all'interno del nostro corpo in determinati percorsi neuronali, o se possa essere qualcosa di più volatile, capace di spostarsi nello spazio-tempo. Nel secondo caso, come definiremmo l'individuo? Esistiamo anche privi di corpo fisico senza però conservarne memoria?

Adrian Backerera sempre stato scettico riguardo ad argomenti quali "esperienze extracorporee" e "esperienze pre-morte". Certo, riconosceva che fossero reali per coloro che le vivevano, ma rifiutava le connotazioni spirituali che venivano attribuite a tali fenomeni. Dopotutto questi episodi avvenivano sempre in condizioni psichiche alterate, non erano altro che ideliri di menti impazzite.

L'incidente, ovviamente, cambiò tutto.

Guidavaper andare in laboratorio, come ogni mattina. Sulla carreggiata opposta veniva un camion che trasportava tronchi d'albero. Ricordava poco dell'incidente, solo qualche immagine confusa: i tronchi che precipitavano in strada invadendo la sua corsia, l'impatto, la cintura di sicurezza che lo stringeva in una morsa, la macchina che si ribaltava.

Quando era tornato cosciente si trovava in ospedale: era finito sotto i ferri e ci era rimasto per diverse ore, tuttavia ricordava di aver assistito all'operazione come aleggiando sopra la testa del chirurgo, osservando, in preda a uno strano senso d'intorpidimento, mentre questi estraeva le schegge di vetro e lamiera dal suo corpo.

Aveva percorso un tunnel buio, inseguendo una luce e il posto dove si era trovato gli aveva fatto sgranare gli occhi. Tutto era nitido e i colori avevano un'intensità mai vista prima, i suoni cristallini danzavano nell'aria. Adrian si era guardato intorno con la bocca spalancata, la sua stessa forma era qualcosa di sorprendente: una riproduzione perfetta del suo corpo ma in qualche modo più sottile e meno densa, come composta da un qualche tipo di energia. Si era strofinato il corpo con le mani senza riuscire a venire a capo dello stato in cui si trovava e mentre cercava di venire a patti con la realtà, avevano fatto la loro comparsa alcuni esseri ammantati di luce bianca che sembravano angeli e si era sentito pervadere da un senso di pace, tanto che si era calmato all'istante e, desideroso di instaurare un contatto, aveva allungato un braccio per cercare di toccarli. Tuttavia, il suo corpo lo richiamò a sé prima che potesse anche solo sfiorare la creatura.

«Non ancora... No!», aveva implorato.

Era stato dichiarato clinicamente morto per quasi tre minuti.

Da quel momento era stato posseduto da un bisogno febbrile di ripetere l'esperienza e si era interessato allo studio della coscienza. Documentandosi sulle esperienze pre-morte scoprì che ciò che aveva vissuto veniva descritto in maniera molto simile dalla maggior parte delle persone, anche se l'interpretazione di ciò che avevano visto cambiava a seconda dall'ambiente culturale. Tuttavia l'incontro con qualche entità soprannaturale sembrava essere una costante, così come il senso di pace.

Spulciando la letteratura scientifica in merito all'argomento si imbatté in alcuni studi pubblicati sulla prestigiosa rivista *Science* che dimostravano quanto la prospettiva di visuale, in congiunzione con le correlate informazioni multisensoriali del corpo, fosse fondamentale affinché la coscienza venisse correttamente localizzata all'interno del corpo fisico.

Era quindi possibile che durante le esperienze extracorporee la coscienza si separasse effettivamente dal corpo?

Era possibile trascendere il mondo materiale?

Ogni giorno Adrian arrivava in laboratorio e si immergeva nella vasca

di deprivazione sensoriale, ne richiudeva il coperchio rimanendo nella più completa oscurità, immerso nella soluzione salina che gli permetteva di rimanere sospeso senza sforzo: meno stimoli venivano offerti al corpo più era semplice separarlo dalla coscienza.

Era necessario fare in modo che il corpo si addormentasse mantenendo vigile la mente. Ad un certo punto si potevano sentire le estremità formicolare e si aveva la sensazione di sollevarsi e abbandonare i confini del corpo, fluttuando un paio di metri sopra di esso. A quel punto era possibile slegare la coscienza dal corpo fisico in maniera definitiva e consapevole.

Adrian si dovette allenare a lungo prima di riuscire a separare la propria coscienza dal corpo ma con il tempo era diventato esperto, riusciva ad accedere ai piani energeticamente meno densi della materia dove si credeva risiedessero gli spiriti e a muoversi come uno di essi attraverso lo spazio, oltrepassando aria e muri allo stesso modo.

I giorni si susseguivano uno dopo l'altro, Adrian entrava e usciva dalla vasca di deprivazione sensoriale, ripercorrendo il processo di induzione di un'esperienza extracorporea come ormai era abituato a fare. Passarono le settimane e i mesi ma non si diede per vinto.

A un certo punto accadde: un lungo tunnel nero che conduceva verso una luce abbagliante si materializzò davanti ai suoi occhi.

Lo percorse.

Il luogo dove si trovò era illuminato da una luce soffusa ma brillante al tempo stesso, i colori sembravano più vividi rispetto alla realtà a cui era abituato e i suoni cristallini si propagavano come ovattati.

Tutto sembrava così reale che rimase sconcertato.

Era tutto come durante l'incidente.

Il mondo sembrava corrispondere a una versione più eterea di quello reale ma non ne era una copia, mediante un comando mentale spiccò il volo verso un albero e ne accarezzò il tronco. A differenza di quando sognava, e mettendo alla prova le leggi della fisica poteva diventare consapevole di star sognando, ora Adrian non stava sognando, eppure le

leggi della fisica non venivano rispettate.

Poi realizzò: le leggi venivano rispettate, semplicemente non erano le stesse!

Questa consapevolezza lo colpì come un treno.

Era passato da un sistema governato dalla fisica classica a un sistema quantico, dove le leggi della fisica erano quelle della meccanica quantistica.

Allora gli tornarono alla mente, come un fiume in piena, le parole del fisico Roger Penrose secondo cui la coscienza sarebbe originata da reazioni quantistiche che concorrono nella formazione delle onde cerebrali.

Si poteva davvero pensare a una coscienza quantistica? Indipendente dal corpo stesso e in grado di sopravvivere alla sua morte per rimanere sotto varie forme nel multiverso?

Mentre rifletteva vide avvicinarsi alcune creature di luce, non si stupiva del fatto che la maggioranza delle culture prevedesse l'esistenza di esseri spirituali ammantati di luce che conferivano un senso di pace, li aveva appena visti e già si sentiva in armonia.

Una di esse portò avanti la mano in un gesto armonico e i granelli di terra si levarono dal suolo accorrendo e danzando attorno alle dita della creatura fino a dar vita a un fiore.

Che potessero manipolare la materia sottile di quel mondo a loro piacimento?

Allungò una mano, era da tanto tempo che desiderava instaurare un contatto. Quando fu talmente vicino da sfiorare la creatura, da essa scaturì una scarica elettrica talmente forte da emettere lo stesso crepitio di un fulmine e provocare il rombo di un tuono.

Adrian urlò e il dolore lo catapultò oltre il tunnel, rispedendolo nel suo corpo.

Si svegliò tremante nella vasca e cercò di mettersi seduto, ma era troppo debole, riuscì a malapena a battere sulla parete. Quando i suoi colleghi aprirono il coperchio e la luce del laboratorio lo investì, vide che il braccio sinistro era completamente ustionato.

Lo sgomento per essere stato attaccato lasciò presto spazio a un'altra domanda: se in quel momento si trattava di pura coscienza, come poteva il suo corpo aver subito il colpo?

Che potesse essere un fenomeno legato all'entanglement quantistico? Due corpi strettamente interconnessi, in questo caso il suo corpo fisico e la sua coscienza, che anche se separati nello spazio-tempo subivano entrambi gli effetti di ciò che accadeva all'altro, istantaneamente, forse connessi da un ponte di Einstein-Rosen (quello che veniva comunemente chiamato wormhole) o attraverso una quinta dimensione?

Forse la sua mente stava correndo troppo.

Quello di cui era certo era che aveva scoperto un luogo nuovo, dove gli esseri umani potevano accedere solo sotto forma di pura coscienza.

Aveva trovato il modo di trascendere questo mondo muovendosi su un piano di esistenza completamente diverso.

Il Piano Astrale.

Francesco Gozzo

Dentro il silenzio di Dio

- MONOLOGO -

Se ne parlò molto all'epoca.

I titoli dei quotidiani inseguivano con monotona somiglianza, il medesimo tema all'ordine del giorno di una cronaca che possiamo definire "rosa-nera":

Il mistero della Suora scomparsa - Una Suora di clausura sparisce nel nulla - Scompare una Suora senza lasciare traccia... Eccetera.

A scatenare i segugi della stampa nazionale dalla penna fervida e dal naso fino, fu la denuncia di sparizione della Reverenda Madre Clotilde della Croce al secolo Bettina Weisner, di nazionalità svizzero-tedesca, presentata alla locale stazione dei Carabinieri dal Convento delle Cappuccine dopo tre giorni che la Suora non dava segno della sua presenza.

Avevo da poco conseguito la mia abilitazione alla professione giornalistica, e stavo effettuando il periodo di tirocinio presso un quotidiano della mia città. Ero al settimo cielo, pronto a misurarmi in un mestiere che per me rappresentava, piuttosto, una sorta di vocazione.

Ebbi l'ambito e inaspettato incarico di occuparmi del caso.

Dopo circa un mese di indagini tanto impegnative quanto infruttuose, mi aggiravo accaldato e frustrato nel piccolo parco retrostante il Convento alla ricerca di un poco d'ombra ristoratrice.

Nell'incedere appesantito dalla stanchezza, il mio piede mosse un sasso dell'acciottolato rivelando un involucro di plastica trasparente con all'interno un foglio piagato accuratamente.

Con mani febbrili e mente in subbuglio misi a nudo il foglio. La calligrafia era minutissima ma facilmente leggibile e divorai, sbigottito, quelle parole di dolore, di vergogna, di speranza...

A distanza di tanti anni sento giunto il momento di affidare al destino

anche la mia parte di confessione, cercando un nascondiglio più adeguato di quello usato dal “postino” sconosciuto che aveva avuto l’evidente intenzione di renderlo facilmente violabile.

Ancora non so se, con il mio comportamento di allora, abbia tradito la mia professione, oppure proprio a causa di quella scelta sofferta ma imposta dalla mia coscienza, io sia stato “premiato” con una carriera colma di soddisfazioni e riconoscimenti.

Giudicherà colui o colei che avrà la ventura di trovare le due memorie, se mai verranno alla luce.

Ecco cosa lessi in quel canicolare pomeriggio di luglio di quarantacinque anni or sono:

«È giunto, per me, il tempo di compiere un volo veloce, radente, impietoso sulla mia condizione umana così precaria e tormentata. Non per orgoglio o desiderio di comprensione, ma per alleviare la vergogna in una pubblica confessione non più rinviabile.

Tanto tempo fa mi sono affidata all’ingenuo espediente di affidare la mia esistenza al Custode Divino per scongiurare la paura del vuoto che si apriva sotto i miei piedi, povera e martoriata creatura, nel momento di maggiore fragilità della mia vita.

Come rimuovere l’angoscia che ci attanaglia quando ci pare di essere attraversati da un soffio di benessere e ne temiamo la fine?

Come convivere con l’idea raccapricciante e paralizzante della colpa, se non avessimo la certezza della sua remissione?

È stato indubbiamente rassicurante ritenere di potere colmare la solitudine delle mie azioni offrendola alla volontà di Dio, ricorrere a Lui per il perdono dei miei peccati trovando consolazione della mia fallibilità nella Sua infinita misericordia.

Il mio racconto sarà breve, essenziale, brutale di verità e non richiederà molta pazienza a chi vorrà dedicargli brevi attimi di attenzione.

All’età di diciassette anni, ero fuggita dalla vita, nauseata, cercando un rifugio nel quale nascondere dolore e vergogna.

Mi ero data a un uomo sposato e ne avevo tratto un piacere cristallino come l'innocenza che mi aveva fatto correre tra le sue braccia, dentro il suo letto, sotto il suo corpo.

Piena d'amore com'ero e di sete di vivere, mi era parsa l'unica strada da seguire.

La passione di quell'amore è durato una stagione, una sola brevissima primavera. Poi lo sconforto e la disperazione. La vergogna e il segreto. La fuga e l'unico rifugio: il Convento.

Mentre pronuncio queste parole, con il coraggio che viene dall'angoscia, tutto sembra chiarirsi e acquistare nuovi significati. La pace del Convento e la possibilità, scelta contro ogni regola se non quella della viltà, di mentire tacendo persino in confessione, hanno determinato la mia "vocazione"!

Una vocazione determinata dalla menzogna!

Per quarant'anni non ho fatto altro che allenarmi, per abituarli all'idea di non avere potuto agire diversamente. Mi sono adagiata sulla comoda certezza che Dio è bontà pura e che, perciò, bastasse la convinzione del mio ravvedimento e la completa donazione del mio essere a Lui, per disinfettarmi da ogni lordura secolare.

Ma ora comprendo che non esiste al mondo una suora che non sia, prima di tutto una donna, con le sue debolezze e i suoi "giusti" peccati. Scontarli, alla fine, vuol dire metterli in croce da sola, senza nessuna possibilità di annullarli, perché te li trascini appresso anche quando credi di averli cancellati.

Ecco che manco di umiltà e disconosco la grazia del pentimento. Così è, poiché la disconosco in me, altrimenti non cercherei di eludere il ricordo del piacere che provai in quei giorni d'amore e, quasi, il rammarico di non poterlo provare mai più. Non perché sono diventata vecchia: se l'amore non ha tempo per il Signore, perché dovrebbe averne per me che sono a sua immagine e somiglianza?

Suora blasfema e donna persa!

È che dopo tanti anni d'abitudine a vivere solo con pie e inodori

donne e nel buio della colpa inconfessata, l'unica espiazione è il ricordo dell'odore acre dell'unico uomo che conobbi in vita mia; l'unica salvezza è la viva e lacerante sensazione di una mano che viola le mie intimità.

Dentro il delirio di questi pensieri, non mi sono accarezzata solo perché non l'ho mai fatto, non perché non dovevo farlo. Sprofondo sempre più nel baratro della mia colpa.

Padre mio, perché mi hai abbandonata?

Se confessassi il mio turbamento verrei punita, forse, con un lungo isolamento e potrei dimenticare le mie ossessioni, i ricordi che costringono la mia fantasia a emergere e farmi male.

Riuscirei a obbligarmi a non commettere inutili e abominevoli atti per i quali non riesco a provare vergogna.

Tutto ciò, ha davvero un significato di morte spirituale, o si può sopravvivere?

Contano di più le intenzioni divine o le interpretazioni umane?

E se abbandonassi tutto?

La scomunica? La pubblica gogna?

Sarei comunque giudicata da Dio e dagli uomini, anche se l'unica in grado di comprendere il mio operato e i miei pensieri oltre qualsiasi legge e, quindi, l'unica in grado di condannare o assolvere, infine, sarei solo e soltanto io. Ecco, ho bestemmiato un'altra volta poiché pretendo di sostituirmi a coloro dei quali ho accettato le regole.

La mia condizione attuale, il mio smarrimento, sono una novità, un peso greve da portare, che non mi distingue dal resto dell'umanità, e quest'abito, indossato indegnamente, mi rende più vulnerabile anziché proteggermi.

Prima ero diversa.

Prima di riacquistare questa martellante e dolorosa libertà di dialogo con me stessa, mi ritenevo salva nel grembo tiepido e insonorizzato della donazione, assoluta e acritica, del mio spirito e della mia coscienza a Dio. Ero riuscita a celare angosce, paura, viltà e il mio terribile segreto.

Se ho potuto vivere in questa sorta di limbo per così tanti anni, signi-

fica che la mia fede non è mai stata autentica e, vero, soltanto il mio inganno. Ho usato il Signore come fosse uno scaldaletto, la religione come una pomata per i reumatismi e il Convento, le Sorelle, la Madre Superiora come parenti povere alle quali non si confidano né miserie, né ricchezze.

Basterà aver preso coscienza della mia ambiguità, per riscattare il male che ho ingrassato dentro di me? Vorrei chiedere perdono, ma non so davvero chi ho offeso se non me stessa! Forse Dio?

Quel Dio innominabile, vietato e sconosciuto da cui ho preso in affitto dogmi tramandati da esseri umani carichi di dubbi come me?

Mi sento come una svenevole damina che, avendo visto il cielo incerto, si trovi di fronte a una decisione binaria e ridicolmente convergente: prendere l'ombrello o il parasole!

Non so decidermi a confessare e nemmeno a rinunciare alla vita monacale. Entrambe le soluzioni, ognuna nella sua compiutezza, mi spaventano. Mi accade di dovere prendere una decisione da sola e non sarà altrimenti. Non potrei più continuare a illudere me stessa e ingannare così vilmente coloro che mi amano di un amore scomodo, ammesso di averlo mai meritato.

Come erano belle le ore trascorse nella preghiera, nei lavori di cucito, nelle fatiche domestiche dentro il ventre silenzioso e semibuio della grande Casa così ben preservata dai guasti della vita!

Dove porterò corpo e mente, ora che non oso più né pregare né lavorare per amore?

Ancora una scelta che mi sembra obbligata: rimarrò in Convento e continuerò a tacere.

Mi attendono giorni pieni di dolore e angoscia. Mi appresto a viverli con rassegnazione e umiltà.

Non per viltà, ma perché ho compreso che il Signore, nel suo SILENZIO, questo vuole da me: le mie future sofferenze in cambio di quarant'anni di serenità. Sono pronta a pagare il mio debito.

A meno che... A meno che... oh... Dio... Dio mio!»

La Reverenda Madre Clotilde della Croce, Suora di clausura, sparì dal mondo senza lasciare nessuna traccia di sé...

Il caso fu archiviato e dimenticato.

Rimangono di lei solo queste poche, sanguinanti righe, vergate con mano febbrile e tremante.

La fatalità (o una misteriosa “designazione”) mi ha reso l’unico depositario di un intollerabile tormento e, forse, di un miracolo (!), chi può dirlo?

A me rimane una domanda senza risposta: chi aveva nascosto così maldestramente l’ultima lettera di Bettina Weisner?

Non pubblicai mai la sua “confessione”.

Francesco Staglianò

Nell'anno che nevicò sull'uva

Conosco da sempre il rispetto per l'acqua. Ho vissuto per cinquant'anni in riva al nostro fiume, e le poche volte che mi è capitato di guardarlo da lontano, dall'alto delle colline, l'ho sempre visto come una cicatrice della pianura. Anzi, una ferita slabbrata che – giustamente, dico io – non può e non vuole rimarginarsi. Come la ruga più profonda che attraversava la mia fronte, un tempo.

Il grande fiume lo conosco bene, io. Mi ha insegnato la fatica e la rassegnazione. Mi sono spaccato la schiena e le mani per lo sforzo di cavargli sabbia e ghiaia dallo stomaco. E l'ho visto coi miei occhi riversarsi in paese fin sotto le grondaie, scuro e assordante, a rimettere tutti noi poveri cristi al proprio posto, sui tetti come topi.

Mi chiamo Giulio, e sono morto da quasi di settant'anni. È stato l'anno della grande alluvione, ma non è stata colpa sua, del Po intendo. No, l'acqua non c'entra. Allora ero convinto che il peggior scherzo che può giocarti il vino fosse quello di alzarti un po' più del dovuto la sella della bicicletta, non certo di sputarti un brutto male dentro al fegato.

Il rispetto per l'acqua me l'ha insegnato mio padre, Giordano, insieme a tutte quelle storie che il fiume ha fecondato e anno dopo anno ha fatto crescere rigogliose e immortali. Come quella dell'asino, del nonno e del nipote, che non s'è mai saputo come andasse a finire. Le storie, mio padre, mi ha insegnato anche come si fa a raccontarle: quello che deve esser detto e quello che va taciuto, perché un silenzio, un'attesa, molto spesso possono strapparti il cuore, o aiutarti a capire. Ho fatto lo stesso con mio figlio, e spero che lui abbia continuato la tradizione con il nipote che non ho mai conosciuto ma che comunque m'illudo ci sia stato. Sarebbe un peccato che non sapesse niente di quel saltimbanco arrivato nel nostro paese nell'anno in cui era nevicato sull'uva.

Si diceva venisse da Genova, dal mare, oppure addirittura dall'Irlanda, come il santo pellegrino arrivato fino a Bobbio a sconfiggere il demonio. O forse da Ferrara, risalendo il fiume, come quell'altro santo

venuto fino a Broni soltanto per morirci.

Aveva il muso ruvido, ossuto, e un fiato che sapeva di vino e di petrolio, muscoli nervosi, occhi ingialliti e puzza di selvatico sul collo.

Arrivò in paese in bicicletta, il giorno di santa Caterina, trascinando un carrettino sgangherato pieno di roba che sembrava soltanto *rudo*, *rumenta*, roba da buttare insomma. Un fiasco di nafta o cherosene attaccato al manubrio e in spalla un sacco di juta, roba preziosa stavolta: saponette, noci e mandarini.

Legò i suoi tre cani a un pioppo ed entrò all'osteria, un merlo appollaiato in testa e una biscia che faceva capolino da sotto la camicia a quadri. Nel pugno stringeva una coda di volpe, per pagarsi il vino e un piatto di polenta e basta – *puléntâ e vèrt l'üs*, si dice dalle nostre parti, con l'uscio aperto al posto del merluzzo.

Mangiò e bevve in silenzio, ad occhi chiusi, masticando per bene ogni boccone, col merlo sulla spalla che fischiava piano *Su fratelli, su compagne* e la biscia che, di tanto in tanto, gli puliva le labbra con la lingua.

Il nostro, l'han sempre chiamato *âl pâis d'i strión*, il paese degli stregoni, ma una cosa del genere non s'era mai vista. Non c'è da stupirsi che quella sera si fossero ritrovati tutti in riva al fiume, nessuno escluso – gli uomini e le donne, coi vecchi ed i bambini, e i cani, i gatti e i topi, e persino il prete – per non perdersi lo spettacolo annunciato da quel ciarlatano.

Fu una festa vera, con le armoniche e il violino, e canti e balli a piedi nudi al freddo di novembre. Un grande fuoco acceso incendiava l'acqua, mentre la corrente si trascinava appresso frange di nebbia imputridita – uguali ai fumi dell'incenso che, in chiesa, il prete si ostina a infilarti su per il naso, per storditi. A me, per questo, è sempre bastato il vino. Alla chiesa ho sempre preferito il camposanto, quel profumo di fiori appassiti e acqua fermentata che è l'odore stesso del fiume, l'odore della pazienza e del dolore buono, quello necessario.

Ma andiamo avanti. Ogni tanto, lo so, do l'impressione di perdere il filo del discorso, ma non è così: le storie è a questo modo che bisogna raccontarle.

Tramontato il sole, il saltimbanco si avvicinò al falò, così vicino che parve a tutti quasi bruciarne, e al freddo di quella notte, a un mese appena dal Natale, si spogliò della camicia a quadri e mostrò una pelle bianca e lustra, che la luce forse non aveva mai sfiorato. Così tutti videro i suoi muscoli sfibrati, e i tatuaggi dello sforzo impressi a vivo sulle braccia e sul costato: videro i segni del ferro e quelli del fuoco. I tagli della pena, i solchi lisci e netti di una qualche devozione, e piaghe ancora aperte, come un santo. Videro quel corpo denudato, d'una trasparenza opaca che lasciava indovinare l'anima. Videro l'uomo impertinente che sfidava il cielo.

Lo spettacolo cominciò così, senza altri annunci.

Prese un pezzo di vetro, lo spezzò, lo mise in bocca e cominciò a masticare rumorosamente. Poi, con un sorso d'acqua di fiume, mandò giù ogni scheggia. Senza sangue.

Con la destra, afferrò una sbarra di ferro e cominciò a menar colpi sull'altro braccio, contro il muscolo gonfio, teso e duro, finché quel pesante metallo non si piegò irrimediabilmente, al pari di un peccatore prostrato, messo in ginocchio dal proprio dio.

Si fece incatenare, serrato stretto stretto, quasi a levargli il fiato, con le maglie d'acciaio affondate nella carne. Catene su catene, tirate a forza d'uomini e chiuse da lucchetti grossi come pugni.

Le spezzò in un batter d'occhi, gonfiando appena il petto, col semplice respiro che serve a non morire.

Poi prese uno straccio, lo macerò nel petrolio del suo fiasco, l'avvolse ad un bastone e gli diede fuoco. E con quella torcia cominciò a carezzarsi il petto, strinandosi la pelle bianca senza patirne. Quindi, preso dal fiasco un lungo sorso, sputò contro il cielo fiamme fiammeggianti, abbrustolendo l'aria, simile a un demone cattivo, o un a drago, o peggio ancora a un'infernale macchina da guerra.

È stato allora che, da una saccoccia, la biscia era sgusciata fuori.

Scivolò leggera sul torso nudo del suo maestro e gli si avvolse intorno al collo, una volta, due, e un'altra ancora. Poi vibrò la lingua davanti alle

sue labbra e lo baciò.

Lui l'afferrò nel pugno e lei, all'istante, si fece rigida, indurita – come un ramo di pioppo, di quelli belli dritti – e cominciò a farla girare, sempre più forte, da una mano all'altra, come un giocoliere esperto. Alla fine la scaraventò per aria, nel cielo, come una lancia viva contro la luna che non c'era. Mirò alle tenebre, per ferirle a morte. E quando ridiscese, quel ciarlatano la riacchiappò al volo, con leggerezza, e la tenne a lungo in equilibrio sul suo naso.

Intorno al fuoco il silenzio si tagliava col coltello. Le bocche spalancate si riempivano di nebbia. È a quel punto che è successo tutto.

Forse fu colpa di un applauso, o di un urlo di stupore, oppure fu il pianto disperato di un bambino. Addirittura, c'è chi dice fosse stato un cacciatore con lo schioppo.

La biscia si afflosciò, atterrita. Scivolò sulla sabbia di traverso e, ormai senza più senno, si fiondò tra piedi della folla.

Ociu c'la mordâ!, attenti che morde, strillò qualcuno. Fu il panico.

Non morde, l'è brava! urlò il saltimbanco, ma ormai gridavano tutti, scappando alla cieca coi gomiti larghi, la bava alla bocca e i peli del culo ingarbugliati.

Dicono che il primo a cadere fosse stato un barcaiolo ubriaco – è il nostro destino, l'acqua, e il vino la nostra consolazione. E la nostra condanna anche, purtroppo.

Lo so, lo so, continuo ad allungare il brodo, a perder tempo, ma l'ho già detto: è così che si fa, con le storie.

Chiunque fosse stato, comunque, poco importa, fatto sta che qualcuno, scappando alla cieca, *scapuzzò* nella biscia e andò giù per terra, lungo disteso come una pelle di salame. E contro di lui *sacapuzzarono* in trenta, uno addosso all'altro, aggrovigliandosi assieme alle proprie bestemmie.

La biscia era in mezzo. *Ociu c'la mordâ!*

Schizzarono tutti un metro di lato, facendo largo alla serpe infuriata. Lei si drizzò sibilando, fissando negli occhi quei poveri cristi col culo

inchiodato alla sabbia gelata. Vibrava la lingua, pronta all'attacco. Dondolava il muso affilato, come indecisa, quasi a volersi scegliere con tutta calma la preda.

L'è brava, l'è brava! Poi ci fu un grido, o forse uno scoppio.

La biscia attaccò.

Dieci mani la strinsero al volo.

Il saltimbanco fece un balzo – *L'è brava, l'è brava!* – e anche lui l'afferrò, con cautela, per rassicurarla.

La biscia sgusciò dalla stretta, girò su se stessa, voltò il grugno all'indietro, furibonda, le fauci spalancate verso undici mani sospese a mezz'aria. Soffiò la sua rabbia fra quelle povere dita, quasi ferma, esitante. Poi scattò in avanti, finalmente decisa.

Avreste dovuto sentirlo, mio padre. Era come se godesse a lasciarmi penzolare dalle sue labbra. Aveva scandito per bene ogni parola, sussurrando: *Lâ vèrâ lâ bucâ* – e aveva spalancato la sua, di bocca. *Lâ tirâ fôrâ lâ languâ* – e quella lingua, me l'aveva mostrata, muovendo appena due dita. *E pô...*

Bisogna essere capaci di farle, le pause, e lui, in questo, era un vero maestro.

E poi, e poi, e poi?

Lâ bisâ lâ mordâ âl sârlâtân, car âl mé fió, tagliava corto mio padre. Punto e basta. Nessuna domanda era ammessa, a quel punto, nessun dubbio. La storia te l'ho raccontata, adesso arrangiati, tocca a te, ormai è tua. Con le storie è così che funziona.

La biscia morde il saltimbanco, caro il mio ragazzo: *Sâ vôt mai c'lâ faia?* Cosa vuoi mai che faccia?

La vita è fatta così, pensate al nostro fiume. Ogni tanto, è capitato e capita, decide di prendersi qualcuno dentro un gorgo. Così, per caso o per scelta, amico o sconosciuto che sia, con ingordigia forse, ma mai per rancore.

In fondo, parliamoci chiaro: cos'altro mai potrebbe fare?

Giuliano Paravella

Verso il pianeta azzurro

Esistevano, molti anni fa, dei piccoli pianeti, chiamati “**AMBIENTI**” e le persone che vi abitavano avevano una particolare specializzazione di vita; esisteva, ad esempio, l’Ambiente delle **REGOLE**, l’Ambiente dell’**OBBEDIENZA**, l’Ambiente della **PERFEZIONE**, l’Ambiente dell’**ONESTÀ**, ecc.

Tiziana, una bimba di 8 anni, viveva con i suoi genitori e la governante nell’**Ambiente della PERFEZIONE**, in una casa bella, grande e piena di ricchezze...

Tiziana era stata educata ad esprimersi con un determinato linguaggio ed ogni cosa andava fatta in un determinato modo. Ad esempio, tutto ciò che riguardava il settore interno del proprio corpo, doveva essere regolato e tenuto sotto controllo in modo molto preciso, per cui la governante spesso chiedeva a Tiziana:

Bambina, avete urinato e fatto le feci, oggi?

Sì – rispondeva Tiziana – Questa mattina ho urinato e fatto le feci che ieri non feci.

– E come mai ieri non faceste le feci? – le chiedeva la governante.

Perché ieri, pur sforzandomi, non sono riuscita a far le feci, che l’altro ieri però feci e che oggi ho fatto ed il cui risultato potete controllare.

A sua volta, la madre di Tiziana interrogava la governante:

– Signora tuttofare, ha controllato che urine e feci siano state fatte dalla bambina? E se non furono fatte, capire il perché non si fecero?

Ho controllato che le feci fossero fatte ed ho constatato che le feci oggi fatte erano composte, anche se ieri l’evento non fu fatto pur con sforzo...

Oh santo cielo! Mandate subito un campione di feci ad analizzare, non vorrei che il pancino della mia piccola divenisse un laboratorio di escrementi... Anzi, già che ci siete, fate anche esaminare un campione di

urine nell'urinometro e fatemi sapere i risultati urinari.

– Sì signora! – rispose con voce tremula la governante.

Quando poi arrivava l'ora del pranzo, Tiziana si presentava sull'uscio della sala da pranzo e attendeva l'ordine di accesso da parte della madre, che le chiedeva:

– Mia bambina avete tolto le scarpe, cambiato l'abito, soffiato il naso e lavato le mani?

– Sì mia cara madre, ho fatto tutto questo. Posso accedere alla tavola?

– Sedetevi pure!

Non sto a raccontarvi tutti i riti del tovagliolo o della posizione delle posate, altrimenti credo che voi lettori non riuscireste più a mangiare...

Il momento più bello per Tiziana era quello dell'uscita in giardino, anche se doveva seguire percorsi obbligati e non sporcarsi con il fango; poteva osservare i fiori, le farfalle, andare sull'altalena, leggere delle favole da seduta, ma le era stato vietato di superare il recinto del giardino. Ciò che rendeva ancora più felice Tiziana, era la visita di una sua amichetta, **Silvia**, con la quale si confidava e si divertiva giocando a nascondino. Un giorno Silvia confidò a Tiziana che esisteva, non lontano, un “**Ambiente delle Trasgressioni**”: l'aveva sentito dire dal Postino che girava i vari Ambienti con il triciclo volante. Silvia si era accorta che ogniqualvolta il Postino tornava dall'Ambiente delle Trasgressioni, lui era sempre sorridente e canticchiante, mentre invece quando tornava dall'Ambiente delle Regole, era imbronciato e con il magone.

Tiziana e Silvia complottarono di marinare un giorno di scuola, così dopo aver infilato nello zaino un cambio di vestiti, si nascosero dietro i sacchi della posta sul triciclo volante del Postino...

VERSO IL PIANETA AZZURRO 1.

Era bello viaggiare nello Spazio tra i piccoli pianeti, per ognuno dei quali era predominante un colore, e, visti da lontano, sembravano una collana di perle multicolori. Poi tutt'intorno c'era come una polverina di

stelle luccicante che disegnava i vari percorsi da seguire per il Postino. Giunsero, dopo circa un'ora dalla partenza, sull'Ambiente delle Trasgressioni e saltarono giù dal triciclo... Poi si diressero verso le scuole e, dopo aver cambiato gli abiti dietro un cespuglio, si unirono ad una compagnia di ragazzi festanti che entrava a scuola. C'era un gran vociare e tutti erano sorridenti; poi c'era chi si rincorreva, chi si dava pacche sulle spalle, chi si prendeva in giro, chi spingeva... Finché tutti entrarono nelle loro aule. Tiziana e Silvia erano quasi rimaste imprigionate in quel gruppetto di ragazzi, all'ingresso della scuola, e così erano finite in aula con loro, senza che alcuno però le mandasse via, anzi sembrava fossero conosciute da diverso tempo ed ebbero anche assegnato il banco per ognuna di loro. La lezione iniziò con una maestra che chiedeva agli alunni se avessero dormito bene:

Siii! – fu la risposta di tutti.

– Allora – disse la maestra – aprite bene gli occhi perché oggi assisteremo ad un teatrino, un teatrino di marionette!

La maestra aprì un sipario dietro la sua cattedra e andò a posizionarsi dietro un palchetto da dove comparvero alcune marionette che fecero ridere per diverso tempo tutti gli alunni. Terminato il teatrino, Tiziana e Silvia, che non erano abituate a tanto ridere, sentirono il bisogno di dover andare in bagno ed alzarono la mano. La maestra chiese cosa desiderassero e Tiziana rispose:

– Signora maestra, possiamo andare in toeletta, io e la mia amica Silvia, per urinare e fare un po' di feci?

Non immaginate le risate che scoppiarono all'interno dell'aula... Tanto che la maestra dovette più volte battere la mano sul tavolo per ristabilire l'ordine. Poi chiese:

– Ma voi da dove venite?

– Veniamo dall'Ambiente della Perfezione, signora maestra – rispose Silvia.

La maestra annuì e fece andare in bagno le due amiche che, a causa della vescica gonfia, non riuscivano ad urinare. Poco dopo giunsero in

bagno altre bambine che, informate del problemino, dissero:

– È semplice! Basta sedersi sul vaso e dire: “Psss–Psssss... Pipì, pipìiii”. Se invece direte: “Popò, popòò, popòòò, vi scapperà anche la cacca, quella che voi chiamate “feci”...

Le due ragazzine eseguirono e con grande meraviglia si accorsero quanto fosse semplice evacuare in quel modo e quanto fosse liberatorio non dover più pensare alla quantità, alla qualità, al colore, all’odore, al mal di pancia, eccetera...

La maestra accompagnò poi gli alunni in cortile, dove fece fare osservazioni di Scienze naturali direttamente sul posto e, dopo la concessione di una buona mezz’ora di gioco, radunò nuovamente gli allievi, fece loro lavare le mani e li accompagnò alla mensa scolastica. La mensa era un ambiente pieno di profumi, caldo e pullulante di bambini che mangiavano. Tiziana e Silvia avevano appetito e finalmente non lo persero dietro a tutti i riti preparatori prima del pasto che avvenivano puntualmente nelle loro famiglie...

Nel pomeriggio le due bambine si resero conto di dover rientrare nel loro Ambiente, per cui salutarono la maestra e tutti i nuovi compagni che chiesero loro di ritornare. Poi cambiarono nuovamente i loro vestiti e si nascosero tra i sacchi del Postino che, puntuale, ritornò all’Ambiente della Perfezione, dove Tiziana e Silvia si fecero trovare davanti alla loro scuola per essere prelevate dalle rispettive governanti.

VERSO IL PIANETA AZZURRO 2

Tiziana e Silvia parlarono della nuova avventura agli amici di scuola e della possibilità di far vivere insieme gli abitanti di Ambienti diversi; poi ne parlarono con gli insegnanti ed i rispettivi genitori, i quali asserirono che non si potevano contaminare gli Ambienti con altri, perché si sarebbe per sempre perduta la “specialità” del proprio Ambiente. Tiziana e Silvia furono quindi ancor più sorvegliate dalle governanti e dovettero attendere l’età più adulta per realizzare quel loro grande sogno...

Girarono infine per i diversi Ambienti, disseminati intorno, conoscendo e facendo conoscere nuove realtà e proponendo una multisocietà su un pianeta più grande. Trovarono molti seguaci e sul **Pianeta Azzurro** fondarono l'**Ambiente dell'AMICIZIA**, dove gli abitanti provenienti da Ambienti diversi potevano comunicare, giocare, lavorare e crescere insieme.

Questo nuovo Pianeta fu chiamato "**TERRA**".

Giuseppe Dell'Anna

La casa

La Casa. Un nome importante, decisamente esagerato per qualificare quello scantinato. Ma per noi tutti fu subito “la Casa”, all’unanimità. Non ricordo più da chi partì la proposta di affittarlo, ricordo la prima volta che si parlò seriamente di prenderlo. Era un pomeriggio d’autunno, già buio, ma non freddo. Eravamo ammucchiati su due panchine affogate nel traffico, tra macchine urlanti e nuvole di gas di scarico. E noi lì, jeans e pullover, chi scettico, chi emozionato, chi entusiasta. Chi l’ha visto dice che è grande e che il prezzo è conveniente. E poi siamo tanti, l’affitto non sarà una gran cifra. L’idea sembra buona anche se i problemi non mancano. Alla fine anche le ultime resistenze cadono, si decide di prenderlo.

La prima volta che varcai quella porticina e scesi quella buia rampa di scale, devo ammettere che il mio scetticismo iniziale, ricacciato indietro a viva forza, mi si parò davanti in tutta la sua grandezza. Per non parlare dello spettacolo all’interno. Sembrava un’impresa titanica ripulire, sistemare e ristrutturare quel posto con le nostre misere risorse. I miei occhi si posarono su quel marasma buio e polveroso con sconforto. Poi ci fu il sussulto, la sfida: diventerà abitabile. E ce la facemmo. Ci scoprimmo muratori, falegnami, elettricisti. Tirammo fuori tutto il nostro ingegno e la nostra creatività, lavorammo sodo tra calce, tavole, fili elettrici, cemento, sudore, litigi e risate. Il risultato ci sembrò sconvolgente. Eravamo tredici persone a dividere quattro stanze. Dividemmo tre stanze a metà e tenemmo la prima, quella dell’ingresso, in comune. Questa divisione non nasceva solo dalle esigenze delle coppie. Era il bisogno di ciascuno di un angolo proprio da curare, sistemare. Altrimenti non sarebbe mai stata una vera casa.

E così, giorno dopo giorno, i diversi angoli prendevano forma, la personalità, la fantasia, la creatività di ognuno di noi si esprimeva in svariati modi e anche un estraneo, entrando e gettando un’occhiata all’interno, avrebbe potuto notare le diversità e i caratteri emergenti.

Fu un autunno laborioso quello del 1977. Mentre nel Paese l'impennata del terrorismo si affannava ad infarcire di piombo quegli anni, noi costruivamo la nostra "casa", uniti tutti dalla certezza di essere dalla parte giusta. Non avevamo bisogno di bombe o di attentati, per noi la scelta era fatta e nei cortei, nelle manifestazioni, all'università, difendevamo la nostra democrazia. La storia ci ha dato ragione.

Quegli anni io li ricordo come duri, sì, difficili, ma anche molto importanti. Siamo cresciuti, maturati, abbiamo parlato, urlato, litigato, studiato, fatto l'amore, pianto, sognato, sperato. Eravamo vivi, giovani, entusiasti.

La casa era lo specchio di noi stessi. Lì i nostri pomeriggi nascevano e morivano ogni giorno. C'era la musica, il Monopoli, l'ingranditore fotografico, gli appunti di storia, le feste di compleanno. E c'erano i momenti di solitudine cercati e trovati, il desiderio di stare da soli ad ascoltare il silenzio, rotto magari solo dal miagolio di un gatto randagio.

Lì sono nati, vissuti e morti amori, amicizie, collaborazioni di lavoro. Lì sono stati svelati segreti, esorcizzate paure, covati rancori, esplose passioni. Quante parole saranno nascoste ancora tra quelle ombre, quante promesse ormai avvolte dalle ragnatele del tempo.

Eppure le voci, i volti li ricordo tutti, così come le storie, gli aneddoti, le battute. Come eravamo. Una girandola di persone che arrivavano, andavano via, tornavano. Eravamo tanti e ci succedevamo rapidamente. Alla fine eravamo solo in due, superstiti della "prima generazione". E ogni viso nuovo era un ricominciare a trafficare, cambiare, rinnovare. Tra un arrivo e una partenza sono passati circa tre anni. Per tutto quel tempo "la Casa" è stata il nostro microcosmo, un unico punto d'incontro per tante diversità.

Poi, all'improvviso, così come era nato, l'interesse di noi tutti svanì. Ci accorgemmo quasi simultaneamente che non vi era più motivo per continuare, non ci andava più di stare lì. A tratti ci sembrava un'inutile palla al piede, non ci si andava quasi più, gli echi delle risate sembravano

lontani anni luce. Era ricomparsa la spessa patina di polvere che all'inizio il nostro entusiasmo aveva spazzato via in un attimo.

Lasciarla fu più facile di quanto temessi. Ognuno portò via le sue cose senza rimpianti, senza rigurgiti sentimentali. Fu così anche per me. Eppure era strano. O forse era solo l'inizio della fine di altre cose. Ci chiudemmo la porta alle spalle e, quasi senza accorgercene, entrammo in un'altra fase della nostra vita. Forse "la Casa" non era altri che Peter Pan per alcuni di noi. O, forse, era stata un trampolino per altri, un mezzo per tirare fuori qualcosa che avrebbero rielaborato poi.

Non posso neanche dire che ognuno andò per la sua strada perché non è vero. Ancora oggi molti destini di allora si incrociano, si sfiorano, camminano insieme. Conosco il seguito di quasi tutte le storie di allora, conosco i loro volti di oggi e i nuovi che ai loro si sovrappongono.

Ho conosciuto anche il dolore tremendo di dover dire addio per sempre ad uno di loro troppo presto, di vedersi spegnere all'improvviso uno dei più bei sorrisi di quegli anni. E forse è stato proprio il suo ricordo a farmi tornare indietro, a farmi risentire quelle voci, a farmi ripensare a cosa ha significato, per tutti noi, "la Casa" di allora.

Irene Gironi Carnevale

Le donne di Fabio

Il boato cupo sale dal ventre della terra misto a gemiti di tronchi d'alberi in fiamme, il balenio di schegge dentro l'esplosione di luminescenza rossa inonda il cervello e cola poi verso gli occhi accecandoli, giù nella bocca carbonizzandola; il fumo acre, pastoso, risale nel naso ostruendo il respiro fino a farlo soffocare... e... finalmente, il buio, ristoratore, salvifico... silenzio... meduse fluttuanti... melodia... pace... Sì è finita.

Improvvisamente lo spasmo, il risucchio, la bocca si spalanca in un grido silente e le orbite cieche si affacciano terrorizzate sulla morte... quella sopraggiunta al malaugurato sopravvivere... quella maligna, impietosa, sadica.

... incidente... spinale... frammenti di parole... arti... vista... arrivano da lontano fin dentro le orecchie, l'unico senso orribilmente vigile, si infilano come bisce nelle pieghe dell'oblio che tenta di sopraggiungere pietoso e cercano di lacerarne il velo uncinando lo slancio verso quel rifugio agognato.

E così, quel giorno, dentro quel teschio cieco e biasciante, la coscienza, esiziale brandello di un mero esistere, aveva rigurgitato il presagio della definitività di una consapevolezza che per giorni si era tenuta nell'ombra aspettando il momento in cui sarebbe potuta uscire allo scoperto e infliggere il colpo di grazia: mai e poi mai, niente e nessuno lo avrebbe restituito ai suoi sensi primari, alle sue membra, ormai tralci secchi su un tronco riarso, inutili propaggini di un cervello incapace di comprendere l'incomprensibile ma assurdamente vivo nel percepire il dolore degli spasmi che sconquassano i polmoni e le ossa.

Solo l'odio e la disperazione, vibrati quotidianamente all'indirizzo di un cielo sordo e bastardo, erano diventati gli unici comparati di quella vita blasfema capaci di dimostrargli la pietà di un degenerato piacere: Dio! dove cazzo sei... dov'è la tua misericordia, la tua pietàààà... ti odio... io

non sono come te, io voglio scendere da questa croce... se è vero che sono libero di scegliere, io voglio morire... voglio morire, strappatemi questo cuore che pompa solo morte VI PREGO... VI SCONGIURO... qualcuno mi aiuti a morire.

E allora, ogni volta, i battiti di quel cuore assassino improvvisamente accelerano, la bocca emette gemiti sempre più forti e le convulsioni si diffondono facendo sussultare il corpo macilento. Alice gli si butta sopra, lo abbraccia, cerca di trattenerlo, unisce il suo corpo al suo per assorbirne lo strazio; appoggia la guancia al suo viso, gli parla, lo tranquillizza; suda del suo sudore; lo deterge, lo accarezza.

Gli esercizi provocano soltanto dolore ma sono necessari per evitare che tutto si blocchi definitivamente; basterebbe un braccio, forse nemmeno tutto, l'avambraccio e la mano e allora potrebbe tentare di farlo; con una scusa, farsi dare qualcosa e in un attimo... ce la farebbe; certo che ce la farebbe, non desidera altro, quindi sopporta, stringe i denti – eufemismo d'accordo, ché ogni cosa adesso è un eufemismo – senza lamentarsi troppo: avanti perdio! la musica in sottofondo ruggisce, lo aiuta a perdersi nelle sue feste, nel turbinio dei balli, tra le luci psichedeliche. Le foto tappezzano le pareti, lo sa, non le può vedere ma Alice ogni giorno gliela descrive, gli parla e lo fa parlare, parole farfugliate, spesso mugolii, ma sufficienti perché lei comprenda; gli porta le sue cose, gliela allunga tra le mani contratte, gliela avvicina al viso, gliela fa odorare. Lui riesce anche a sorridere, a volte, e allora lei torna a vagheggiare un'impossibile speranza, nemmeno sa per cosa, ma tanto le basta per ricaricarsi e non mollare. Grande la sua Alice; il suo amore grande.

Appunto! Deve farlo anche per lei, soprattutto per lei. Non può accettare quel suo sacrificio, quell'immolarsi in una lotta quotidiana che le succhia le energie e la consuma, pian piano; consuma quel bellissimo corpo, ah! come amava fare l'amore con Alice. Anche lei deve essere salvata. È così difficile farlo capire agli altri; far loro comprendere il desiderio di essere liberati da quell'abiezione. Ché la libertà significa anche poter scegliere di rifiutare un cazzo di destino che ha trasformato

un uomo in un essere purtroppo ancora pensante; essere chi, cosa? Tutte quelle disquisizioni sullo spirito e il corpo... il corpo è la zavorra dello spirito... bisogna liberarsi da tutto ciò che è corporeo, materico, materiale e sublimare l'anima di ognuno di noi. E allora? Liberiamocene. Eh no, non si può. È PUR SEMPRE VITA! Vita?! Aria nei polmoni, semmai; battito di un muscolo, ché nemmeno è dignitoso chiamarlo cuore. La dignità, appunto. Dove la mettiamo? La dignità è sorella, gemella, della libertà, il tratto che ne giustifica le scelte in suo nome. Altrimenti meglio la dignità che deriva dalla pazzia. Ma neanche quest'ultima si degna di concedersi.

“Adesso entreremo in una grotta dove potremo vivere un'esperienza unica al mondo: spegneremo la luce e se riusciremo a rimanere in silenzio, quasi senza respirare, potremo sperimentare il buio e il silenzio assoluti. Se qualcuno ha problemi si fermi qui” aveva detto la guida, ti ricordi? E tu, lì per lì non volevi entrare, poi ti facesti coraggio. Assistemmo a qualcosa di irrealistico, al di là dello spazio e del tempo; il niente consapevole lo definisti no? Lentamente la percezione della realtà materiale, fin del proprio corpo, era defluita verso la percezione del niente, appunto, dell'infinito come pace eterna, quiete assoluta, e pensasti che forse quella era la morte e per la prima e unica volta ti venne di definirla – nemmeno tu riuscisti a capire perché – come qualcosa di... amabile, dicesti proprio così. Io sorrisi a quelle parole, lo sai per me non era cosa nuova.

Lo scatto dell'interruttore e il lampo che ne seguì ricomposero i suoni e la materia; la grotta restituì aria ai polmoni indolenziti e per recuperare il senso della vita lasciato là fuori, prendesti per mano l'inquietudine che ti aspettava dentro quel cunicolo così stretto da percorrere.

Quante volte hai ripensato a quel giorno dicendo che prima o poi ci saresti voluto tornare là dentro!»

«Accidenti che memoria, Emmanuela. È vero, eravamo in gita con la scuola, a Napoli; ma c'eri anche tu? Non mi ricordo. E oggi? Quanto tempo è passato Dio mio! Che gioia quando ti ho rivisto, col sorriso, come se niente fosse mai successo, come se ci fossimo lasciati la sera

prima. Sei proprio un angelo. Davvero. Io non avrei mai avuto il coraggio di chiamarti dopo tutto questo tempo. Pensavo fossi ancora arrabbiata con me per averti cacciato via. Ma la vita, la vita! Se si riuscisse a comprendere perché, perché esiste il dolore, la sofferenza, l'odio, il rancore; se si riuscisse a capire... a credere che ci deve pur essere un senso, un motivo. Siamo soli, fragili, ciechi, incapaci di accettare che le cose succedano proprio a noi.»

«Su smettila di recriminare. Io in realtà non ti ho mai abbandonato, ti ho seguito e, a modo mio, ti sono stata vicino nonostante mi avessi rinnegato e ripudiato dopo quel terribile incidente. Ora però siamo di nuovo insieme. Fra qualche giorno è il tuo compleanno, ti sto preparando una sorpresa. Tieniti pronto, vedrai!»

«Sono anni che non festeggio più. Cosa vuoi ci sia da festeggiare ormai. Averti di nuovo accanto, questo è il più bel regalo tu mi abbia potuto fare.»

«Appunto, è ora di riprenderci la vita e l'allegria. Basta muscoli lunghi e pensieri tetri. Guarda che meraviglia il mare a quest'ora...»

«Dobbiamo rientrare, altrimenti Alice si preoccuperebbe. Prima o poi glielo dirò di noi; delle nostre belle chiacchierate, delle nostre passeggiate; del nostro amore; non adesso però; è troppo addolorata e stanca. Aspettiamo ancora un po'. Tanto ormai non ti lascio più Emmanuela.»

«Beh? dove siamo? Posso aprire gli occhi adesso?»

«Non ancora.»

“Adesso entreremo in una grotta dove potremo vivere un'esperienza unica al mondo: spegneremo la luce e se riusciremo a rimanere in silenzio, quasi senza respirare, potremo sperimentare il buio e il silenzio assoluti. Se qualcuno ha problemi si fermi qui.”

«NOOOO! Non posso crederci! Tutta questa strada e nemmeno me ne sono accorto e... »

«Aspetta ancora un minuto... Ecco ora apri gli occhi.»

L'applauso tuonò, rimbalzando sulle pareti per diversi secondi.

Erano tutti lì a salutarlo sorridenti e sereni per quel compleanno spe-

ciale, a stringerlo nell'abbraccio più forte e coraggioso del mondo.

Il cuore voleva esplodergli di felicità e le lacrime cominciarono a scendere portandosi dietro, come pietre trascinate da un torrente in piena, tutto il dolore e la sofferenza, finché gli occhi tornarono a vedere solo il bene e la gioia che aveva incontrato lungo la strada e di cui non si era reso conto.

Non riusciva a parlare e fece appena in tempo ad allargare le braccia per accoglierli nel suo immenso GRAZIE quando il clic fece calare il buio e con esso il silenzio.

Un improvviso panico gli attanagliò la gola impedendogli di emettere alcun suono, un freddo gelido lo scosse fin nelle ossa, le gambe stavano cedendo; cercò con lo sguardo lo stretto cunicolo, quando sentì l'alito caldo e profumato di Emmanuela sulle sue labbra, le sue mani afferrarlo per la vita e lentamente farlo sgusciare fuori da quella gabbia di piombo che lo ancorava al dolore.

Finalmente il sorriso tornò sulle sue labbra esangui e abbandonandosi al suo abbraccio forte, si lasciò trasportare dentro l'assoluto.

* * *

Il bip divenne continuo e Alice scoppiò in un pianto liberatorio continuando a stringere a sé quella gabbia ormai vuota: «Ce l'hai fatta amore. Ora sei libero» gli sussurrò all'orecchio: «grazie» disse senza alzare la testa sentendo il medico chiudersi discretamente la porta alle spalle.

Ora anche lei era libera e serena, sicura di aver fatto la scelta giusta; il sorriso sulle labbra di Fabio ne erano la conferma.

Era anche sicura che qualcun altro li avesse aiutati nel difficile, lungo percorso e portandosi quelle mani rattrappite al volto per un'ultima carezza si accorse che stringevano una piccolissima piuma bianca.

Laura Calderini

Oltre la collina

«Vecchio rincitrullito, dove te ne vai in giro? Stattene a casa!»

Delio ne ha combinata una. Si tratta di una piccola svista... Ma che vuoi che sia, a 88 anni può succedere di non veder diventare rosso l'omino del semaforo...

È la prima volta che riceve del rincitrullito... e con una tale veemenza! L'anziano signore però non si scompone, in fondo quel giovanotto non lo può conoscere. Del resto, come potrebbe? Ai suoi occhi è solo un vecchio rincitrullito. Non è Gandhi, quello sì che ha fatto la storia. E quell'uomo minuto è uno dei target di Delio. Anche lui ha preso l'Ahimsa come stile di vita. In fondo la violenza porta solo alla violenza, il male genera solo male. Tuttavia, anche quand'era giovane, a quell'automobilista non avrebbe risposto maleducatamente; si sarebbe scusato promettendo più attenzione.

Comunque sia, quella frase urlata con violenza lo fa indietreggiare fino a perdere l'equilibrio. Sarebbe andato a sbattere sul porfido se due braccia nere non l'avessero preso al volo e trattenuto. Osserva il suo soccorritore. È un uomo di colore, di corporatura robusta e dal portamento raffinato. Delio per un istante crede di avere di fronte a sé Martin Luther King, un altro dei suoi target. Gli sembra anche di sentire alcune sue parole: "... se non mi fermo ad aiutare quest'uomo, cosa gli succederà?"

Delio ritorna in sé. Quel signore gli chiede se va tutto bene e lui risponde di sì. Lo ringrazia. Se non fosse stato per lui ora sarebbe in un bel pasticcio. Invece, come nulla fosse successo, riprende la via.

In viale Madre Teresa di Calcutta c'è Sergio che l'aspetta. Stessa ora, stesso carrello della spesa. Vuole bene a quel clochard. I due si incontrano al Bar Centrale dove, seduti su un tavolino in disparte, si riscaldano con una cioccolata bollente. Sergio adora la cioccolata. Delio cerca di carpirgli qualche parola, ma Sergio non è uno specialista in chiacchiere e su quel tavolino regna sovente il silenzio. Delio non insiste e in quei

momenti i suoi occhi hanno il tempo di indugiare sul nome del viale in cui si trovano. Il primo ministro pakistano aveva definito Madre Teresa "un raro e unico individuo, che ha vissuto a lungo per più alti scopi". Delio è assalito da un pensiero: lui ha 88 anni, uno in più di quanto visse la piccola suora. Se fosse vero che è un rincitrullito perché mai l'Onnipotente gli avrebbe concesso di vivere più anni della grande serva dei poveri? Ma dai Delio! Non puoi scoraggiarti per un piccolo errore. Il grande Madiba diceva che "tutti possono migliorare a dispetto delle circostanze...". Delio ha ripetuto quella frase centinaia di volte ai suoi ragazzi e ora eccola riecheggiare nella sua mente. Questa volta Mandela sta parlando con lui. Che importa se ha ottantotto anni! Henry Ford, del resto, ebbe a dire che "chiunque continua a imparare resta giovane...". Delio è sempre stato di quell'opinione e non ha alcuna intenzione di cambiarla. Si è distratto, d'accordo, vorrà dire che in futuro farà più attenzione.

Perbacco, niente da fare, non riesce a togliersi quel "rincitrullito" dalla testa. Comincia davvero a dubitare di aver raggiunto dei traguardi, di aver fatto qualcosa di buono. I traguardi... Don Alberoni ebbe a dire di "porsi traguardi più elevati. Non c'è nulla di più tragico, per l'individuo come per i popoli, dell'abitudine alla mediocrità". E Delio ne ha fatto il suo stile di vita e quello stesso modus operandi l'ha insegnato ai suoi ragazzi. Ma lui, con quel "rincitrullito che gli martella la testa" si chiede quali traguardi abbia saputo raggiungere. Cosa ha trasmesso ai suoi ragazzi? Gli viene in soccorso il Mahatma ricordandogli che "la gloria è insita nel tentativo di raggiungere il proprio traguardo e non nel suo raggiungimento".

Il vecchio insegnante è giunto a scuola. Il preside gli ha concesso di farsi un giretto nel cortile quando vuole. Il bidello in qualche occasione gli offre un caffè. Delio si è fatto tante camminate in quel cortile, ma non durante la ricreazione. Preferisce origliare dalle finestre il vociare più o meno intenso dei ragazzi mescolato ai richiami delle maestre. Quel vociare, per Delio, è come la musica soave di uno Stradivari. E quel cortile

lo vede come Gelindo Bordin vide lo stadio di Seul quando, nel 1988, entrandovi per primo, vinse la maratona olimpica.

Delio è un po' eclettico ma in fondo gli piace far sue le esperienze di vita delle persone che sono andate oltre, superando un modo di vivere piatto e raggiungendo obiettivi degni di nota. Sarà per tale motivo che quel "rincitrullito" non smette di inquinare i suoi pensieri. Quella parola gli sta spiattellando l'idea che lui non è stato in grado di andare oltre, gli sta consegnando una pagella mediocre e sta bollando come insignificanti tutti i suoi traguardi. Per la prima volta Delio si sente vecchio. Le parole di Henry Ford in questo momento non sortiscono alcun effetto.

Quel mattino, Delio ha come l'impressione che il bidello lo stia aspettando. Lo invita in portineria a bere un caffè e gli snocciola l'ultima novità: la scuola ha un nuovo dirigente. Il bidello gli ha riferito di Delio, un anziano insegnante che ama contemplare la scuola quasi tutti i giovedì, passeggiando per qualche minuto in cortile.

Quella giornata era iniziata davvero male... Il nuovo dirigente avrebbe potuto negare a Delio l'accesso al traguardo della sua maratonina.

L'anziano si preoccupa quando il bidello lo invita a fare quattro chiacchiere con il preside. I due raggiungono l'aula magna, dove è in corso la premiazione dei ragazzi che all'esame di stato hanno raggiunto il massimo punteggio, e il bidello lo invita a sedersi. Il dirigente pare non accorgersi del nuovo arrivato, da tanto che è occupato in un profluvio di parole rivolte ai suoi ospiti. Delio è certo di aver già visto quella persona ma non riesce a carpirne l'identità.

Il discorso del preside lo coinvolge fin da subito. Sono parole dedicate al tema dei traguardi; nomina Goethe dicendo che "le cose migliori si ottengono solo con il massimo della passione". Anche Hegel ha detto che "nulla di grande al mondo è stato realizzato senza passione". Il preside snocciola con precisione le parole di personaggi di grosso calibro che, nel passato più o meno recente, hanno raggiunto traguardi impensabili. A sprazzi sembra posare lo sguardo su Delio. All'improvviso abbandona la cattedra e si mette a zigzagare tra gli ospiti. Lo fa

scandendo lentamente una frase di Martin Luther King. Ogni quattro, cinque parole che pronuncia, il suo sguardo si posa su qualcuno dei presenti: “Se non puoi essere un pino sul monte, sii una saggina nella valle, ma sii la migliore, piccola saggina sulla sponda del ruscello. Sii sempre il meglio di ciò che sei. Cerca di scoprire il disegno che sei chiamato a essere. Poi mettiti con passione a realizzarlo nella vita”.

Il dirigente continua raccontando una sua vecchia esperienza: «Quando ero piccolo, ho camminato molto con mio papà. Mi piaceva accompagnarlo nelle sue camminate. Tuttavia, salire su per la collina era faticoso. Lui era molto attento e, quando mi vedeva in difficoltà, mi spronava dicendomi di non ascoltare la stanchezza, di non arrendermi ma di immaginare cosa ci potesse essere oltre la collina. Forse quel giorno non l'avrei raggiunta e nemmeno quello successivo, ma non dovevo preoccuparmene. Il mio obiettivo doveva essere quello di lavorare sodo per arrivarci, perché oltre quella collina c'era qualcosa di fantastico. Da come ne parlava, papà ne era certo. Poco tempo dopo, lo persi, il mio papà. Fu terribile. Non andai più a camminare su per la collina. Crebbi e mi dimenticai le sue parole. Cambiai. Non c'era più nessuna collina per me degna di essere salita. Non mi interessava più sapere cosa ci fosse oltre. Poi, durante l'ultimo anno di scuola dell'obbligo, conobbi una persona. Il suo modo di fare e le sue parole mi ricordavano mio padre. In un anno tornai a essere quel bambino che ce l'avrebbe messa tutta per arrivare oltre la collina. E dopo tante sommità raggiunte eccomi qui, come dirigente scolastico, a premiare voi ragazzi, eccellenze di questa scuola, per me un ulteriore, fantastico “oltre la collina”».

Il dirigente si è seduto accanto a Delio, in ultima fila. Da lì, termina il suo discorso: «Oggi abbiamo raggiunto una cima stupenda. Stiamo guardando oltre. Ci sono alberi che non avevamo visto prima, fiorellini meravigliosi di cui non eravamo a conoscenza. Sentitevi orgogliosi ragazzi, sentiamoci tutti orgogliosi e non dimentichiamoci di ringraziare coloro che ci hanno aiutato nella nostra impresa, perché, credetemi, da soli non ce l'avremmo fatta».

Il dirigente si volta verso Delio, gli stringe la mano e, prima di abbracciarlo in segno di ringraziamento, gli sussurra alcune parole: «Il segreto dell'esistenza umana non è vivere per vivere, ma avere qualcosa per cui vivere».

«Dostoevskij!» esclama entusiasta Delio rispondendo all'abbraccio. Ora si ricorda quel viso. L'uomo che sta abbracciando è quel ragazzo problematico di tredici anni che aveva seguito con tanta dedizione.

Una folata di vento caldo spazza via quel “rincitrullito” che si era impossessato della sua mente. Oltre la collina... Delio oggi ha imparato una cosa nuova e si sente ancora giovane. Henry Ford aveva ragione.

Lorenzo Ambrosi

Il sogno di una stella

Cari bambini!: “Lo sapevate che anche una stella può sognare?”

C’era una volta – migliaia e migliaia di anni fa – un corpo celeste, nato probabilmente dall’esplosione di una stella, che continuava a girare intorno al sole, senza una ragione, lasciando dietro di sé una lunga scia luminosa prodotta dalle sue lacrime, congelate nel freddo siderale, perché pensava di essere stato cacciato dalla stella-madre come figlio indesiderato.

Girovagando: faceva sempre lo stesso percorso, senza scopo e senza meta, se non quella della sua estinzione, quando non avesse avuto più lacrime da piangere, sognò di rivolgersi al Creatore dell’Universo per chiedergli di renderlo utile a qualche cosa.

Duemila anni fa, circa, si presentò l’occasione perché quella richiesta fosse esaudita. A Betlemme era nato un Bambino che i Profeti avevano annunciato e che dei Magi sapienti sapevano quando si sarebbe avverato l’evento. Non conoscevano, però, il percorso da seguire per raggiungere quel paese. (Cari bambini, a quei tempi non esisteva il navigatore che i vostri babbi usano quando non conoscono la strada da percorrere per arrivare a destinazione.) La Cometa – questo era il nome del corpo celeste – allora chiese a Dio di poter fare da guida a quei Sapienti.

Il Padre Eterno giudicò quel desiderio meritevole di essere esaudito. Perciò ne modificò l’orbita ed il tempo di percorrenza e la fece apparire, splendente, nel cielo d’Oriente. I Magi, che avevano letto della sua comparsa, approntarono la carovana e partirono dai loro paesi orientati da quell’astro che si fermò a Betlemme sopra il luogo dov’era nato Gesù. Sapevano che quel Nato era un Re, così si presentarono con dei doni degni di tale titolo. Restarono meravigliati davanti alla semplicità ed alla povertà di quella casa.

Com’è a voi noto, “aperti i loro scrigni” offrirono al Bambino, oro, incenso e mirra. Questo avvenimento è ricordato dalla Chiesa il giorno dell’Epifania (la cosiddetta Befana).

Un Angelo apparve loro in sogno, invitandoli a tornare ai loro paesi seguendo un'altra strada, senza passare dal Re Erode che, geloso, voleva conoscere dove fosse nato Gesù non per andare ad adorarlo, come promesso ai Magi, ma per ucciderlo, temendo per il suo trono. La sua vendetta, poi, si rivolse contro gli altri bambini di Betlemme (la strage degli innocenti), mentre Giuseppe e Maria fuggirono in Egitto con il Bambino, dove restarono fino alla morte del Re Erode.

Ritornati in Palestina, abitarono a Nazaret.

Ecco spiegato, cari bambini, l'origine della stella cometa che, certamente, anche voi esponete nel Presepio insieme ai pastori ed agli altri personaggi che accorsero alla grotta all'invito ed al canto degli Angeli.

Lucillo Dolcetto

Senza ritorno

Cento. Forse anche centocinquanta euro. Una piccola fortuna per un ragazzino come te. Alla tua età quella somma è davvero un tesoro. Le cose che ti ci potresti comprare. Un paio di Nike ultimo modello, un gioco della Play o qualche vestito firmato originale, non taroccato. O persino, mettendo insieme qualche lavoretto di tal fatta, un cellulare di ultimissima generazione. Sai come schiatterebbero d'invidia i tuoi compari. E poi potresti mostrarlo ad Eirene, e vedrai allora come prenderebbe a guardarti in tutt'altro modo, che adesso non ti si fila nemmeno di striscio, quella stronzetta.

Rispetto comincerebbero ad avere. Rispetto di te. Hai sedici anni e non sei più un moccioso. Se riuscissi a tirar su un bel business (un paio di lavoretti a settimana, anche di più) se loro ne avessero bisogno e te lo chiedessero, tireresti su una cifra mica male. Meglio certamente di tuo padre, che passa tutta la settimana a farsi il mazzo per tirar su uno stipendio da fame. Che soddisfazione sarebbe. Tu, lo sfigato di casa, quello su cui nessuno fin dai tempi della tua primissima infanzia avrebbe scommesso una dracma. Lo scemo che non riusciva a pigliare una sufficienza a scuola nemmeno a prenderlo a calci in culo (e quanti ne hai presi di calci da tuo padre, da tuo zio). Capace finalmente di guadagnarti il tuo gruzzolo. E che gruzzolo. Settecento, ottocento euro al mese, puliti. Una manciata di ore di lavoro.

Lavoro, poi. Un signor lavoro. Mica spaccarsi il culo dalla mattina alla sera sotto al sole feroce dell'Attica come fanno i tuoi vecchi, tuo padre in cantiere e tua madre, curva sui campi da quando la conosci: le mani consumate dalla fatica, sempre a raccogliere, vangare, diradare quel minuscolo pezzo di terra. E poi in casa a lavare, cucinare, pulire, riordinare, per tutto il suo branco di uomini: tu, tuo padre, tuo fratello e lo zio Aliphotes, quello stronzo perdente stabilitosi in pianta stabile a casa vostra.

No, tu non ci stai a finire come loro; a te non ti infinocchiano. Se la

sono scelta loro quella vita, e se sta bene a loro allora tutti contenti. Ma a te in cantiere non ti vedono neanche col binocolo. Di farsi il culo peggio di un mulo per non avere in mano niente non se ne parla proprio. Tu sei di un'altra pasta, se ne accorgeranno. Studiare non è mai stato il tuo forte, ma la testa la sai usare, eccome. Centocinquanta euro alla settimana fanno seicento euro al mese. Forse anche qualcosa di più, a muoversi bene. Non hanno voluto sbottonarsi, i tizi, ma ti sembravano piuttosto smaniosi di procedere. Di certo la grana non gli manca. Ma non hai visto che BMW? E poi quel modo di fare, sempre padroni della situazione. Quella è gente che sa come si sta al mondo.

Cosa ti chiedono, poi? Niente di esorbitante. Il materiale te lo forniscono loro. La benza dello scooter per arrivare sul posto devi mettercela tu, ma non si tratta di fare più di quaranta o cinquanta chilometri al massimo, hanno assicurato. Un impegno da tre o quattro ore, andata e ritorno, tutto compreso. Una scampagnata.

Del resto, è qualcosa che avviene anche naturalmente. Te l'ha detto Gordias, l'altro giorno, che lo ha letto su internet. Autononsocheccazzi, si chiama. Autoqualcosa. Succede anche in natura, che con il gran caldo certe zone del bosco prendano fuoco spontaneamente. Soltanto che voi, diciamo, accelerate il processo, tutto qua.

E poi sai che cazzo te ne frega. Con tutti i problemi che avete lì in paese, che non c'è un soldo da sbattere nell'altro, figurati poi quanto ti frega a te per due alberi in più o in meno, dico bene? Mare, roccia e foreste. Non avete altro in questo cavolo di paese, lo ripeti sempre. In questa cavolo di nazione. Siete i più poveri d'Europa. Siete la beffa della modernità. Al diavolo. Se ne andassero tutti all'inferno, a bruciacchiarsi un po', non è mica poi così male come dicono. Il turismo, il turismo, la risorsa del paese, ripetono in coro le brochure e i siti internet di tutta la nazione. L'unica risorsa del paese, bisognerebbe aggiungere, per dire le cose come stanno. Da sempre. Altro che culla della civiltà. Alveo della democrazia. Vi consolate con quest'idea da duemila anni a questa parte, sveglia ragazzo. E intanto il mondo si è evoluto, ha fatto i soldi, e voi

siete rimasti dei poveri mentecatti capaci soltanto a rimembrare i bei tempi passati. Prigionieri della vostra grandezza, diceva sempre quel matto di tuo nonno, non ricordi?

Ma quale grandezza? Quale civiltà? Quale grande popolo farebbe vivere i propri giovani senza la prospettiva di un futuro degno, o perlomeno immaginabile. Perché anche l'immaginazione vi hanno tolto. Non c'è più nulla da sognare, non avete più nulla da aspettarvi da questo paese che vi ha sempre trattato come feccia. Come un incomodo. Figli non voluti. Bocche da sfamare che pesano sul groppone della collettività, senza poter ripagare in alcun modo ciò che ricevono.

Bestie da consumo, siete. Vi hanno tirato su come capre allo stato brado. E adesso allora non si lamentino se fate un po' di casino, no? Dovete trovare la vostra strada, fare esperienza, cominciare a capire come gira il mondo. E quelli ve ne stanno dando una possibilità. Sono i primi che lo fanno. I primi che non vi trattano come irrimediabili perdenti. I primi che credono in voi. Pagandovi in moneta sonante. Cash. Subito.

Sono venuti al bar, qualche giorno fa, vi hanno visto lì, che bighellonavate seduti come sempre sui vostri scooter. E quando Kyros si è staccato dal gruppo per andare a prendere una birra, lo hanno avvicinato. «Quanti anni hai» gli hanno domandato. «E i tuoi amici?». Al che lui gli hai risposto che eravate tutti minorenni, altrimenti col cazzo che ve ne stavate ancora qua a marcire sotto al sole senza fare un tubo, che sareste stati ad Atene a quell'ora, a rimorchiare ragazze, se aveste avuto la patente. E allora il più vecchio di loro ha domandato: «Vi piacerebbe guadagnare qualche euro? Abbiamo un lavoro adatto a dei ragazzini svegli come voi e ci serve manodopera».

Così adesso siete tu e Gordias, in sella in due sul tuo motorino, diretti verso le montagne, a due passi dal paese. Tu guidi concentrato, mentre Gordias porta sulle spalle uno zaino con dentro accendini, stoppe, e alcuni litri di benzina. Gli altri della compagnia stanno facendo lo stesso, in altre zone dei dintorni. Ti chiedi se non abbiano assoldato anche altri ragazzi, adesso o in passato; ti chiedi come siano finiti; ti chiedi cosa

penserebbero i tuoi genitori vedendoti adesso; ti chiedi se qualcuno si farà male. Ti chiedi molte cose mentre sfrecci tra i tornanti che vi ingoiano di svolta in svolta dentro alla foresta. Ma sai che le tue domande non troveranno risposta perché le brucerai insieme con tutto il resto.

Questo paese non si merita niente. E che saranno poi qualche ettaro di bosco bruciato? I Vigili del Fuoco interverranno immediatamente con i Canadair, che figata. Sarà uno spettacolo vederli arrivare dal mare, con i vasconi pieni d'acqua. Ci metteranno un attimo: alla fine sarà questione soltanto di un po' di fumo e qualche animale sbruciacchiato, se non si saranno messi in salvo prima. Loro hanno intuito per queste cose, lo sentono ore prima come tira il vento. Tempo di dar fuoco alle prime stoppie e si saranno già dileguati a chilometri di distanza. Altrimenti cazzi loro. Vuol dire che dovevano morire, no?

Non è il momento di farsi degli scrupoli, l'adrenalina in circolo spinge ad agire in fretta. I ragazzi scendono dagli scooter ognuno al posto stabilito, all'orario convenuto, chi lo dice che sono degli incapaci? Compiono il proprio dovere come è stato loro richiesto dagli adulti. Un adulto è pur sempre un adulto: e per un adulto che ha ragione ve n'è sempre un altro che ne ha altrettanta, sostenendo la tesi opposta.

Autocombustione: ecco com'era quella parola. Dunque loro poi alla fine non stanno facendo nulla di così riprovevole. Sarebbe potuto succedere anche spontaneamente. I Vigili del Fuoco stanno lì apposta, no?

«Sarebbe potuto succedere, e sarebbe stato uguale. Soltanto che così noi però ci becchiamo un bel gruzzolo» pensa Zenais ridiscendendo dagli stessi tornanti, dopo aver compiuto il lavoro, con in sella l'amico seduto dietro. Lo zainetto ora flaccido, cadente sulla schiena, svuotato del proprio contenuto di morte. «La natura si riprenderà, lei è capace di rinascere sempre».

La natura certamente sì.

Ma lo stesso non potrà dirsi per l'unicità delle singole esistenze.

Marcello Ferrara

La stanza da bagno

La mia adolescenza era iniziata nella totale *ignoranza* a proposito delle femmine e durante l'infanzia era andata anche peggio: nessuno mai mi aveva spiegato nulla né io, per altro, mi ero preoccupato di saperne qualcosa. Tutto sommato, avendo me come modello di riferimento e l'osservazione come metodo d'indagine, non ritenevo fossero necessarie altre informazioni; se io ero fatto in un certo modo, era verosimile che gli altri, *tutti*, dovessero essere fatti uguali. Vero che le donne, e le ragazze, a differenza dei maschi avevano il seno, come altrettanto vero era che di quello ne comparivano le prime tracce solo in età relativamente avanzata, ma c'erano anche i tratti somatici, alcune abitudini, perfino i giochi a definire la casistica delle differenze e per quel che mi poteva servire, era più che sufficiente. L'idea di andare a chiedere lumi in famiglia l'avevo esclusa da quando, all'età di sette anni, avevo domandato a mia mamma da dove venivano i bambini e lei mi aveva raccontato che, sposandosi con papà, lui le aveva passato un seme e da quello sarei arrivato io. Niente da dire, per carità, quella era mia madre, ma io già lo sapevo cos'erano i semi e mi pareva *improbabile* che una cosa del genere potesse evolvere in vita animale. Pure sull'enciclopedia che avevamo, la nascita, sembrava un tema *proibito*, risolto citando in forma generica il reparto di maternità nell'ospedale civile e altri libri, in casa, non ce n'erano. Cioè: ce n'erano, ma era tutta roba di narrativa che nessuno leggeva mai, come se avere dei libri dovesse solo servire a giustificare la presenza di una libreria.

All'epoca della *questione seme* ero ancora intriso della catechesi per la Prima Comunione, che mi figuravo il cosiddetto *Buon Dio* come quel barbuto Signore proposto dalle immagini del sussidiario. Nel mio bisogno di estrapolare un nesso logico fra vita e Creazione, osservando i disegni degli scheletri animali, dinosauri, mammiferi, pesci e volatili, avevo realizzato che noi, esseri umani, la *specie superiore*, dovevamo risultare da un percorso di perfezionamento; non si spiegava altrimenti

come mai, tutti, avessimo più o meno la stessa struttura ossea. Alla fine avrei postulato che fra anello, prete e suffragio celeste ce ne dovesse essere abbastanza da far nascere chiunque; questione archiviata. Se non che, quello stesso anno, durante la vacanza al mare, notai un gruppo di bambini fare capannello attorno a una bimba di colore che non doveva avere più di tre o quattro anni. Tutti a farle coccole e complimenti, chi tentando di comunicare, altri proponendo di giocare mentre io solo, unico deficiente, la guardavo e mi mettevo a ridere, più volte sottolineando l'assenza del fallo. Nessuno però, dovette avermi dato retta. Ci vollero cinque anni, prima che ai miei occhi potesse comparire qualcosa di classificabile come prova: in seconda media, quando mi capitò fra le mani una rivista *per adulti*, vidi la fotografia della testa di un uomo sprofondata fra le cosce di una donna. Già lo sapevo, per sentito dire, che quella era una cosa che le donne facevano agli uomini e mi pareva ovvia, di conseguenza, la versione opposta, cioè che lui prendesse in bocca il membro di lei. Fu grazie a quella foto che considerai finalmente risolta la *questione archiviata*; il passo successivo divenne libera immaginazione: disegnare donne nude, tutte con la sigaretta accesa e *quella cosa* tra le cosce.

Ragionavo così, allora. Lo so che non è una scusante, ma quello era il mio modo di pensare, ciò che avevo per la testa; che fosse poi veramente mio o non piuttosto ispirato alla *cultura* praticata dai miei coetanei, è un altro discorso. Il fatto era che nulla sapendo del mondo, qualsiasi cosa avrebbe potuto rappresentarlo e quello, allora, avevo a disposizione. Ancora però non riuscivo razionalmente a spiegarmi per quale motivo la patta dei pantaloni delle femmine fosse così piatta e chissà, sarà stato per dispetto, dissacrazione o verifica in odore di scienza, ma un giorno ficcai una mano fra le cosce di Marzia, la bambina di cui mi ero tanto invaghito in prima elementare. Ne ricavai, all'istante, una sonora sberla, seguita dall'epiteto composito di: scemo/porco/maiale. Le canzoni che i ragazzi cantavano, sempre all'epoca delle scuole medie e dai cui testi speravo di ricavare qualche segreta delucidazione non mi aiu-

tavano più di tanto. Proprio non riuscivo a capacitarmi di come potesse essere fatta una *figa coi denti*, anche se sapevo di cosa si trattava: da quanto avevo dedotto, questione di nomenclatura, quella parola era il nome attribuito al membro femminile ma la storia dei denti, in ogni caso, mi lasciava perplesso.

Sul finire delle scuole medie accadde che scovai, nascosta in casa, una copia della rivista *Duepiù*, una delle tante passioni condivise dalla mamma e dal signor Germano. Da lì avrei appreso (quasi) tutte quelle cose che mi serviva di conoscere, anche se leggerle, o guardarne le illustrazioni, non sostituiva l'averne qualche esperienza. Per il tipo che ero, allora, per il carattere che avevo, si poteva dire che mi bastasse il solo pensiero, l'immaginazione di una qualsiasi cosa per credere di esserne già esperto; ignoravo l'esercizio della pratica e pretendevo d'essere, nominalmente, istruito in tutto. Cosa ci sarebbe voluto, pensavo, per fare le cose uguali a come stavano descritte e, una volta fatte, il resto sarebbe venuto da sé. Il mondo era pieno di cose che sembravano accadere da sole e se lo facevano quelle, figurarsi il resto. Il solo margine che non avevo saputo o voluto considerare era che, essendo ancora ragazzo, a scuola insieme alle ragazze, a qualcuno potesse venire in mente che sarebbe stato utile mi s'informasse su taluni accorgimenti. Accadde una sera, a cena, quando il signor Germano introdusse l'argomento citando la massima dell'arrosto bruciato che suggeriva, come precauzione, di *levarlo un momento prima*. Avendo capito l'allusione io replicai, per rispondere a tono, che *quella cosa* (non osandomi a pronunciare la parola *coito*) mi pareva dovesse già essere definita come *interrotta*. Lui rispose di sì; fine della questione. Posso capire come non fosse facile, allora come oggi, affrontare quel tipo di discorsi ma il messaggio che pensavo di aver inviato, sebbene cifrato, voleva significare: non preoccuparti di trovare le parole per spiegarmi le cose, perché me le sto trovando io da solo. Poi non lo potevo sapere se ero stato capito o meno e me ne sarei accorto più avanti che la lezione, che pensavo risolta, non era affatto finita.

Piccola parentesi. Il signor Germano era il nuovo amico della mamma, iscritto a ruolo da quando lei si era divorziata. Fu introdotto in casa piuttosto gradatamente, quasi a cavallo della dipartita paterna, senza però che questo impedisse varia natura di alterchi e zuffe e grida d'ogni genere. Adulti che facevano le stesse cose uguali dei ragazzini, anche se il vero problema era che mia mamma avesse concesso al signor Germano *carta bianca* per l'educazione: esplicita licenza a menare le mani se ne fosse incorsa la necessità. Sarebbe accaduto in molte, tante, troppe occasioni realizzando, nel tempo, un clima di totale assoggettamento. Chiusa parentesi.

Ormai era estate e giocando ci si sporcava in fretta, ma una lavata costava pochi minuti. Io stavo appunto in bagno, nella vasca; ero lì che mi risciacquavo quando, d'improvviso, entrò il signor Germano che, chiusa la porta, si mise davanti a me. Visto che stavo crescendo, mi disse, sarebbe stato utile che imparassi a conoscere il mio corpo in tutte le sue parti e funzioni e questo includeva, anche, una corretta, completa ed esaustiva educazione sessuale. Io gli risposi di sì, va bene, ma non aggiunsi altro. Già lo avevo imparato quello che, immaginavo, mi stava per spiegare, nel senso che me lo ero andato a leggere. Ora sapevo com'erano fatte le donne, da dove venivano i bambini e tutto il resto. Ancora non conoscevo il ciclo mestruale né i metodi contraccettivi, a parte quella roba che tutti chiamavano *preservativo*, che forse l'avevo visto, forse no, ma non ne facevo una questione capitale.

Il signor Germano però, non era di donne che era venuto a parlarmi ma di me: voleva spiegarmi com'ero fatto. Se ne stava lì davanti e mi guardava. Io non mi muovevo né osavo dire parola. Già sapevo che era sempre bene fare attenzione, che se avessi detto qualcosa di sbagliato sarebbero volati ceffoni. Meglio tacere. Il signor Germano, con fare cattedratico, iniziò a prendermi il pisello in mano dicendomi come si chiamava. Sempre poi tenendolo fra le dita, mi indicava le parti di cui era composto. Manovrando con attenzione diceva che questo si chiama così, qua si dice cosà. Le sue mani accompagnavano la pelle muoven-

dola sul prepuzio, per poi scendere verso i testicoli e risalire ancora; intanto parlava, descriveva, spiegava, raccontando chissà cosa. Lo sa il Cielo com'è stato che sono riuscito fargli intendere la mia attenzione, senza che intuisse il mio agitato disagio. Avevo tanta paura di essere picchiato o forse, non lo so; avevo paura e basta. Era una situazione che, come ancora oggi non so descrivere, allora non avevo alcuna idea di come vivere. Non capivo. E più non capivo, più il signor Germano si peritava di spiegare, di raccontare. Mi parlava del glande, mostrandomi da dove uscivano le urine. Teneva la punta fra le dita e nell'altra mano aveva i testicoli, che rigirava nel palmo. Io facevo vedere che guardavo lì, poi guardavo lui, ma senza sapere cosa dire. Aveva preso a parlarmi degli ebrei dicendo che loro, vivendo in un paese caldo, usavano praticare la circoncisione, che sarebbe stata il taglio di non so più cosa, così quel glande restava pulito strofinandosi contro il tessuto. Io dicevo sempre che sì, va bene. Le sue dita muovevano la pelle accompagnandola fin verso la punta, per poi farla scivolare di nuovo indietro e poi avanti ancora. Sarebbe stato quello, lo strofinamento. Finita la lezione, dopo che il signor Germano uscì dal bagno, io subito mi risciacquai.

Marco Piantoni

L'afflato dell'anima

Un giorno ormai remoto, nella ricorrenza dei defunti tornai a T. insieme a mio marito, per portare un fiore alla tomba dei miei nonni. Nel cimitero sulla collina spazzato dal vento, tra i cipressi e gli aceri rossi della zona antica, tra le statue di dame velate, di fanciulle dolenti, di bimbi strappati anzitempo alla vita, e i numerosi cippi appannati da una patina secolare, alcuni gatti *di casa* dal pelo lucido, ben nutriti, si aggiravano stiracchiandosi.

Al ritorno in città girellammo per le strade del centro, dove i tempi fecondi del Regio Impero erano testimoniati dai tanti palazzi ricchi di sculture, dai portali maestosi. In silenzio, io rinnovavo ricordi felici e ispiravo aria di casa; mio marito osservava le vetrine, e forse si voltava ad ammirare una delle ragazze che per la loro avvenenza erano un motivo di vanto per la città.

A un certo punto cammin facendo ci ritrovammo nei pressi del Giardino Pubblico, e siccome cominciò a piovigginare, per evitare di bagnarci ci inoltrammo sotto i suoi alberi secolari. Ritrovai i tronchi nodosi dei platani, i busti pomposi e baffuti di cittadini un tempo illustri, e quelli glabri dei giovani letterati martiri dell'irredentismo: Scipio Slataper, Ruggero Timeus Fauro, Carlo Stuparich... che ci fissavano con le loro orbite vuote. Del cinema all'aperto, più innanzi, data la stagione rimanevano solo il botteghino e i sostegni del telone. E mentre ricordavo con quanta passione l'avesse frequentato mia nonna, all'improvviso iniziò a piovere a dirotto. Nell'intento di trovare riparo trascinai di corsa mio marito verso una vicina chiesa, nella quale la domenica, quando ero bambina, la nonna mi portava a Messa.

Allora accadde qualcosa che, malgrado il progressivo vacillare della mia memoria, mi è rimasto indelebile nella mente. E tuttora mi rimane vivo nel cuore quasi fosse occorso ieri.

Nell'androne della chiesa si era già rifugiata per la pioggia una vecchia signora, appesantita e di bassa statura, che si appoggiava a un ba-

stone. Stavo per accennare un saluto, ma fu lei a rivolgermi la parola per prima: “*Aiuteme a verzer sta porta, pupa, che per mè la xe troppo pesante!*”. Aiutami ad aprire la porta, pupa, che per me è troppo pesante! Un tono educato, ma perentorio: quasi un invito a non perdere tempo. Automaticamente spinsi il battente, glielo tenni aperto e lei entrò.

Io non la seguii. Turbata, rimasi fuori chiedendomi se avessi sentito bene o il mio udito avesse equivocato. Interpellai subito in proposito mio marito: “Come mi ha chiamata?” gli domandai brusca. “Ti ha chiamato pupa” mi rispose, meravigliato della richiesta. Per un romano doc come lui, infatti, il termine *pupa* significava *bambina*, e non trovava strano che una persona di età molto avanzata, con probabili problemi di vista e tratta in inganno dal mio fisico da adolescente, mi si fosse rivolta con quell’appellativo. Per me, al contrario, era tutt’altro che scontato! E il cuore cominciò a battermi forte non per il fatto che la vecchia signora mi avesse scambiata per una mocciosa, ma perché sapevo che a T. un simile vocabolo non viene usato come nome comune. Semplicemente non esiste, né in dialetto né in lingua italiana! Mentre io purtroppo, a causa del doppio nome troppo lungo e importante impostomi al fonte battesimale, in famiglia ero stata sempre chiamata *Pupa*. Con la P maiuscola, naturalmente. E ancora, nonostante fossi ormai una madre di famiglia, oltre ai parenti con mio grande imbarazzo così continuavano a chiamarmi non solo gli amici dei tempi della scuola, ma persino nuove conoscenze: più spedito e agevole da pronunciare che non il mio lungo nome anagrafico.

Con emozione chiesi a mio marito conferma di quanto aveva udito. E lui, rivolgendomi un’occhiata tra lo stupito e l’interrogativo, confermò. Non ancora convinta del tutto, senza una parola allora penetrai difilato all’interno della chiesa, intenzionata a interpellare al riguardo la signora che mi aveva parlato. Ma la navata risultava vuota, i banchi deserti, nessuno agli altari laterali, né dentro ai quattro confessionali che ispezionai con sempre maggior inquietudine.

Incuriosito dal mio strano comportamento, mio marito, che mi aveva

seguita, volle gli spiegassi il motivo della mia agitazione. E quando glielo confessai, con una mezza risata divertita commentò sarcastico:

“Ma ti rendi conto che quella donna può semplicemente essersi recata in sacrestia? Altro che svanita nel nulla!”.

“Forse - annuii titubante - Ma forse si trattava di mia nonna”.

“Ma cosa diavolo ti viene in mente? Sei impazzita? Fosse stata pure il fantasma di tua nonna, come dici, non credi che l'avresti riconosciuta subito?”.

Non seppi dargli torto: effettivamente, di mia nonna, quella vecchia signora aveva solo la sagoma, i capelli appena spruzzati di bianco, e il bastone. Ed era, come lei, frettolosa. Però i lineamenti del volto non erano i suoi. Lì per lì a livello razionale questo mi convinse, eppure nell'intimo mi rimase un dubbio. In ogni caso decisi di chiudere l'argomento: non volevo che mio marito mi considerasse una mentecatta visionaria... e magari raccontasse l'episodio ai nostri amici per farsi con loro quattro risate alle mie spalle.

Tuttavia dentro di me il dubbio permase, e a lungo continuai a rimuginare sopra quella vicenda umanamente inspiegabile. Poniamo che la donna non mi avesse davvero chiamato Pupa, mi dicevo, perché mai allora proprio a me, e non a mio marito, come sarebbe stato logico, aveva chiesto di aprirle la porta della chiesa? E perché aveva avuto bisogno di aiuto per spingere un battente, che in realtà non era affatto pesante? E se invece si fosse materializzata davvero la mia nonnetta, come mi aveva suggerito il cuore? Forse la sua era stata una richiesta di suffragio, perché aveva bisogno delle mie preghiere per varcare la porta dei Cieli. Forse la sua anima, per chissà quale obbligo ultraterreno, aveva dovuto dissimulare l'implorazione di aiuto sotto parole banali. In realtà anche una nonna, benché nell'immaginario rappresenti per tutti una figura da porre su un altare, e dunque si sia portati a reputare impossibile che possa aver commesso dei peccati, è stata a suo tempo adolescente, ha poi avuto una sua giovinezza, è stata oggetto di tentazioni, nel corso della vita ha vissuto delle passioni... E dunque, perché no? po-

trebbe avere lei pure delle colpe da scontare.

Tuttavia il fatto che non ne avessi riconosciuto il volto rendeva molto opinabile il fatto che l'incontro di quel giorno nell'androne della chiesa fosse stato di natura sovranaturale.

Finché, anni dopo, un sacerdote, spiegando durante la Messa un brano del Vangelo, mi illuminò la mente col dare risposta anche a un altro interrogativo che mi ero spesso posta riguardo ad alcuni episodi del Nuovo Testamento. E cioè all'incongruenza del fatto che nessuno dei discepoli, quando Gesù apparve loro dopo la Resurrezione, al momento si accorse che si trattava di Lui. Né i discepoli di Emmaus con i quali si accompagnò lungo la strada, né gli apostoli ai quali si presentò nel Cenacolo, e poi in riva al lago di Tiberiade. Tant'è che per convincerli di essere davvero il loro Maestro, dovette mostrare le ferite dei chiodi, e all'incredulo Tommaso anche la lacerazione del costato. Perciò, se lì per lì essi non poterono rendersi conto della Sua identità, ciò stava a significare che il Signore si era mostrato con lineamenti diversi da quelli che aveva avuto nel corso della Sua vita terrena. Per quale motivo fosse accaduto ciò me lo ero chiesto più volte, senza mai riuscire a darmene una risposta convincente. Non restava che abbandonarsi alla Fede. Finché quel sacerdote, nell'omelia, spiegò che il Signore *non aveva voluto* che i discepoli lo riconoscessero attraverso la fisicità dei sensi, in quel caso la vista, perché desiderava che intuissero la Sua presenza in mezzo a loro con l'afflato dell'anima.

Una tale interpretazione di episodi del Vangelo apparentemente inspiegabili appagò la mia mente e riuscì a fugare ogni mia precedente perplessità razionale circa quanto accadutomi in quel lontano giorno: era avvenuto qualcosa di simile, al di là di ogni dimensione umana, e solo l'aridità della ragione mi aveva poi impedito di accettarlo senza incertezze. Forse nonna Maria *non aveva potuto*, anziché voluto, farsi riconoscere ai miei occhi, ma aveva fidato che nell'intimo avrei percepito la sua presenza con il cuore. E così era stato, effettivamente. Quale forza ultraterrena l'aveva reso possibile? Non potevo che credere fosse

stata la forza dell'Amore: in vita mia nonna aveva riversato su di me, senza limiti e incondizionatamente, tutto l'affetto di cui era capace. Ovviamente da me ricambiata. Così tra noi si era creato un vincolo tanto indissolubile, da riuscire a varcare persino la soglia dell'Aldilà.

Un prodigio? Io lo credo. Giudichi il lettore secondo la sua sensibilità.

Maria Clotilde Pesci

Un momento eterno

Desidero raccontare una storia ignorata da molti e molti, mal conosciuta da molti, molti altri. Una storia, sì, estrapolata da un tratto della mia adolescenza, ma che, pur parlando di un'unica fanciulla, riguarda tutti gli uomini.

Mi chiamo Matteo Biancalana, per un breve periodo feci il postino nel mio piccolo paesino di montagna.

Si camminava a piedi allora, ogni giorno.

Nonostante le difficili stradine, spesso non facevo caso al suolo su cui camminavo, tanto amavo riflettere e perdermi nei meandri tortuosi dei miei pensieri. Con ciò mi estraniavo dalla realtà, ma poi, per essermene allontanato, mi ci schiantavo anche più bruscamente. Come quella volta in cui camminando sbattei contro un muro, e poi mi misi a piangere sentendomi tradito da me stesso... In una delle parti più alte del paese, "ai mulini", vivevano due anziani con la nipote. Una ragazza che non attirava l'attenzione di nessuno per la sua maniera di vivere, ma in cui era impossibile non notare qualcosa di diverso. Era come avere a che fare con una piccola bambina, capace però di scrutare il significato più profondo delle cose e viverle di conseguenza.

Con l'occhio perennemente sereno, seppur abissalmente profondo, non ricordo di averla mai vista di cattivo umore, timida o paurosa. Era forte, paziente, dolce, sapeva ciò che voleva ed era silenziosa, molto prudente. E poi, non perdeva tempo, mai. Casa sua era il luogo in cui più volentieri mi recavo, nonostante fosse la mèta più difficile da raggiungere. Dovevo scalare una pietrosa viuzza, allietata però da fiori selvatici in ogni dove, e dal rumore pacifico di ruscelli relativamente lontani. Una casetta tranquilla, preceduta da un secolare albero d'ulivo; ricordo come, non andassi mai via da lì senza che il mio cuore si riempisse e svuotasse contemporaneamente. Avevo molto da riempire, dato che di per me stesso vivevo in maniera piuttosto passiva: senza certezze, obiettivi, senza un'autonoma personalità. Mi sentivo a mio agio più con i vec-

chietti del paese che con i miei coetanei, e i pochi amici che avevo si potevano contare sulla punta delle dita. Lei era tra questi. Mi era oltre che amica, maestra senza saperlo, e fu per me l'esempio che mi sradicò da quel torpore di ragazzo senza una mèta.

Gran parte delle volte in cui andavo *ai mulini*, restavo ad aiutare i suoi nonni nelle loro faccende, e lei, la nipote, che loro amavano chiamare Stella anche se non era esattamente il suo nome, oltre a cucire, puliva, cucinava, camminava, parlava, sorrideva, soffriva, gioiva. Non faceva nulla di apparentemente straordinario, eppure tutto era straordinario di ciò che lei faceva. Andavamo d'accordo noi due: io ero molto timido e sfiducioso, lei invece era allegra, e nella sua integrità non si smuoveva neanche di una virgola in tutto ciò che faceva o diceva. Inutile dire quante volte provai a trarla in inganno, quante volte cercai di testare la sua eccessiva bontà, quella sua gentilezza, soprattutto la sua umiltà che tanto mi lasciava sbigottito, ma niente, lei era talmente astuta e tutta d'un pezzo, che non solo superava tutte quelle mie piccole prove, ma mi ci faceva cascare dentro, con incredibile semplicità e sottigliezza di percezione, eppure tanta delicatezza, anche quando non la meritavo...

Avete presente i momenti in cui ci si sente felici, ci si decide ad esser forti, si fanno sacrifici o si cerca di far bene qualcosa? Quei momenti spesso finiscono col "guardare la pazienza mentre si allontana con i propri bagagli". Ecco, posso dire che questo fu la sua vita: un ininterrotto momento, un momento eterno.

Una mattina le feci una domanda la cui risposta mi lasciò veramente di stucco. Le chiesi come facesse ad essere sempre diversa eppure identica allo stesso tempo, e cosa facesse per riuscirci, mi rispose così: "Oh! Io non faccio proprio nulla... Sai, è realmente tutto *nuovo* in ogni momento, realmente tutto *diverso*. Ogni istante è diverso da quello precedente così come ogni nostra azione, anche se ci sembra di aver fatto quel qualcosa centinaia e centinaia di volte".

Poi raccolse una foglia d'ulivo da terra, e riprese ancor più raggianti: "Guarda, il tempo scorre continuamente e tutto si rigenera con esso,

tutto rinasce, ogni secondo, eppure le sue piccole differenze non si vedono. Non si vede l'impronta di quel minuscolo insetto posatosi su quel piccolo fiore, non si notano le foglie che cambiano posizione ad un tocco di vento, così anche di noi, ed in noi. Si notano i grandi cambiamenti, quelli che incutono timore, o per cui sembra che si stravolga tutto, eppure, in ogni attimo si stravolge tutto! Anche quando non sembra. Il modo in cui siamo composti però, al di là della nostra consapevolezza, è talmente perfetto pur nel suo essere limitato, da avere la possibilità di perseguire un equilibrio per non smarrirsi neanche un attimo, e cioè, rigenerarsi continuamente assieme al tempo che scorre. Ho deciso di volere accogliere tale possibilità, soltanto questo. E sentendo quest'equilibrio dentro di me, gli corro incontro, gli apro le braccia, senza paura, perché grazie ai piccoli consensi quotidiani, si apre un orizzonte molto più grande di ciò che potrei pensare da me stessa, e si estende, si estende da per tutto... e sai una cosa? È proprio così che pur stravolgendosi, tutto rimane perennemente lo stesso”.

Non ho mai conosciuto una fanciulla come lei. Sperduta fra le montagne, inesistente per la fracassosa realtà di tutto il resto del mondo, racchiudente in sé tanta sapienza, da impressionarmi molto più di quelle menti che conobbi nel corso dei miei studi. Sembrerà assurdo il modo in cui sto per esprimermi, ma tutti i suoi gesti, le azioni, le sue parole, erano tanto armoniose e concordi fra di loro, che sembrava avessero un principio di morte e rigenerazione del tutto nuova, nel medesimo istante. A tal punto che, la primordiale azione, incessantemente abbattuta da quella rigenerazione perfetta, non avesse neanche una briciola di spazio per esprimersi, ma continuasse ad esistere solo allo scopo di esserne perennemente schiacciata. Era come se avesse straordinariamente potuto conoscere la sofferenza, la confusione, la paura, e trovare in anticipo in modo di atterrarli, evitandoli. Quasi come se fosse talmente immersa nel dolore, in un dolore sottile, sconosciuto, da trovare in maniera del tutto brillante, dentro se stessa, quel qualcosa che trasformasse questo dolore, in armonia completa. Quando le veniva chiesto di fare qualcosa, lei

ubbidiva subito, e si dimostrava ancora più felice di quanto non lo fosse in un momento precedente.

“Questo è un nuovo attimo del suo eterno momento” pensavo ogni volta. Ho ancora impressa nel cuore l’espressione del suo volto, su cui si leggevano cose incomprensibili a volte, decifrabili solo sotto forma di sensazioni.

Una di queste volte sua nonna mi disse: “Guardala, c’è qualcosa dentro di lei che continuamente la ricolma di nuovi attributi. Sembra riesca ad immergere se stessa nelle più minute piccolezze della vita quotidiana. Guarda quei semi che sparge al suolo... sono minuscoli, eppure lei sembra ci veda l’infinito! Molte volte resto sbalordita per alcune cose che comprende, e se glielo faccio capire si preoccupa di esser stata superba... È sensibile, ma forte. Quante volte l’ho vista piangere di nascosto, e poi sorridere e confortare me che piangevo più di lei per averla vista!...”.

Un bel giorno poi, la mia piccola maestra mi parlò di qualcosa ch’io capì essere il filo collegante di tutto. Cioè cos’è che fa di una comune azione, un qualcosa di straordinario. Così, con la sua solita semplicità mi disse: “È meraviglioso comprendere l’immensità che ci circonda, magari la comprendessi bene, per poter amare ancora di più la constatazione di quanto non abbia inizio il principio, e quanto non abbia fine il presente assieme al futuro. Il tempo, così misterioso, è una faccia della medaglia che conduce all’infinito, l’altra faccia è qualcosa di, di ancora più misterioso, presente ovunque, ed è il desiderio, o meglio, la volontà. Oh, guarda, un esempio perfetto! Questo ulivo rappresenta il tempo, questi piccoli mughetti, un minuscolo esempio di volontà. Circondano gran parte del terreno questi piccoli, nascendo ovunque, ma preferendo di questo ovunque, i punti più nascosti. Parlano dolcemente e delicatamente, eppure è impossibile non scorgere il loro profumo. Non forzano nessuno, eppure con il loro esempio ci esortano a scrutare continuamente dentro noi stessi, per controllare che tutto sia in ordine, in armonia. Dovremmo essere proprio come loro: bianchi, profumati, costituiti da tante parti, tutte conformi e coerenti. Oh! Che cos’è la volontà!

Muove l'uomo dai più minuscoli passi. Ma se questa volontà dell'uomo, distaccata e frammentata, la unissimo a quel profumo che interiormente ci parla, saremmo felici al di là di ciò che crediamo di desiderare. Finalmente, e definitivamente felici. . . La volontà, e il tempo, unica medaglia che conduce ad un'unica mèta: l'*Amore*'.

Ancora ricordo i suoi occhi sognanti, il suo sguardo rivolto verso l'alto, la pacatezza della sua voce, dei suoi gesti, e ricordo anche il modo in cui mi sentì io presso di lei, allora, come molte altre volte. Nel corso della vita mi capitarono davanti molte e molte storie, ed ogni volta, rileggevo in queste un suo frammento. Sono completamente convinto, che nell'animo, all'interno di tutti noi, vi sta piantata quella stessa scintilla di verità, ch'io vidi concreta in lei. Quella scintilla che ci parla gridando silenziosamente, che vorrebbe esporsi, dominare, vivere. E che in verità rappresenta la pienezza della nostra più reale essenza.

Durò poco il mio ruolo di postino, e la necessità di studiare mi spinse lontano. Lontano da quel luogo, lontano da lei, che continuò la sua vita nell'immutabilità più integra. Mi laureai in filosofia, fui professore, ed ora, vecchio, sono qui a ricordare l'unica realtà che davvero valse la pena vivere.

Maria Giannini

Le giuro che era morto

Fino a qualche anno fa erano solo gli internisti che la notte o i festivi garantivano la presenza di un medico per le urgenze dei pazienti ricoverati. Ma con la riduzione del numero dei medici in organico, chiunque abbia una laurea in medicina e chirurgia è stato inserito nella turnazione del medico di guardia.

Di fatto non sono più solo gli internisti a fare le notti ma qualunque specialista deve assolvere a questo compito. In fondo, siamo tutti medici. E così se sei ricoverato in ospedale e di notte ti senti male, se sei fortunato, vieni assistito da un vero internista, se sei uno sfigato da un dietologo, se sei una via di mezzo da me, un angiologo.

E questa volta sono in turno di domenica.

A differenza della guardia notturna, la guardia diurna festiva è tendenzialmente meno impegnativa. In molti reparti ci sono, almeno per metà giornata, i medici dell'unità e, in genere, le chiamate sono poche. Le rare richieste si concentrano tendenzialmente nell'orario di visita dei parenti; chiamano per avere notizie e, anche se non ho mai visto in faccia il loro caro, devo andare. Una rapida occhiata alla cartella clinica e poi, ovviamente, qualcosa da dire si trova sempre con l'aggiunta del classico: «Mi dispiace, non sono il medico del reparto e di più non so dirle».

Nel pomeriggio mi squilla il cercapersone: è un suono acuto intermittente altissimo, a una frequenza piuttosto elevata, fastidiosa; è probabile che i moderni apparecchi scacciatori a ultrasuoni si siano ispirati a questo marchingegno. Dopo il simpatico beep la voce dell'operatore, in perfetta cadenza romana, indica in quale reparto il medico è richiesto.

«Er medico in terza medicina, er medico in terza».

«Ricevuto, vado».

È una donna di mezza età con un dolore addominale; niente di grave. Mi studio la sua cartella clinica e inizio a visitarla. Mentre le palpo

l'addome, entra l'infermiera nella stanza, si avvicina e mi sussurra all'orecchio:

«Dottore, c'è stato un decesso».

Mi stacco un auricolare del fonendoscopio e, facendo un timido segno della croce con le dita, le ripeto, per esser sicuro di aver compreso bene, quanto avevo capito.

Sì, un paio di stanze più in là, era appena morto un paziente.

La chiamata per un decesso non è mai un'urgenza e quindi decido di terminare la visita della signora che, essendo ancora in vita, ha senz'altro la precedenza.

Continuo a visitarla ma mentre le ausculto l'addome, nonostante l'isolamento acustico degli auricolari del fonendoscopio, sento in lontananza gente che urla. Mi tolgo il fonendoscopio e metto a fuoco le grida. Sono pianti disperati che provengono dal corridoio. Sono le sedici e trenta: pieno orario di visita.

Constatando l'aumentare del baccano, decido di congedarmi momentaneamente dalla paziente per andare a vedere cosa stia realmente accadendo. Ebbene sì, sono proprio i parenti del defunto.

È la prima volta che faccio una constatazione di decesso in pieno giorno e in pieno orario di visita. Normalmente, non so perché, i decessi avvengono quasi sempre di notte, e soprattutto intorno alle sei del mattino. Il motivo dell'orario invece è a tutti conosciuto: in genere alle sei gli infermieri iniziano il giro dei letti per misurare la pressione, la temperatura, dare la terapia ed è proprio verso quest'ora che si accorgono del decesso che, probabilmente, è sopraggiunto anche prima. Noi medici di guardia lo sappiamo bene: se ti suona il beep verso le sei del mattino, al novanta per cento dei casi è per un decesso.

Per constatare il decesso, il medico deve effettuare una serie di operazioni tese tutte a confermare la reale morte del paziente. L'accertamento più conosciuto, inflazionato anche nei film polizieschi, è il riflesso pupillare: puntando con una lampadina elettrica un fascio di luce nell'occhio del defunto non si deve osservare nessuna variazione del

diametro della pupilla. Ma la deontologia professionale prevede che si debbano compiere anche una serie di altre operazioni di semeiotica tutte volte ad accertare la reale cessazione dei fenomeni vitali e un elettrocardiogramma che documenti l'assenza di attività elettrica cardiaca per almeno venti minuti.

Entro nella stanza del defunto: sei letti, tre a destra e tre a sinistra. Il cadavere occupa la posizione centrale di destra; intorno a lui sono già stati posizionati un paio di paraventi. Gli altri degenti, quelli che potevano, sono usciti dalla stanza; è rimasto solo un vecchietto che probabilmente non è in condizioni di camminare e, forse, ci sta anche poco con la testa.

Sposto il paravento; mi avvicino alla salma coperta dal lenzuolo. Arriva l'infermiera, allontana l'altro paravento, poggia la cartella clinica sul tavolinetto ai piedi del letto e mi guarda come a dire: può procedere.

Scopro il lenzuolo, prendo il polso del morto, lo ruoto di 180 gradi, appoggio i miei polpastrelli in prossimità della sua arteria radiale e... e accade l'inverosimile.

Il morto fa un sussulto, si muove. Istintivamente mollo la presa; il braccio cade e ciondola dal letto. Il morto inizia a rantolare, tenta addirittura di tossire.

L'infermiera mi guarda attonita. Ha gli occhi spalancati come dei fari e anch'io devo avere un'espressione tutt'altro che normale.

«Dottò, je giuro che era morto!» mi mormora con un filo di voce.

Rimango impietrito.

«E mo che facciamo?» aggiunge terrorizzata.

«E che facciamo?» ripeto ai limiti di una crisi di panico.

«Qualcosa dobbiamo fare. Rimettiamogli subito la flebo; prenda un cortisonico, anzi no, la dopamina; cazzo! Dov'è l'apparecchio della pressione?».

«Dottore, era morto, l'ho portato via».

L'infermiera esce di corsa e rientra poco dopo con le altre due sue colleghe e lo sfigmomanometro.

Avvolgo intorno al braccio dell'ex defunto il manicotto della pressione. È un gesto che ho fatto migliaia di volte, senza pensarci, in modo automatico. Ora i gesti mi si inceppano, rimango quasi attorcigliato tra i tubicini dell'apparecchio della pressione e del mio fonendoscopio. Agguanto la pompetta e inizio a pompare. Il mercurio raggiunge il suo punto apicale e inizia a scendere, lentamente. Mi concentro su ciò che ascolto, ma mi accorgo che mi rimbomba nella testa solo il mio battito cardiaco, decisamente accelerato.

Mi concentro, risistemo la campana del fonendoscopio al livello della piega del gomito, in prossimità dell'arteria omerale, e ripeto l'operazione.

Pressione 70 su 50, mi pare.

Nel frattempo le infermiere riposizionano il deflussore della flebo e attendono istruzioni. Arriva in tutta fretta anche il carrello del pronto soccorso, con bombole di ossigeno, aspiratore, saturimetro e altri presidi per l'emergenza. «Mettetegli una fisiologica da 500 cc con due fiale di dopamina e preparatemi anche una siringa con del Solumedrol» dico cercando di padroneggiare la situazione «e datemi il saturimetro».

La saturazione dell'ossigeno è bassissima.

«Mettetegli l'ossigeno».

«A che velocità?».

«Non lo so, non ho mai prescritto l'ossigeno a un defunto... ma mandategliene tanto, facciamo otto litri al minuto».

L'umidificatore della bombola inizia a gorgogliare impetuoso.

«Era morto, era morto» ripete sottovoce l'infermiera quasi a volersi e a volermi convincere.

Mi sposto dall'altro lato del letto e inietto in bolo una fiala di cortisone. Le infermiere azionano l'aspiratore e iniziano ad aspirare del catarro che forse faceva quasi da tappo alle vie respiratorie.

Nel frattempo il vecchietto del letto accanto si mette seduto sul letto con le gambe a penzoloni e da una fessura dei paraventi osserva tutta la scena in parte incuriosito, ma anche visibilmente seccato per la confusione creata. Dall'espressione del suo volto sembra dire: ma non potete

fare un po' più piano?

Nel frattempo dal corridoio le urla di disperazione hanno ceduto il posto a uno strano bisbiglio. Inizia a trafelare la notizia che il morto stia meglio. Le condizioni cliniche dell'ex cadavere sono ovviamente critiche, non risponde alle sollecitazioni ma i parametri vitali si stanno addirittura normalizzando.

Basta. Quello che potevamo fare lo abbiamo fatto. Rimaniamo tutti in silenzio; l'ex defunto ha addirittura ripreso colorito, le infermiere tolgono i paraventi, il vecchietto del letto accanto può finalmente osservare tutta la scena senza difficoltà.

L'infermiera mi indica la cartella che è rimasta aperta sul tavolinetto: «E mo' che ce scrive?» mi sussurra. Non rispondo. Impugno la penna e mi accorgo chiaramente che mi trema la mano.

«Porti la cartella in infermeria, vengo a scrivere tra poco» le dico.

L'infermiera esce dalla stanza portando la cartella clinica come un trofeo. I parenti si accalcano sulla porta. L'infermiera fa capire che tutte le domande vanno fatte al medico, che comparirà a breve.

Vorrei tanto uscire dal balcone.

Mi risistemo alla meno peggio il camice; fonendoscopio al collo, mi passo la mano a mo' di pettine tra i capelli. Sono pronto. Esco.

Appena apro la porta e mi si buttano addosso un numero indefinito di persone.

«Dottore, grazie, grazie; è stato bravissimo».

Inizio ad avvertire una leggera vertigine; mi gira la testa. Le urla di giubilo mi rimbombano nel cranio. Non so che dire, ma soprattutto mi sento quasi svenire.

Mi fermo e con un filo di voce riesco appena a dire: «È soltanto il mio lavoro!».

Una signora mi stringe la mano, mi vuole parlare, ma io senza guardarla in faccia mi divincolo dalla sua presa:

«Mi scusi ma ho un'altra visita urgente» e zigzagando tra il capannello di parenti e pazienti mi allontano da quel groviglio umano. Percorro

velocemente tutto il corridoio ed entro nella stanza del medico di guardia.

Mi tolgo il camice, mi butto come un sacco di patate sul letto. Chiudo gli occhi, sono sudato fradicio, lievemente tachicardico, distrutto, a pezzi, ancora sotto shock.

Rimango sospeso per un tempo indefinito in uno stato di strano torpore; forse mi sono anche addormentato.

Squilla di nuovo il beep. Improvvisamente mi ricordo della visita lasciata metà:

«Er medico in terza medicina, er medico in terza!».

«No, in terza medicina, no!» ma non ho scampo: devo andare.

Michelangelo Bartolo

Una notte

in memoria di mio padre

L'antivigilia di Natale arrivò mentre volgeva al termine il primo trimestre della prima media. Le vacanze erano appena cominciate ed io trascorrevo il tempo in cucina perché era l'unico posto caldo – al di fuori della stalla – dove poter sostare. Mia madre lavorava a maglia e la nonna cuciva. Ogni tanto, una di loro apriva lo sportello della stufa per aggiungermi un pezzo di legno, mentre capitava che io raggiungessi la finestra per vedere com'era il tempo. Intanto, con il fiato, disegnavo sui vetri dei cerchi che poi avrei osservato dissolversi.

A un tratto tornai a guardare un biglietto d'auguri arrivato qualche giorno prima. Era un cartoncino con le insegne della mia scuola – il Real Collegio Carlo Alberto – che invitava le famiglie alla messa di mezzanotte, celebrata dai barnabiti nella cappella dell'istituto. Io avrei tanto desiderato andarci, ma i miei avevano stabilito che non era possibile, perché i cinque chilometri di distanza dall'istituto erano troppi per farseli a piedi in una stagione come quella. E benché ci fossero i pullman a collegare Tagliaferro con Moncalieri, l'ultimo passava prima delle otto per cui, se anche ce ne fossimo serviti, una volta in città cosa avremmo potuto fare in attesa della messa? E come tornare a casa quando nel cuore della notte la funzione fosse terminata?

Ma io a quella messa ci andai ugualmente perché la mamma, in extremis, una soluzione fu capace di trovarla. La sera stessa, a letto, la sentii discutere a lungo con mio padre facendomi sorgere il dubbio che fosse quello il tema, perché i miei le decisioni importanti le prendevano sempre da coricati. Là definivano se comprare un paio di scarpe o il cappotto nuovo – o se erano spese rimandabili all'anno successivo –, là avevano deciso di iscrivermi al Real Collegio, non senza averne discusso per varie tornate, e là si stabilì che a quella messa qualcuno mi doveva portare. Il piano mi fu illustrato la mattina seguente:

“Stasera a messa ci andrete soltanto tu e Pà, prendendo il pullman delle otto. Giunti a Moncalieri, vi chiuderete in un cinema e di là uscirete

giusto in tempo per andare in chiesa.”

E per tornare a casa? Cinque chilometri, a ben vedere, non erano nemmeno tanti e allora avremmo preso il cavallo di San Francesco – perdiana! – l’unico mezzo di trasporto che non conosce limitazioni di orario e non interrompe mai il servizio! Una trovata così geniale mi lasciò senza parole, al punto da indurre la mamma a chiedere se per caso non fossi contento.

“*Altroché se lo sono!*” le risposi d’un fiato, temendo che potesse ancora cambiare idea.

Dopo cena, una volta che fummo in strada, il freddo era davvero pungente e sopra la nebbia che stava calando brillavano le stelle. Anche la neve caduta in quei giorni brillava e, camminando, ci scricchiolava sotto i piedi. In strada non s’incontrava anima viva e nei pressi delle case non c’erano che i cani a darci il benvenuto con il loro latrare, ma io che li conoscevo li acquietavo chiamandoli per nome.

Quando il pullman arrivò, scese solo una donna che, stupita, volle sapere dove fossimo diretti a quell’ora. Dopo aver sentito il nostro programma, e come avremmo fatto per tornare, se ne andò bofonchiando qualcosa d’indefinito a cui mio padre contrappose un’alzata di spalle. Mezz’ora dopo scendemmo davanti al Municipio e subito c’infilammo in vicolo Duch per vedere cosa dessero all’Excelsior. In cartellone c’era un western che incontrò il consenso di entrambi. Entrammo a metà del primo tempo e, finito il secondo, ci sorbimmo una proiezione per intero. Poi, come da copione, uscimmo qualche minuto prima della mezzanotte.

Ma della tanto agognata messa mi è rimasto solo un ricordo remoto e deludente. All’ingresso del Carlo Alberto, dove credevo d’incontrare i miei compagni, ad attenderci c’era solo padre Argenta – il preside – che già avvezzo alle magre degli anni passati, si stupì di veder arrivare proprio noi, che dovevamo apparirgli come pellegrini capitati lì per assolvere un voto. I convittori, infatti, erano partiti per passare il Natale in famiglia, e gli esterni come me avevano preferito la messa nella loro chiesa o le coltri del proprio letto.

La funzione terminò verso l'una. A quel punto non ci restava altro da fare che riprendere la strada dalla quale eravamo arrivati, ma al contrario e con un mezzo di locomozione alquanto differente.

Imboccammo quindi via S. Martino e arrivati davanti alla pasticceria Rivetti ci stupimmo di vederla ancora aperta. Quantunque fosse molto tardi, non potemmo fare a meno di fermarci per ammirare le delizie che debordavano da quella vetrina. Intrigato da un vassoio, colmo di un qualcosa che non avevo mai visto, mi venne da chiedere:

“Pà, cosa sono quelle bocce bianche?”

“Sono delle meringhe” mi rispose, *“Se lo so è perché, da piccolo, capitava che me le comprasse la zia Ludovica.”*

Ma è subito dopo che lui prese una decisione che nemmeno avrei osato sperare:

“Su, entriamo! Voglio fartele assaggiare e capire se mi ricordo ancora il gusto che hanno.”

La donna che ci servì, attenendosi alle indicazioni di mio padre, ne consegnò una ciascuno. Appena fuori, ognuno ficcò il muso nella propria ed io impiegai ben poco tempo a sbarazzarmi della mia. Le tante ore trascorse dalla cena mi avevano messo in corpo una fame da musicante. Alla fine commentai:

“Lo sai, Pà, che le meringhe sono una bella cosa?”

Nel sentire le mie parole, a lui venne da ridere:

“Allora leccati i baffi, ma intanto diamoci una mossa che è ora d'andare a dormire.”

Attraversato il ponte sul Po, quando fummo sulla piazza del bestiame, la nebbia era talmente fitta che se mio padre allungava il passo mi perdeva e dovevo urlargli di aspettarmi.

Dopo aver percorso via Lagrange, imboccammo strada Carignano che ci avrebbe portati a Tetti Piatti. Una volta lì saremmo giunti a casa in un amen. Verso Carpice c'imbattemmo in un cane randagio, che dopo aver tentato invano di accodarsi a noi – con mio padre che continuava a scacciarlo – pensò bene d'andare altrove a cercarsi un padrone.

Poi, tutt'a un tratto, alle nostre spalle si cominciò a percepire il rumore rauco di un clacson che annunciava un'automobile in arrivo. Ben presto la vedemmo, occupata da un gruppo di coscritti che viaggiavano con i vetri abbassati e il busto fuori dai finestrini, perché tutti dovevano toccare con mano (io, mio padre e il cane randagio, sempre che fosse ancora nei paraggi) che il 1939 era proprio una classe di ferro.

Da quella posizione, davvero ben ventilata, lo sgargiante foulard che ognuno aveva annodato attorno al collo sventolava come una bandiera. Nel momento in cui si accorsero di noi, cominciarono a salutarci a gran voce e, nell'agitazione, a uno di loro volò via la bustina che aveva in testa, e che tentò invano di afferrare mentre volteggiava nell'aria. Allora gridò al guidatore di fermare, ma io, che intanto l'avevo recuperata, stavo già correndo a portargliela. Appena gli fui vicino, mi stupii di notare, sul sedile posteriore in mezzo a due di loro, la presenza di una donna che, sebbene bardata come gli altri con i fregi del 1939, sembrava più matura di almeno una decina d'anni. La posizione raccolta la costringeva a sporgere le ginocchia in avanti per cui, uno che aveva accanto – pensando le stessi scrutando le cosce che affioravano generose di sotto la gonna –, si affrettò ad allungare mani e braccia per coprirliele. Dopodiché mi redarguì:

“Ehi, piccolo, se guardi certe cose alla tua età, ti rovini la vista!”

Ma a quel punto la donna, spazientita, urlò al guidatore:

“Su parti, andiamo via di qui!”

Una volta riavviata, l'auto si mosse a zig-zag per i pochi metri che ancora la potemmo vedere. Nello stesso tempo ripartì il concerto per clacson e ubriachi che ne aveva annunciato l'arrivo, e che continuammo a sentire quando l'auto era ormai affondata nella nebbia. Recuperata la notte la sua tranquillità, mio padre esclamò:

“Dei begli elementi, neh?!”

Dopodiché, con le orecchie sempre più insaccate nel colletto del cappotto risvoltato all'insù, e le mani sprofondate nelle tasche, nessuno dei due ebbe più voglia di parlare.

Nei pressi di casa cominciammo a sentire la Leda che, avendoci fiutato, aveva preso a ululare, ma come mio padre infilò la chiave nella serratura del cancello, tornò a rintanarsi nella cuccia. Intanto la nonna, allertata dalla cagna, aveva acceso la luce del cortile. Nel momento in cui fummo in cucina, la mamma domandò se ci fosse piaciuto.

“Sì, davvero tanto!” le risposi convinto.

Durante la nostra assenza, le due donne avevano preparato gli agnolotti per l'indomani, con il tradizionale ripieno di cavolo, cotechino, uova, riso, arrosto e tanto parmigiano. Mentre ci stavamo sfilando i cappotti, imbiancati da una spessa coltre di galaverna, mio padre mi sollecitò:

“Racconta un po' cosa abbiamo mangiato prima di venire a casa...”

Allora dissi delle meringhe e, nel sentire la storia, mamma e nonna sembravano soddisfatte come se le avessero mangiate loro. Ma non abbiamo continuato a discuterne perché tutti avevamo bisogno d'andare a letto.

Però quella meringa non l'avrei mai più dimenticata.

Ancora adesso, ogni qualvolta mi trovo al cospetto di un vassoio di dolci, è proprio delle meringhe che vado subito in cerca. Poi, comincio a sradicarne una dall'ordinata falange operata dalla commessa e, dopo averla rimirata con la giusta voluttà – la meringa, sia ben chiaro, non la commessa! – m'impegno a consentirle di svolgere la missione alla quale era destinata. Così, mentre la lingua l'avvolge e la panna si decompone, spargendo una serie di morbide dolcezze in tutta la cavità orale, chiudo gli occhi per rivivere le emozioni di una remota e pazza notte, giunte alla fine di una lunga e gelida giornata, interminabile per il ragazzino di undici anni che ero a quel tempo.

Però felice – mio Dio quanto felice! – per aver assaporato la prima meringa, la più grossa e la più buona che abbia mai mangiato, quella che mio padre mi comprò a Natale del 1958, uno tra i più belli della mia sempre più lunga vita.

Michele Fassino

Il coraggio della verità

Il rumore, sordo e straziante, della saracinesca che si apriva la fece sobbalzare e, come un gatto impaurito, subito corse davanti alla finestra per osservare quella desolazione che, oramai da trent'anni, rappresentava l'affaccio verso il mondo esterno, nauseabondo e maledettamente feroce. Lucia avrebbe voluto non svegliarsi, avrebbe con ogni forza scambiato la propria esistenza con quella di una ragazza felice e libera nel dare forma alla propria vita, godendo di una spensieratezza mai assaporata e divenuta un miraggio nebuloso ed inafferrabile. Quel giorno rappresentava lo spartiacque della sua vita, in quel giorno, tra poche ore, avrebbe inchiodato quei volti, feroci e spavaldi, alle loro responsabilità, trafitti dalla lenta ma inesorabile macchina della giustizia. Era consapevole, lei che sin da piccola aveva convissuto ed assaporato l'amaro liquido criminale che, da decenni, avvelenava quel piccolo paese, imbevuto di sopraffazione ed omertà, che da quel giorno avrebbe dimenticato ogni singolo volto, ogni centimetro di terra che l'aveva accolta e cullata durante la sua adolescenza mai spensierata. Si apprestava a vivere l'esperienza della rinascita, carica di paura ed angoscia per quel tempo futuro così sgonfio di entusiasmi e pregno di quella disperazione che affligge coloro i quali decidono di guardare in faccia il volto della criminalità, stanchi di vivere come fotocopie inutili e pronte ad essere stracciate e buttate via. Sin da piccola, durante le notti estive flagellate dall'afa opprimente e mordente come una tenaglia, amava perdersi nei racconti che leggeva con avidità, appoggiata ai piedi del letto, e, durante quelle ore, così preziose da custodire con vivida attenzione, immaginava il suo futuro, fresco come una ventata purificatrice, sognando di girare il mondo e godere delle sue bellezze. Un raggio di sole squarciò il velo dei suoi pensieri, il suo sguardo si posò sulla pila di giornali che, come ogni giorno, l'edicolante si apprestava a sistemare all'interno del suo negozio, la cui saracinesca portava ancora i segni della violenza, dell'abuso, come una profonda cicatrice che rimane in eterno a testimo-

niare il tempo della barbarie. Ricordava, come un quadro dai colori accesi e penetranti, l'esplosione che in piena notte sorprese il suo sonno e, ancora oggi, provava un senso profondo di vergogna nel ricordare quel silenzio, quell'immobilismo vigliacco e complice, a cui l'intero quartiere aveva reso omaggio, tutti rimanendo bloccati sotto il caldo tepore delle coperte, con lo sguardo fisso in attesa della rituale processione di auto con lampeggianti e sirene. Quella notte, lei appena quindicenne, aveva conosciuto la miseria del vivere in determinati posti, dove l'apparente ordine e serenità rappresenta un goffo tentativo di nascondere il marciume che, come un fiume in piena, straripa e colonizza ogni spazio di vita. Ora, mentre le sue mani tremavano e non riuscivano ad afferrare la tazza sul tavolo della cucina, si trovava a dover armare il suo coraggio, a rivestire il suo corpo, smunto ed esile, di una corazza invisibile, capace di respingere lo sguardo docile ed ammaestrato di tutto il paese, assetato dalla curiosità di godersi lo spettacolo in quell'aula di tribunale, come se fosse una corridoia dove lei, e non quegli spietati aguzzini, sarebbe stata il toro da sacrificare e trafiggere, morendo lentamente immersa nel suo stesso sangue. Quel giorno di verità, durante i suoi ultimi quindici anni, era stato un pensiero fisso, dopo l'annientamento della sua esistenza, dopo lo sradicamento della sua anima, dopo aver guardato, con la mente obnubilata e straziata da un rumore martellante e fisso, il corpo di suo padre e di suo fratello, travolti da una grandinata di proiettili, la cui violenza aveva maciullato alcune parti dei loro corpi, i quali apparivano come dei pupi siciliani, incastrati e fissi in una postura innaturale perché dominata dallo stupore e dalla paura di scampare alla morte. Quella mattina, la criminalità non si vergognava di esercitare il suo lavoro quotidiano in pieno giorno, spavalda ed orgogliosa di mostrare le stigmate del dominio e della sopraffazione, Lucia non era andata a scuola per un piccolo malessere e, mentre stava leggendo uno dei suoi libri, aveva sentito il rumore assordante degli spari, come un canto lento e ritmato, e, quasi istintivamente, il suo pensiero aveva proiettato l'immagine di suo padre e di suo fratello, i quali

erano usciti da pochi minuti per andare a casa dei nonni, e questa strana sensazione la fece sobbalzare e correre in strada per andare a vedere l'ennesimo e non ultimo spettacolo macabro a cui erano tutti abituati, come spettatori di un teatro sperimentale che proponeva sempre nuove sceneggiature ma dal finale conosciuto. Ancora oggi, come se il suo sguardo fosse rivolto ad una vecchia fotografia, ricordava ogni singolo frammento di tempo che aveva scandito quelle ore, istanti eterni durante i quali la sua speranza si aggrappava ad un sostegno fragile ed immaginario, dove per l'ennesima volta si era ritrovata sola ad accarezzare, con il suo sguardo tremante e piagato dalla ruvidezza della realtà, quello scenario apocalittico, in cui prosperava solo la lucida follia criminale che, quel giorno, aveva deciso di far scendere la propria scure sulle vite, sbiadite e avvolte da una normalità amputata, di quella famiglia che, di lì a poco, avrebbe conosciuto la devastazione, sopportata con una dignità silenziosa, frutto amaro della soperchiante violenza criminale. Il velo omertoso calato su quella micidiale esecuzione, ancora, a distanza di alcuni anni, le graffiava l'anima, devastava ogni sua fibra e le provocava una potente e fragorosa voglia di giustizia, amplificata dalla consapevolezza che quel giorno la malavita aveva commesso un errore causato da quel delirio di onnipotenza, frutto della profonda convinzione di essere immuni da qualsiasi censura da parte dello Stato, che aveva impedito di guardare il volto degli occupanti di quell'auto, disgraziatamente uguale nel modello e nel colore a quella utilizzata dal vero obiettivo criminale, i quali, del tutto ignari e sganciati da ogni aderenza delinquenziale, si stavano recando a trovare un parente anziano e stanco di lottare contro tutta quella desolante miseria. Lucia, come del resto tutti gli abitanti di quel dannato paese, incastonato nell'entroterra calabrese e sprofondato nell'abisso dell'inciviltà, conosceva i mandanti di quella errata esecuzione criminale, conosceva i figli di quella famiglia con i quali era cresciuta e, sin da subito, aveva dovuto imparare il velato rispetto che ogni singolo abitante mostrava nei confronti di quel sacro sodalizio, rispetto costruito con lo spargimento di sangue e soprusi quotidiani. Ora, mentre

indossava il vestito il cui compito era di ricoprire quella esistenza fiaccata da lunghi momenti di disperazione e di dolore urlato nel profondo e soffocato nel silenzio di quella lunga notte, calata su di lei oramai da quindici anni, volgeva lo sguardo a quel percorso intrapreso con grandissima difficoltà, iniziato con la denuncia di episodi di violenza a cui aveva assistito e dietro i quali vi erano sempre gli esponenti di quella famiglia, che le avevano sottratto la gioia di vivere e di godere della normalità di una famiglia, da quel giorno lacerata e disintegrata. Entrò nell'aula del Tribunale, dove un sottile e costante brusio le faceva compagnia mentre, provando una paralizzante emozione e stringendo le mani calde e premurose del suo compagno, avanzava verso il suo posto dove, dopo pochi minuti, avrebbe mostrato il volto del coraggio e della non rassegnazione celebrando il rito purificatore della giustizia che, non sempre, riesce ad essere giusta. Il cuore, improvvisamente, iniziò a battere in modo forsennato, la vista divenne sempre più offuscata e, per un attimo, Lucia pensò di perdere i sensi e collassare su se stessa. L'ingresso in aula della Corte giudicante che, immediatamente, impose e fece calare un silenzio assordante, le trasmise un senso di gioia, come quando un raggio di sole penetra il grigiore del cielo, e le donò un momento di preziosa pacificazione con se stessa e con tutto quel dolore che ogni centimetro della sua pelle aveva assorbito per anni. Il volto del giudice, materno e rassicurante, contrastava con i ruvidi lineamenti di quelle persone poste dietro le sbarre le quali, in quel preciso istante, mostrarono tutta la loro umana debolezza e fragilità di chi, mostrandosi nudo e privo di ogni sicurezza, con amara consapevolezza assiste al proprio inesorabile declino. Quegli attimi, trionfanti e carichi di una straordinaria bellezza, fecero comparire, sul volto bianco e malinconico di Lucia, un lieve e fugace sorriso, per la prima volta espressione non di delusione o sofferenza ma di voglia di riprendere in mano il proprio destino. Quel sorriso, percepito solo da se stessa, racchiudeva la sua vittoria, prima ancora del pronunciamento del verdetto di condanna, e la sua disperata voglia di normalità. Il suo nome, pronunciato in quell'aula dal Presiden-

te, la fece ripiombare in quel luogo ed in quel presente e, guardando negli occhi sua madre, seduta in un angolo come un gattino rannicchiato ed offeso dalla durezza della vita, comprese che quel gesto di grande coraggio rappresentava il dono più prezioso alla memoria di suo padre e di suo fratello, ridotti in brandelli di carne prima ancora che dal piombo di quei proiettili dalla omertà mortifera che, senza dubbio, avrebbe continuato a collezionare le proprie vittime.

Mirko Denza

Nuvole con il cuore

Sì, a scuola ve lo hanno spiegato, spiegato molto bene; anche Piero Angela su Quark, con tanto di simulazione animata e video correlato.

Vi hanno chiarito che la pioggia non è la pipì degli angeli, che in cima alla montagna non c'è il rubinetto da cui scende il ruscello, che le nuvole non ci potranno mai cadere sulla testa sbriciolandosi in mille pezzetti scrocchianti.

Calore, vapore, nuvole, pioggia...

Il ciclo dell'acqua è scientificamente provato, la scienza spiega tutto!

La scienza...

Ma del cuore delle nuvole ve ne hanno mai parlato?

No, perché non hanno un cuore.

Questo, lo dite voi!

Sono tante le cose ancora sconosciute per la scienza.

Certo, non tutte hanno un cuore, solo alcune, quelle che non diventeranno mai pioggia.

Avete visto le nubi in montagna? Non quelle alte, alte, ma le più basse, bianche e morbide, piccole, un po' sfrangiate, leggermente evanescenti.

Si stagliano quasi trasparenti sullo sfondo dei monti e compaiono solo quando il cielo è azzurro, completamente azzurro.

Queste il cuore lo possiedono e vivono là, nella loro vallata, la piccola Valle delle nuvole con il cuore.

Si trova lassù, nel Nord. Inutile precisare oltre perché non c'è navigatore o satellite orbitante che la possa rintracciare. Si trova semplicemente a Nord racchiusa da frastagliate catene e cime innevate.

Se la scienza analizzasse queste nuvole non vi troverebbe niente di diverso dalle altre, anche loro sono fatte di vapore, ma non nascono dall'acqua del mare o dei fiumi o dei laghi.

Nascono dalle lacrime, dalle grosse e pesanti lacrime che nessuna carezza asciuga, che nessuna mano deterge.

Sono quelle di un bimbo senza mamma, di una madre che ha perso il

figlio, di chi vede spegnere la propria vita, di chi ha il cuore spezzato.

Nascono dal pianto dei dolori più grandi, delle disperazioni più assolute, di chi non ha più speranze.

Proprio da questo derivano le nuvole con il cuore, quelle che non diventeranno mai pioggia.

Vivono nella loro valle e giocano a ricorrersi come fanno i gattini quando si prendono per la coda. Giocano e aspettano.

E lì si trovano anche i folletti delle nuvole.

Folletti? Qui siete tutti esperti...

Non ve l'ha detto Piero Angela, ma Roberto Giacobbo su Voyager.

I folletti sono piccoli, vestiti di verde, hanno scarpe e orecchie a punta e si nascondono nei boschi.

Alcuni sono alti pochi centimetri, vivono dentro i funghi e si nutrono di fragole, altri più grandicelli, hanno le case nei tronchi degli alberi.

Ci sono quelli dispettosi, quelli furbi, quelli timidi che escono solo nelle notti di luna piena, quelli maligni che ti stregano con lo sguardo.

I folletti delle nuvole non vestono di verde e non hanno scarpe e orecchie a punta.

È l'azzurro il loro colore e non sono dispettosi perché toccati dall'amore del cuore delle loro nuvole. Hanno capito bene il peso delle lacrime.

Io ne conosco uno...

Ha il viso dolce, quasi di bimbo e i suoi anni non si trovano sul calendario.

È piccolo, minuto, sempre in movimento sulla sua bicicletta azzurra.

Bici azzurra? Ma non stavamo parlando di folletti?

Certo.

E cosa ci fa un folletto con la bici nella valle delle nuvole?

I folletti non cavalcano lumache e farfalle?

Una volta!

Ora viaggiano in treno o con l'aereo e non comunicano più attraverso i raggi di luna ma usano internet e l'iPod.

Lui preferisce la bici e vive in città; una città tra i monti naturalmente. Quando vogliono sanno confondersi tra la gente e sembrare uno di noi, ma per quanto attenti a non farsi scoprire, un po' della loro magia può sfuggire al controllo.

Il mio folletto, ad esempio, continua a muoversi in fretta, troppo in fretta per un essere umano, e a fare mille cose contemporaneamente.

Ora è qua, poi là e di nuovo qui. Appare e scompare troppo velocemente. Oggi si occupa di questo, domani di quello e dopo di altro ancora.

Ciò che non riesce a fare di giorno lo finisce la notte.

Lo vedi con la divisa gialla dei volontari all'ospedale, fare il pagliaccio per strappare il sorriso ad un nonno ormai stanco o ad una bimba che cerca invano la sua mamma.

Lo vedi dare rifugio a chi non ha più casa, ergersi contro l'ingiustizia e l'arroganza, combattere le crudeltà del mondo.

Non si ferma mai, poi, ogni tanto, sparisce.

I folletti delle nuvole con il cuore, infatti, non possono restare a lungo lontani dalla loro valle anche se ne portano sempre dentro gli occhi il colore del cielo.

Devono tornarvi per respirarne il profumo dei prati, per bere ai ruscelli cristallini, per sfiorare con le dita le rocce calde nell'ora del tramonto, per guardare le cime argentate dai raggi della luna e contare le stelle fino a cento e fino a mille.

Lo so, ora vi state chiedendo perché, se amano così tanto quella valle, se ne allontanano.

Per assolvere alla loro grande missione: vivere tra gli uomini e trovare una destinazione al cuore delle nuvole, quelle che non diventeranno mai pioggia.

Proprio perché nate da tanta sofferenza, queste hanno la rara virtù di portare consolazione, di lenire le ferite dell'anima, di far rinascere il sorriso.

Viaggiano di notte, passano anche dove non ci sono porte, attraversano muri e pareti, entrano nei sogni ed abbracciano col loro tepore chi

soffre.

Proprio per questo dopo tanto dolore qualcuno si sveglia un mattino e si sente il cuore leggero.

Qualcosa di soffice gli è entrato nell'anima e ritorna la speranza, la voglia di sorridere e di vivere ancora.

Una nuvola con il cuore è passata nei suoi sogni.

Morena Festi

Chiamami speranza

Braccia forti si sono allungate ad accogliermi, a portarmi in salvo, a raccogliere gli ultimi momenti di terrore.

Stringo queste mani, affondo il viso su questi petti e il cuore riprende a battere a ritmo regolare, il respiro torna calmo, il movimento intorno mi rapisce dal buio e mi offre un segno di ritorno.

Seduta per terra, le braccia che allacciano le gambe e una coperta di alluminio a scaldare il mio corpo che si arrende alla stanchezza.

Vorrei chiudere gli occhi ma non ho sogni da fare, vorrei raccontarti una bella storia piccola mia, ma non ne conosco le parole.

Intorno volti che non conosco ma che mi hanno salvato la vita e che per questo chiamo angeli anche se non hanno le ali e indossano giubbotti arancio fosforescenti.

Qualcuno mi porge un bicchiere fumante, forse del tè... è caldo, grazie.

Ci sono uomini e donne che chiedono, che vogliono sapere, che vogliono raccontare un'altra volta, di un altro viaggio, di noi.

Ci sono coloro che stanchi, quanto noi, aggiungono un altro barcone alla lista, coloro che adesso devono pensare a come far fronte all'emergenza, del resto questo siamo: "emergenza".

Ti sei avvicinata con riserbo, con cautela come ad aver paura di disturbare un dolore troppo grande, sei bella, bionda, pelle bianca e occhi chiari.

Hai fatto cenno alla mia pancia, ho capito che chiedevi di lei e ho fatto sì con la testa.

Ti sei seduta accanto a me, mi hai messo una mano sulla spalla e il respiro si è liberato in un pianto muto e disperato.

La tua lingua per me incomprensibile, ma le tue carezze così certe e chiare.

Abbiamo trovato un modo per capirci tra sguardi e parole comuni e mi hai chiesto adesso come sto.

Sto e mi basta, sto con lei che ho difeso dentro di me, sto con il mare

addosso e il cielo tra le braccia, a pregare un dio incolpevole e lontano.

Sto in un posto che non conosco, nella consapevolezza di un mondo che non capisce, di gente che forse non ci vuole, di un futuro tutto da conquistare.

Mi hai chiesto quanti eravamo.

Tanti, sempre troppi a partire, tanti a non resistere e troppi a non farcela.

Tutti così disperati da voler tentare, tutti troppo disperati per pensare al dopo.

Tra loro gli amici di sempre e quelli mai dimenticati. I figli per cui vivere e quelli per cui si muore.

La partenza di notte per non farsi vedere, clandestini in patria, immigrati ovunque, disperati sempre.

Un viaggio pagato caro e non solo con le monete, pagato con la tortura, le violenze e la brutalità di chi “comanda” di chi ci “compra”.

Mi hai chiesto perché?

Perché ho desiderato per me e per lei una vita nuova ho immaginato per me una sciarpa di seta e per lei scarpette di vernice rossa.

Volevo poter raccontare a lei che la sua vita sarebbe stata diversa, che per lei il mondo avrebbe finalmente aperto le porte e gli uomini il cuore, volevo accompagnarla a scuola, ho sognato un quaderno e una torta di compleanno con le candeline.

Volevo vederla ridere e piangere, giocare e ballare, pregare, gridare, correre...e farlo con passione, con entusiasmo chiedendo per lei solo futuro e libertà.

Ho pensato per lei il suo nome: “Speranza”.

Mi hai chiesto se ho avuto paura.

No, il tempo della paura è lento, dolce e paziente invece il tempo della tragedia è buio, sordo, impellente, maledetto e inappellabile

E lì, tra le onde o chiusi nella stiva non c'è tempo per capire e temere, per piangere e tremare.

Quello che ti riempie il cuore è il gusto amaro della sconfitta, della

perdita, la consapevolezza di

non avere più niente da offrire a lei, la ricerca di una ragione che non viene nella fatica delle membra e degli occhi, nella ricerca di una riva, di un riparo, di un riposo fosse anche eterno.

Mi hai chiesto e adesso?

Adesso raccolgo i brandelli dei miei sogni, li ricaccio in fondo al cuore, ricucio lo strappo della mia vita, sospiro al futuro e provo a credere ancora che il suo nome sarà “Speranza”.

Proverò a raccontare a lei del nostro viaggio, proverò a dirle del dolore e della morte, ma le racconterò anche della fortuna e della rivincita, della volontà e della resistenza.

Sarà forte lei, potrà essere felice... dovrà essere felice.

Lo sarà a dispetto di una patria diversa, di un colore diverso, di una religione diversa, di una madre diversa.

Lo sarà perché è per lei che ora piango, per lei ho freddo, per lei chiedo aiuto, per lei racconto questa storia.

Ti sei alzata e ho letto nei tuoi passi una stanchezza profonda, mi hai detto che in tanti leggeranno la mia storia e vedranno la mia faccia sui giornali, che si parlerà di noi.

Ti ho sorriso soffocando la mia sofferenza:

“Va bene” ho sussurrato.

Racconteranno di chi lascia la propria terra amata e massacrata e ne muore, racconteranno di madri orfane e di figli abbandonati, diranno di un dio diverso e di preghiere “sbagliate”.

Fotografie di lacrime e rimpianti, di uomini neri e barconi rovesciati, ma di me e di lei cosa diranno? chi può sapere cosa dire? chi conosce cosa dire?

Quante volte la stessa storia, e per quante altre volte ancora.

Una storia che quasi non interessa più, una pagina di giornale da girare velocemente per leggere altro, per dimenticare in fretta.

E poi quando hai allungato il passo per andartene alla fioca luce di un lampione ti ho chiamata, “Ehi... Era la prima volta che vedevo il mare,

ci volevo venire con lei, il costume colorato, la sabbia i giochi”.

Un mare amico e vicino, un mare capace di accogliere, un mare di ricordi.

Questo porto con me.

Da qua ricomincio.

La mano sulla pancia ad accarezzare la vita, quella che deve venire, quella che sarà, quella vita così “vita” da avere davvero il diritto di chiamarsi SPERANZA.

Roberta Brioschi

Era mia madre

Era lì, davanti a me, con l'aria di chi volesse interrogarmi.

Mi scrutava fissando ostinatamente il saio che indossavo, i piedi nudi nei sandali di cuoio, la chierica che mi scopriva la parte apicale della nuca.

La sua espressione era esterrefatta, completamente in contrasto con i tratti del viso, duri, tesi nella ricerca di qualcosa, forse di un indizio, di un particolare che comprovasse la mia presunta identità.

Di tutta la sua figura la cosa che spiccava su tutto erano gli occhi, scuri, languidi. La veletta nera, calata fino agli zigomi, sembrava essere un vero e proprio scudo, che mi impediva di vedere se in lei c'era la paura o il desiderio di ritrovarmi.

La sua ricerca era instancabile, frenetica: in piedi, immobile, di fronte a me, la sentivo rovistarmi dentro, scivolando con le dita ansiose fra i miei pensieri.

Ogni mia più piccola particella era come inchiodata al freddo metallo della panchina, dove sedevo, mentre sciami di vocianti ragazzini si rincorrevano, liberi, fra i secolari alberi di quel parco pubblico.

Sarebbe potuta essere una giornata come tante altre, sarei potuto non venire al parco con i ragazzi della missione, sarei potuto rientrare prima al Convento, ma è difficile sfuggire al proprio destino.

Mia madre mi aveva trovato.

“Nino, in nome di Dio, perché sei scappato?”.

Il rosario di legno che avevo in mano cadde sulle stecche di metallo della panchina dalla quale non mi ero ancora mosso, generando un clangore assordante che, rimbombando fra le tempie, sembrava farmi impazzire.

“Non sono mai stato come voi desideravate, ve l'ho già detto tante volte, madre”.

“Ma io non l'ho ancora capito, torna a ripeterlo, Nino”. Il tono che la madre usò in quella domanda sembrava volerlo sfidare.

“Non chiamatemi più Nino, il mio nome è Umile, Frate Umile”.

“Umile...” ripeté mia madre senza cercare minimamente di dissimulare quel sogghigno che le saliva fino alle labbra, sembrava divertita “Nino, Umile è una femminuccia, non un uomo. Pensa se tuo padre sapesse...”

“Basta! Non avete nessun diritto di dire ciò”.

“E che importa, Nino? Noi ce lo prendiamo il diritto, l’abbiamo sempre fatto. Non ricordi più?”.

Forse era proprio quello che voleva, forse stavo solo giocando al suo gioco, forse tutti questi anni di preghiere e digiuni non avevano completamente lenito le ferite che ora, in un attimo, tornavano a sanguinare.

“Come volete voi, madre. Per l’ultima volta, senza le vostre continue interruzioni, vi rammenterò i miei perché”.

Senza parlare la donna, con una ostentata alterigia, si sedette all’altra estremità della panchina, non prima di averla spolverata con un prezioso fazzoletto di trina, bianco.

Non era cambiata affatto.

L’emozione mi bruciava, illuminando alla luce danzante delle fiamme i ricordi che avevo rimesso in libertà dopo anni di segregazione.

Fin da ragazzino stentavo a comprendere i discorsi che sembravano tanto interessare mio padre e mio fratello maggiore: per loro onore, rispetto, ricchezza e potere erano le uniche cose che contavano e l’unico modo per conquistarle era incutere terrore alla gente. Le poche volte che decidevano di portarmi con loro per fare i loro “soliti giri”, provavo vergogna per il semplice fatto di appartenere ad una famiglia di persone così prepotenti.

Ero solo.

Non conoscevo nessuno dei miei coetanei. Non avevo mai frequentato nemmeno la scuola, avevo un insegnante che si occupava della mia istruzione: un uomo senza ideali, terrorizzato perfino dall’ombra di mio padre.

Mi sentivo prigioniero di quel vecchio e scuro palazzotto, nel quale ero nato, e dove scorrevano lente le mie giornate: fuori dalle finestre sembrava tutto così bello, colorato. Nella piazza, dove si affacciavano le

finestre del salotto, si ritrovavano ragazzi della mia età, giocavano, parlavano. Fra loro c'era anche Maria, la figlia del fabbro, capelli scuri al vento. Mi bastava solo poterla guardare nascosto dalla penombra amica delle persiane, per sentirmi ebbro di felicità.

Una domenica finsi di star male per non andare a messa con la mia famiglia, nessuno fece obiezione al fatto che rimanessi a casa: ero solo, per la prima volta della mia vita, ero libero di fare quello che volevo. Con l'anima in gola, ansimando, mi precipitai sulla piazza, dove i soliti ragazzi giocavano: c'era anche lei.

Un tipo più alto e robusto di me mi sbarrò la strada: “Cosa vuole da noi il mafioso figlio di mafioso? Noi non baciamo le mani a vossia. Vattene”. Solo Maria mi guardava dritto negli occhi.

Mafioso.

Per anni quella parola mi ha perseguitato: non potevano accusarmi per quello che non ero, erano ingiusti, il mondo era ingiusto.

Poi un giorno, anni dopo, in un caldo pomeriggio di agosto, arrivò correndo un ragazzo sulla piazza, urlando verso le nostre finestre: “Don Antonio, correte, hanno ucciso vostro figlio Salvatore, davanti alla chiesa di Santa Agnese”. Non so descrivere ancora oggi le sensazioni che mi travolsero. L'unica immagine che saliva alla mente, ossessionandola, era l'arroganza impietosa, la prepotenza oscena che Salvatore ostentava, pretendendo, proprio come mio padre, di essere il padrone invulnerabile dell'universo. Nessuna convinzione è mai stata più folle: la morte non ha bisogno di assenti per compiersi.

Dopo quell'episodio mio padre decise, senza nemmeno avermi consultato, che anche per me era arrivata l'ora di divenire un uomo d'onore. Così di ritorno dal funerale di Salvatore, vedendomi la confusione dipinta sul volto, mio padre iniziò a sibillare al mio orecchio che spettava a me vendicare mio fratello, così avrei conquistato il posto che lui aveva lasciato.

Ero stordito.

Accadde tutto così in fretta...

Mi mise la pistola in mano, era pesante.

Mi condusse al portone che dava sulla piazza: nell'aprirlo i cardini stridettero con un urlo raccapricciante, come nel disperato tentativo di riportarmi alla realtà.

Fatica sprecata.

Mio padre urlava, con gli occhi spalancati dall'eccitazione: "Nino, spara. Spara a Maria. Suo padre ha ucciso il nostro Salvatore, ci ha mancato di rispetto. Puniscilo. Spara."

Lo feci.

Non ricordo di aver premuto il grilletto, ma Maria giaceva a terra in una posa sgraziata.

L'avevo uccisa.

Mio padre mi stringeva la spalla destra con aria soddisfatta.

Io piangevo, annichilito.

La stretta della mia mano destra sul calcio della pistola si allentò, l'arma cadde a terra, provocando un tonfo sordo.

"E tu dov'eri? – le chiesi con la voce che mi tremante, che ricordava il fruscio dei rami secchi al soffio del vento – Ti compiacevi che anche Nino fosse uomo d'onore?"

Mia madre non mi fissava più: guardava un punto nell'infinito, non sembrava provare nessuna emozione.

Nulla.

Poi, all'improvviso, con voce ferma "Nino, ho bisogno di te. Giorni indietro hanno ucciso tuo padre, sulle scale di casa. Gli hanno sparato alle spalle, vigliacchi. Voglio che tu lo vendichi. Voglio veder piangere chi ha ucciso quel grand'uomo di tuo padre".

"Santo cielo, madre, voi non capite... Sono scappato anni fa... Ora sono un frate, un servitore di Dio, e voi mi chiedete ancora vendetta? Non riuscite a capire che sangue chiama sangue? Nel nostro convento non accogliamo orfani di guerra, ma orfani di mafia, ragazzi di ogni specie con la disperazione e la voglia di vendetta dipinta a colori squilanti sul volto. La vendetta non aiuta. È solo un sentimento rapace e

devastatore che entra nella vita con lo sfolgorare del sole dopo l'uragano, trasformandola per sempre, divenendone l'unico fulcro, dominatore e spietato”.

Avvertii un rumore di passi.

Un uomo, il cui viso era oscurato dall'ombra di un grande cappello, era già di fronte a noi.

Mia madre lo guardò, poi volse lo sguardo, ora disperato, nella mia direzione con l'indice verso lo sconosciuto, aprendo le labbra come per dire qualcosa.

Dal soprabito dello sconosciuto era già spuntata la canna lucida di una pistola.

Il fragore di due spari.

Lo sconosciuto stava già scappando.

Mia madre, come al rallentatore, porta la mano destra al petto, dove un fiotto di sangue imbratta già la sua camicetta bianca, spalanca gli occhi sotto la veletta nera, poi reclina la testa su un fianco, goffamente.

D'un tratto, come avviene con il calare repentino del sipario sulla scena aperta, avvertii l'orrore della solitudine.

Una sorta di vuoto fisico mi separava dal mio stesso corpo. Avvertii le diverse parti di me andare ognuna per proprio conto, benché fossi perfettamente immobile.

Mi sentivo liquefare, perdere peso.

Se solo un alito di vento mi avesse fatto oscillare, credo, sarei caduto, faccia in avanti, spaccandomi in milioni di pezzi.

Il parco si era svuotato in un attimo.

Nessuno aveva visto e nessuno voleva vedere.

I ragazzi della missione erano tutti di fronte alla panchina: conoscevano già quello spettacolo.

I loro occhi pretendevano una spiegazione.

“Era mia madre”.

Roberta Mezzabarba

Abraxàs e il prete

Abraxàs si era trovato uno spazio tutto per sé in una cripta del cimitero dei Monti. Non era grande la cripta e forse un po' troppo umida per i suoi gusti, ma poteva appartarsi così dalla folla degli angeli e dei demoni che sempre rumoreggiava all'aperto. Lo infastidiva un po' dover restare curvo, ma con le sue corna conviveva da sempre e, anche se non avevo un specchio, era ben certo che senza quelle si sarebbe potuto confondere con uno zotico peloso e massiccio e non ne sarebbe stato contento. Il suo ultimo incarico era di fare da balia ad un cattivo soggetto che aveva abbracciato convinto la strada dell'inferno, tanto che, alla fine, persino il suo angelo custode aveva incrociato le braccia e aveva lasciato che si bruciasse com'era giusto che fosse. D'allora Abraxàs era rimasto in attesa di un nuovo incarico, ma forse non erano più i tempi e la folla di angeli e demoni restava disoccupata e indolente a ciondolare tra le lapidi del cimitero.

I primi tempi aveva cercato la rissa con quei mollaccioni, con le ali o con le corna non aveva importanza, ma non c'era storia perché a nessuno importava più niente e finiti gli sfottò di rito, si finiva più che altro a cercare il compagno per giocare a scopa la sera.

Le risse alle carte avevano un poco più senso, ma non più di quelle di amici all'osteria e così ogni volta si finiva per sedersi nel buio a guardare le stelle, mentre qualcuno ricordava qualcosa e capitava che, come appunto fra amici, una testa munita di corna si appoggiasse sonnacchiosa alle piume di una candida ala.

Qualcuno si ricordava di antiche guerre, dove angeli e diavoli eran schierati e si ricordava tutta quella gente sbranata per un'idea che adesso però sembrava un po' strana.

Abraxàs più che altri è confuso e i suoi ricordi gli suonan bizzarri perché pensa "È possibile?". Gli sembrano stupidate da matti e pensare quanta gente che è morta. "E anche dannata..." perché erano tempi che comunque fosse, da quale parte ci si schierava non aveva importan-

za, si finiva sempre dritti all'inferno e lui ne scortava i convogli.

Può cambiare una idea? Certamente, soprattutto se era un'idea cattiva già quando era nata e Abraxàas, soprattutto, non se ne ricorda. Troppi anni gli pesano sulle spalle e la memoria è una cosa finita: un giorno nuovo ne copre uno vecchio.

Adesso resta nel buio della sua cripta e non gli va di mescolarsi con gli altri. Si sente straniero persino a sé stesso: "Ma che ci sta a fare un diavolo in un cimitero?"

L'ordine è stato di aspettare, ma il tempo passa e nessuno più chiama. A volte qualcuno fa intendere d'esser stato chiamato e di notte svanisce nel nulla. Abraxàs comincia a pensare che sian tutte fole e che si cominci a scappare alla chetichella.

E un giorno, che è proprio stufo, si avvicina al muro di cinta nel punto più basso; ci appoggia la pancia tonda come una anguria e su quella fa perno. È al di là del muro senza aver fatto un rumore e si nasconde nel fosso che gira lì attorno. Quando è più buio, raggiunge la strada e si incammina fischiando appena appena, perché non si senta. Le mani non le può mettere in tasca, perché non ci sono tasche che lo consentano, e allora si stringe i polsi dietro la schiena così che sembra un pensatore che passeggi ragionando di quello che vede.

Si domanda invece se, con quello che ha fatto, lui sia ancora un diavolo o che cosa adesso veramente lui sia. Non si sente maligno e di certo non ha intenzione di far dannare nessuno. Gli pare di essere come qualcuno che ha fatto indigestione e adesso non ha più voglia di niente.

Davanti a lui, sulla strada, si ergono i monti che fanno corona alla valle. Nella sera son belli e gli vien voglia di andare più in alto, come che se, potendo spaziare lo sguardo, sia possibile forse capire.

È iniziato l'autunno e le montagne hanno il colore della sua pelle, ma hanno anche i colori di fiori appassiti, di frutti maturi, di silenzio e di attesa.

Incontra qualche viandante e lui neppure si scosta ben sapendo che non posson vederlo e che lui neppure può farsi vedere, a meno che qualcuno lo invochi e lui decida di darsi presente.

Adesso è salita la bruma che nasconde tutta la valle e le montagne sono isole di un mare bianco e appagato.

Manca poco alla sella che costituisce la cima del monte e sul fianco, attaccato a un prato in discesa c'è una casa di pietra e di sassi con davanti un piccolo spiazzo; sul fianco della porta di accesso è accovacciata una gatta con il pelo che ricorda la fuliggine e il fuoco. Quando Abraxàs si avvicina, la gatta soffia e lo guarda, agitando nervosa la coda. “Cosa c'è?”, dice una voce da dentro e poi esce una vecchia ricurva che porta una gobba come se fosse uno zaino. “Non vedi che non c'è nulla?”. La gatta intanto si è avvicinata al diavolo che gli altri non vedono e dopo averlo guardato negli occhi, si siede ed è solo curiosa. Abraxàs pensa: “Che vita d'inferno, quassù tra questi monti, vecchia e con la gobba per giunta!”. Ma la vecchia sorride e non sembra che le importi molto dei monti o della gobba; seduta con la gatta in grembo si scalda al sole autunnale. Non fissa niente e i suoi occhi, a guardarli, hanno lo stesso colore del cielo, quasi fossero fatti della stessa materia. Non c'è rabbia, non con c'è sofferenza: solo l'azzurro di quegli occhi e il sorriso che gli illumina il volto.

“Che avrà poi da esser contenta?”. Ma deve ammettere che quel sorriso gli scava qualcosa al di dentro e sente un'invidia impotente, ma è un diavolo in fondo e i suoi sentimenti è naturale che non possano essere buoni.

Il demone si incammina di nuovo e la vecchia di nuovo sorride, mentre negli occhi ci gioca una fiamma e fa un cenno che sembra di addio. Abraxàs resta basito, ma poi si incammina lo stesso: “Strana gente in queste montagne – sta pensando –. Non mi ricordavo che fosse così”.

Manca poco alla sella che il monte fa vicino alla cresta di roccia e lì ci son quattro case e una chiesa. Gli vien da fermarsi e dare una occhiata perché c'è sempre da imparare qualcosa e poi quella chiesa di sasso non sembra proprio una di quelle cattedrali maestose dove i demoni sono banditi da schiere di angeli in pompa magna.

Non c'è un parroco per quelle poche case, ma attaccata al campanile

c'è una canonica a ricordare i tempi in cui c'era più gente. Ci vive ora un prete in pensione che, dopo aver fatto il pastore delle anime un po' in tutti i paesi sui monti del circondario, adesso ha deciso di vivere gli ultimi anni dove ha lasciato il cuore quando ancora aveva un cuore da lasciare senza sentirsi per questo morire.

Sempre a lato alla chiesa, verso la valle, don Gino si è costruito un pergolato, con due panche di legno e un tavolaccio che non teme neppure la neve. Se ne sta seduto guardando la pianura e la vista può andare per tutta la valle, sino a dove arriva l'orizzonte che è sfrangiato da altre montagne e si perde dove il sole muore al tramonto.

Sta mangiando un pugno di noci che apre con un coltellino, ma gli scappa la mano e si taglia. “Diavolo!”, dice.

“Son qua”, fa eco Abraxàs.

I diavoli sono artisti nel camuffarsi e sanno apparire nei ruoli più fantasiosi, ma il nostro demone ha perso lo smalto e appare come un montanaro con gli abiti decorati di festuche di pula e di paglia come fosse stato appena tirato fuori da una stalla.

Don Gino gira lo sguardo da una parte e poi da quell'altra perché non comprende da dove quel montanaro sia arrivato, poi capisce che non c'è niente da capire e che quel montanaro è solo uno da invitare a sedersi e offrirgli un poco di vino.

Entra in casa e poi gli porge un bicchiere e si mettono vicino, la schiena sul muro a guardare la valle. Abraxàs si bagna le labbra, per cortesia più che altro.

“Senti come buono, lo fanno le suore nel podere del convento giù a valle”.

Abraxàs quasi si strozza e “Orpo!”, gli scappa.

“Come?”.

“Volevo dire: perbacco se è buono”.

E in verità quel vinello è proprio buono e a berlo appaga non solo il palato. Seduti spalla a spalla sulla panca di legno con in mano ciascuno un bicchiere di vino, se ne stanno a guardare il tramonto che incendia il

cielo e divampa, bruciando i ricordi, i pensieri e l'anima tutta, se un'anima resta.

E ad Abraxàs quel tramonto non sembrava potesse bastare: ne voleva degli altri, ne voleva di più. Così si trovò quattro mura, fatiscenti e in rovina, ma proprio sull'alto del passo perché ogni sera potesse vedere il cielo che gli dicesse qualcosa, per poi disfarsi nella notte che viene.

Ma soprattutto era curioso di quel prete indolente che si lasciava distrarre dalle noci e dal vino e sembrava accettare il mondo e gli eventi semplicemente lasciandoli scorrere sui suoi occhi stupiti che ricordano quelli della vecchia della casa di pietra.

Stavano spesso sulla panca appoggiata a quel muro e il prete diceva: "Il sacerdozio è solo silenzio. È ascoltare chi ha qualcosa da dire, perché è questo di cui ha bisogno la gente. Ha bisogno di qualcuno che ascolti".

E ascoltava chi arrivava a quel passo perché se ne andasse senza il basto di cose che era duro portare da soli e che poteva invece lasciare su quella panca vicino a quel muro.

Anche Abraxàs avrebbe voluto parlare, ma un diavolo proprio non può e così, ogni sera, in quei tramonti infiammati bruciava un po' di sé stesso per sentirsi anche lui più leggero.

Era un giorno d'aprile quello in cui Don Gino aveva deciso di andarsene da solo, arrampicandosi sulle nuvole spesse, sin dove aveva scelto di andare. Aveva scelto anche di indossare la sola camicia da notte perché non gli andava di presentarsi in divisa. La tonaca l'aveva lasciata sulla sedia vicina al suo letto e Abraxàs, a guardarla, si sentì preso da una strana malia e senza rendersene conto si trovò ad averla indossata.

Da quel giorno lo si poteva vedere appoggiato al solito muro, spaccando una noce ogni tanto e spesso qualcuno andava a sedersi vicino. E il prete-demone si caricava così del peso del mondo, per poi bruciarlo nel tramonto che ogni sera arrivava, mentre il crack-crack delle noci pareva il bisbiglio di una arcana preghiera.

Roberto Corridori

Sentinella

Levi accese lo stoppino di canapa con la torcia di un suo compagno, lo salutò, entrò nella torre e salì le scale.

Il sole era già sceso sotto la linea dell'orizzonte e una lunga notte lo attendeva. Arrivò in cima alla scala, salutò la sentinella, gli porse lo stoppino acceso e chiese: "Com'è la situazione?". L'altro prese lo stoppino e rispose: "Tutto come negli ultimi mesi: il nemico non attacca; forse vogliono vederci morire di stenti".

Levi guardò verso l'accampamento del nemico, nella luce del crepuscolo era difficile capire cosa stessero facendo i soldati: si riusciva solo a distinguere un discreto numero di persone raccolte attorno al fuoco.

Prese dalla cintura un piccolo recipiente in cuoio contenete l'olio e disse: "Chi li ha visti combattere giura che sono più simili a bestie che a soldati", poi aprì l'ampolla della lampada ad olio e la riempì. L'altro attese che Levi avesse finito, gli passò lo stoppino ancora acceso, lanciò un ultimo sguardo verso l'accampamento Babilonese poi sospirò e rispose: "Che siano soldati o bestie temo che stavolta per Gerusalemme sarà dura. Sarà meglio che vada adesso, buona nottata sentinella", e sparì nel vano delle scale da cui era arrivato Levi.

Il buio scese in fretta fuori dalla torre, e con il buio arrivò anche il freddo. La lieve brezza che soffiava quella notte peggiorava soltanto le cose. Levi si sedette sul pavimento ed appoggiò le spalle al muro che conservava ancora un poco del calore accumulato durante il giorno. Era dura fare la sentinella di notte, stare svegli mentre gli altri dormivano, con il compito di aspettare un nemico che non si poteva vedere. Lui lo faceva ininterrottamente ormai da un mese e, come se non bastasse, anche durante il giorno faticava a riposare. La luce e la paura di un imminente attacco lo tenevano sveglio quasi tutto il tempo. Era esausto; sperava solo che tutto finisse il prima possibile per poter riposare. Qualsiasi fosse il risultato di quell'assedio, lui doveva riposare: in quelle condizioni non poteva reggere ancora per molto.

Ad un tratto Levi sentì dei passi salire le scale e un ragazzino entrò nella torre. Era l'addetto alle braci, aveva il compito di portare alle sentinelle i vasi di terracotta contenenti i tizzoni presi dal fuoco acceso nel cortile del tempio. Levi lo ringraziò; prese il vaso e lo mise sotto il mantello, tenendolo premuto contro il fianco con un braccio. Nel giro di qualche secondo non ebbe più freddo e poté finalmente uscire sulle mura.

Fuori dalle pareti della torre il vento soffiava forte. L'unico riparo era dato dai merli che si innalzavano dal parapetto verso l'esterno della città. Sull'altro lato non c'era nulla: un solo passo falso poteva significare una caduta di diversi cubiti.

Levi si appoggiò a uno di questi merli e guardò nel buio: il novilunio era passato da poco e la luce della luna non bastava per rischiarare la notte. L'aria era carica dell'odore di fumo proveniente dai fuochi dell'accampamento e del tempio, le uniche fonti di luce che Levi riusciva a vedere nelle vicinanze oltre alle lampade delle sentinelle nelle torri.

Presto si accorse di non essere solo; un'altra sentinella si era avvicinata, mentre era immerso nei suoi pensieri e ora gli porgeva un otre di vino. Levi non aveva mai visto quell'uomo, probabilmente era una riserva mandata in sostituzione di un'altra sentinella malata, prese l'otre e bevve un sorso, poi lo restituì al compagno e lo ringraziò.

Di notte il vino era molto usato dalle sentinelle: era utile per combattere contemporaneamente sete e freddo, ma l'ebbrezza data dall'eccesso era pericolosa, per questo Levi non lo portava con sé.

L'altra sentinella si fermò qualche istante a parlare, poi tornò verso la sua torre. Era un ragazzo giovane, all'incirca della sua età, e probabilmente la nottata lo stava annoiando. Levi era certo che l'otre sarebbe stato vuoto prima dell'alba.

Anche Levi tornò verso la sua torre; vi entrò e si fermò a una finestra che dava verso la città.

Gli piaceva contemplarla da quella finestra: vedeva tutte le case che gradualmente salivano fino al tempio. Una distesa di tetti bui sovrastati

dal tempio di Yahweh, illuminato dalla luce tremante del fuoco acceso per i soldati nel suo cortile: era un'immagine che dava un senso di protezione. Nonostante lui credesse in una versione di Yahweh meno legata agli uomini e al loro destino non poteva negare la misticità dell'immagine che quella finestra offriva.

Sapeva che nella notte Lilith e altri demoni volavano su quelle case portando incubi e tormenti alle persone dormienti, avvertiva le loro presenze, ma la vista del tempio che dominava e vegliava sulla città lo rassicurava, lo faceva sentire protetto.

Rasserenato da quell'immagine Levi decise di incamminarsi sulle mura dall'altro lato della torre e percorse tutto il camminamento fino a raggiungere la torre successiva. Guardò dentro e vide la sentinella stesa a terra, con la testa poggiata al muro: in una mano teneva un otre vuoto, nell'altra il vaso dei tizzoni era rovesciato con il coperchio aperto. Levi rimise i tizzoni nel vaso aiutandosi con la spada e lo richiuse, poi sollevò il commilitone, che emise qualche grugnito incomprensibile, lo mise seduto in un angolo della torre e gli poggiò il vaso di fianco. Non era la prima volta che Levi vedeva quel soldato in quelle condizioni. Era una sentinella con molti anni di esperienza, quando non era completamente ubriaco raccontava delle battaglie che aveva combattuto qualche decina di anni prima. Levi le aveva sentite già molte volte durante le notti in cima alle mura. Lo odiava per il fatto che, invece di sorvegliare la città come avrebbe dovuto, si ubriacava; ma se anche solo la metà della storie che raccontava erano vere non poteva biasimarlo, inoltre era comunque una persona e l'aria di quella notte era davvero fredda, per questo Levi si era preoccupato di sistemarlo in quel modo.

Levi tornò sui suoi passi, raggiunse la sua torre, mise il vaso delle braci sulla finestra e si appoggiò ad essa; poi estrasse la spada dal fodero, prese la pietra che teneva nella cintura e cominciò ad affilarla per ingannare il tempo.

Con l'avvicinarsi dell'alba la notte diventò ancora più fredda e le braci nel vaso si spensero. Per fortuna il ragazzo incaricato di portare i

vasi tornò con un altro vaso contenente tizzoni ancora caldi e dell'altro olio per riempire nuovamente la lampada. Posò il vaso sul pavimento e mise sopra il contenitore dell'olio poi, guardando Levi, chiese: "Sentinella, quanto resta della notte?". Levi stava in piedi appoggiato allo stipite della porta, guardò il cielo, poi nella direzione da cui sorge il sole e disse: "La notte sta per finire, ma il sole tarda ad arrivare. Forse Yahweh ha deciso di donarci qualche ora in più fermando il sole in un altro cielo". Il ragazzino rimase sconvolto e lo fissò per alcuni secondi, poi disse con un filo di voce: "Grazie!". Prese il vaso con i carboni spenti e corse giù per le scale.

Levi sapeva perché il ragazzo era sconvolto: non erano in molti a permettersi di nominare il nome di Yahweh! Era un'offesa diretta alla Sua grandezza e onnipotenza, ma a lui questo non importava. Era sulle mura di Gerusalemme a difendere la città da barbari che adoravano altre divinità e temevano altri demoni; e Yahweh permetteva che questo accadesse. Doveva forse essergli riconoscente per questo? Prese il vaso lasciato dal ragazzo, lo strinse tra le braccia e si avviò lungo il camminamento.

Era stanchissimo, era in servizio da ore, non poteva fermarsi; se lo avesse fatto sarebbe crollato nel sonno. Mentre camminava rifletteva su ciò che stava accadendo: Gerusalemme, la città fondata dal re Davide, era sotto assedio. Dopo quasi cinquecento anni essa si trovava di fronte al più grande assedio della sua storia e, in tutto questo, lui era uno dei protagonisti. Lui stava vegliando sulla sicurezza della città. Qualunque fosse il risultato di quell'assedio, Nabucodonosor II sarebbe passato alla storia per aver assediato per due anni o più Gerusalemme: ne era sicuro. Prima o dopo l'attacco sarebbe avvenuto e a quel punto si sarebbe scritta la storia. Qualsiasi fosse il risultato, lui ne sarebbe stato parte, anche se la storia non si sarebbe ricordata di lui.

Levi pensava tutto questo mentre camminava lungo le mura.

D'un tratto si accorse di un movimento alla sua destra, sul lato esterno della città. Si girò; stava arrivando l'alba e, nella penombra, si intravede-

va un basso muro in prossimità dell'accampamento nemico.

Si sforzò di guardare meglio e quello che vide gli gelò il sangue. Quello che a prima vista gli era sembrato un muro era in realtà la prima linea dell'esercito nemico che avanzava verso la città: l'attacco stava per iniziare. Levi fu preso dal panico. Sapeva che prima o poi l'attacco sarebbe avvenuto, ma non era mai stato veramente pronto. Cercò di pensare con lucidità, doveva dare l'allarme. Gettò a terra il vaso delle braci e corse verso la sua torre. All'interno, appesa al soffitto, c'era una piccola campana con una lunga corda che scendeva fino al pavimento. Levi tirò forte la corda, più volte. Dopo pochi secondi sentì altre campane unirsi alla sua; altre sentinelle, probabilmente allertate dal suono della sua campana, dovevano aver visto l'esercito avanzare. I soldati di Gerusalemme uscirono di corsa dal tempio, dove stavano riuniti per la notte, e iniziarono a correre verso le mura. Levi uscì sulle mura e guardò l'esercito che avanzava nella fioca luce del mattino, tenendo due mani sulla spada, pronto ad estrarla per difendere il suo popolo.

D'un tratto, dalle file del esercito nemico, si alzò una nuvola di frecce, tante da oscurare il pallido sole dell'alba. Levi vide le frecce, poi tutto divenne buio, come se fosse tornata la notte.

E poté finalmente riposare.

Roberto Fappani

Apocalypse Tomorrow

Svegliandosi da quello che gli è sembrato solo un sogno inquieto e mettendosi a sedere sul tecnologico giaciglio che non ricorda come suo, l'umano si guarda intorno. Lo circondano bianchi e disadorni muri, senza un'apparente via d'uscita. Solo un grande e lucido rettangolo risalta sulla parete davanti a lui.

L'umano si alza e vi si avvicina, quando è proprio davanti, s'accorge che si tratta di qualcosa di simile a uno specchio. Gli rimanda quella che dovrebbe essere la sua immagine, perché non rammenta di avere proprio quelle sembianze.

È un essere dal bellissimo aspetto, con ogni parte del corpo modellata come marmo da uno scalpello divino. Un simulacro per il quale l'umano, sente un'affascinazione immediata, un'oscura pulsione sessuale.

Si passa una mano sugli occhi, come a voler scostare il velo di scetticismo che li offusca, e comincia a scrutarsi meglio.

Una tenebrosa risalita lungo il corso contorto della propria psiche ha inizio.

Si guarda il viso e vede.

Pelle cadente. Pensieri assillanti.

“Il tempo non deve vincere / Io sono più forte.”

Rughe in aumento. Frasi martellanti.

“Cancellare i segni dell'età / Restare sempre giovani / Le persone sottoposte a un lifting sono più attraenti, più di successo.”

Macchie invadenti. Azioni impellenti.

– Cosa sarebbe disposto a dare?

– Se credessi nell'aldilà, anche l'anima, siccome confido solo in quello che c'è al di qua potrei...

– Il suo corpo.

– Il mio corpo?

– Potrebbe cederci il suo corpo.

– In che senso?

– È tutto scritto in questo fascicolo. Lo legga. Poi basta una firma, e inizieremo con la procedura.

Si guarda gli occhi e vede.

Una macchina corre veloce nella notte. Una ragazza è alla guida. Il suo viso è solcato da lacrime di rabbia e dolore. Ha appena litigato col fidanzato. Un camion all'improvviso spunta da una strada laterale. La donna non fa in tempo a frenare e, per evitarlo, sterza tutto a sinistra e invade l'altra carreggiata. Proprio mentre un motociclista sta sopraggiungendo dalla direzione opposta.

L'impatto è inevitabile. Il centauro vola per una decina di metri e cade rovinosamente sull'asfalto.

Sirene. Luci blu. Polizia. Autoambulanze. Tentativi di soccorso. Inutili. Morte cerebrale.

Parenti increduli che sopraggiungono. Urla. Pianti. Rassegnazione. Autorizzazione all'espianto degli organi non compromessi.

Si guarda il braccio e vede.

La stampante 3D oscilla morbida intorno all'arto che sta creando. Un uomo e una donna in camice bianco chiacchierano lì vicino.

– È il primo che vedi fabbricare?

– Sì. È una cosa strabiliante.

– È il futuro.

– E l'uomo al quale sarà applicato, come ha perso il suo braccio?

– Deve ancora perderlo.

– Come? Non l'ha già...

– Pensi che abbia avuto un incidente d'auto o gli sia rimasto incastrato in qualche macchinario sul lavoro?

– E per quale motivo allora dovrebbe farsi applicare un braccio bionico?

– Per diventare un super eroe!

– Cosa?

– E per essere cool. Oltre all'immensa forza che un arto così può avere, fa anche figo, perché gli si può cambiare colore a piacimento. Sai come rende affascinanti una cosa così?! La gente ti viene vicino, i loro

occhi si illuminano, cominciano a toccarti, a farti domande...

– Quindi, mi stai dicendo che l'uomo che... indosserà questo braccio, si farà amputare il suo apposta per...

– Sì, proprio così!

– Ma non potrebbe metterne uno finto, sopra quello vero?

– Come un guanto? E dove sarebbe allora la cosa straordinaria?

– L'eccezionalità, già!

Si guarda il torace e vede.

In una tenda al limitare del deserto un uomo è incatenato come una bestia da portare al macello. Accanto a lui una donna e due bambini, la sua famiglia. Sono stati costretti a lasciare la loro terra e si sono avventurati verso l'Europa in cerca di vita. Alle sue orecchie spossate, da fuori, arrivano le ultime concitate frasi di voci che si esprimono in arabo. I soldi per pagare il riscatto non sono arrivati. Due uomini entrano nella tenda e lo sollevano di peso per portarlo fuori. La donna, con le ultime gocce di forza, prova ad opporsi ma un violento colpo la sbatte a terra senza conoscenza. I bambini piangono.

L'uomo, dopo l'ennesimo viaggio massacrante, si ritrova su un tavolo operatorio, in un qualche luogo pieno di attrezzature che non ha mai visto. Fa ancora in tempo a distinguere alcuni medici con mascherine in viso, e bisturi in mano, che si piegano verso il suo corpo. Poi l'anestetico fa effetto.

Nella tenda la donna e i bambini aspettano. Aspettano finché il rombo di un fuoristrada in arrivo e il rumore di una brusca frenata poi, annunciano il succedere di qualcos'altro.

Gli stessi due uomini del giorno prima entrano reggendo per le gambe e le braccia un corpo inerte. Lo gettano lì da un lato. La donna fa solo in tempo ad accorgersi che quel povero mucchio di carne corrisponde al marito e, con orrore, a vedere che una mal ricucita ferita gli attraversa da su in giù tutto il petto. Viene presa e trascinata fuori. I bambini chiudono gli occhi e, rigidi più del ghiaccio che non hanno mai visto, riprendono ad aspettare. Neanche una lacrima riga più il loro viso.

Si guarda nel cuore e vede.

Che non è più il suo. Gli occhi eccezionali intravedono un muscolo sanguinolento che inizia ad aumentare il suo ritmo e a battere con veemenza. Sempre più frenetico, sempre più esasperato, come il tamburo del rito ancestrale di un lontano villaggio dell'Africa.

Un'energica forza comincia a montare da quell'organo sconosciuto, un magma di rabbia che si spande per tutto il resto di quel corpo perfetto. Un indomabile stallone che si ribella al suo padrone per trascinarlo in una corsa mortale.

Scosso da spasmi convulsi, l'umano barcolla, si contorce e, infine, con tutta la potenza del braccio bionico che non riesce più a controllare sferra un pugno contro il bel viso, dalla pelle elastica e liscia, che lo specchio riflette.

Ma invece di andare in mille pezzi, accade qualcosa d'inaspettato.

La brillante superficie gli invischia la mano cesellata ad arte e comincia a scuirsi e ad agitarsi più di un mare prima della tempesta. L'umano cerca di svincolarsi ma anche l'altra mano viene inghiottita. Urla, si dibatte. Ma è come fosse finito dentro sabbie mobili verticali. Più si dimena, più vi sprofonda.

Le mani. Le braccia. Le onde collose lo risucchiano.

La testa. Il busto. Le fauci molli lo ingurgitano.

Le gambe. I piedi. E dell'essere mirabile non rimane più nulla.

Richiudendosi, la scura superficie continua ancora a incresparsi, come a deglutire l'ultimo boccone.

Poi, gradualmente, comincia a placarsi e a riacquistare la sua splendida brillantezza. Fino a quando, immobile e arcana come prima, è di nuovo pronta...

Solo il silenzio riempie adesso la stanza, un silenzio che una voce, fredda e metallica, ben presto spodesta.

– Test non riuscito. Avanti col prossimo soggetto!

... pronta a riflettere l'egoistica vanità del prossimo umano.

Rocco Sestito

Una coppia perfetta

Lo zio esalò l'ultimo respiro in una triste giornata di novembre, una di quelle buie e piovose che la morte rende scenari di rara bellezza, specie se arriva alla soglia dei novantacinque anni, trovando il predestinato in buona salute. Al suo capezzale io e il fido bassotto di età indefinita, prossimo a seguire il suo padrone nel mondo ultraterreno.

Versai una sola lacrima, il luccicone rimasto incollato al vitreo anni prima % la volta in cui mi disse che sarei stato il nipote preferito se avessi avuto gli attributi sviluppati anziché l'aria da signorina innamorata % che si staccò.

Ora le sue spoglie mortali giacevano raggrinzite. Levai un sospiro di sollievo, nel salutarlo feci un gesto plateale da attore navigato qual ero diventato, e gli dissi che se li poteva portare con sé gli spicci delle paghette mai ricevute. Ci avrebbe sicuramente comprato legna da ardere laggiù nel girone degli avari, quando avesse smesso di correre in tondo!

Nella spartizione dei beni di famiglia amministrati dal defunto con virtù, tanto per usare un eufemismo % coloro che trapassano sono tutti delle anime sante %, non mi accanii come i cugini.

Le femmine dopo aver litigato per l'argenteria, si erano contese fisicamente un filo di perle appartenuto alla nonna, lo avevano tirato chi da una parte chi dall'altra come se giocassero al tiro alla fune, mentre i due maschi oltre me avevano puntato un vecchio orologio d'oro del nonno.

Non si trattava di ingordigia, sostennero, ma di oggetti dal valore affettivo, privarsene sarebbe stato doloroso!

Il sottoscritto, nobile d'animo e non per questioni di genere, educative o economiche, assistette alla scena divertito. Ebbi la mia parte senza scatenare discussioni.

«Pensavi a qualcosa in particolare?» mi chiese la cugina più grande che conduceva le trattative, nascondendo a stento il timore che mi inserissi nella baruffa.

«Sì, alla riproduzione del quadro di De Chirico, quello con i due ma-

nichini, se per voi va bene».

Era il quadro preferito dal nonno, solo io ero a conoscenza del fatto che i due personaggi inanimati al centro di una piazza silenziosa nascondevano delle vibrazioni, dei sentimenti antichi che non si erano affievoliti con il tempo.

C'era stato uno sguardo d'intesa tra i rivali, poi, sempre lei, disse che era una buona riproduzione, avevo fatto un'ottima scelta, e staccò il quadro dalla parete porgendomelo con attenzione, soddisfatta come si trattasse di un capolavoro di inestimabile pregio.

Quei parenti serpenti sogghignavano internamente, lo sentivo.

Li salutai di fretta, ci saremmo rivisti, forse, in realtà speravo che di loro non rimanesse che un mucchietto d'ossa dopo la zuffa, e con la tela sotto al braccio raggiunsi il giardino dove andavo da bambino con mio nonno, l'ometto alto poco più di un metro e mezzo del quale, a detta di tutti, avevo ripreso il temperamento mite. Su una panchina mi aveva raccontato di come aveva conosciuto la nonna, risoluta, energica, il pilastro della casa. Non l'aveva subita, l'aveva amata, era stato un matrimonio perfettamente riuscito se non fosse per la mostruosa progenie rimasta a litigare.

Faceva il sarto ed era un tipo molto scrupoloso. Il suo atelier si trovava sul corso principale della città, vendeva abiti fatti su misura, i clienti erano i signorotti del posto. In mezzo al negozio aveva un tavolo dove stendeva le stoffe, le preparava con il gessetto e poi le tagliava. Vestiva sempre con camicia e gilè e ci appuntava sopra aghi di varie grandezze.

Quando entrava un cliente gli si avvicinava con la fettuccia per misurargli la vita, le gambe, le braccia e quando quello ritornava gli provava giacca e pantaloni sui quali aveva passato imbastiture di filo bianco, spesso. In fase di realizzazione poggiava gli abiti sul manichino per vedere se c'erano difetti, ci rimetteva le mani sapienti e portava termine il lavoro. Ne aveva comprato uno che aveva gli arti snodabili: nudo pareva un tronco ma vestito aveva le sembianze di un uomo, tanto che il nonno durante le lunghe giornate invernali ci parlava.

Gli aveva dato anche un nomee quando capì di essersi innamorato della commessa del negozio di cappelli sul marciapiede di fronte, prese a confidarsi come avrebbe fatto con un vero amico.

«Sorridente tu se passa davanti alla vetrina, tanto lo so che io rimango pietrificato» rivolgendosi al tocco di legno.

Il nonno % ci somigliavano anche in questo come due gocce d'acqua, almeno fino a che la recitazione non mi guarì % soffriva di una timidezza patologica, con le ragazze era un disastro.

«Se potessi sostituirmi... dichiarare l'amore che provo per lei» poi quando vedeva la biondina si limitava a fissarla, nascondendosi dietro il pezzo di tronco d'olmo che gli faceva da scudo.

Una mattina, all'apertura del negozio, notò che il manichino stava in una posizione insolita, le gambe erano piegate e la testa reclinata sulle braccia conserte, c'aveva un'aria pensierosa. La mattina successiva lo trovò con le gambe divaricate e le braccia aperte, come un atleta che si prepara al lancio del giavellotto, il terzo giorno la mano destra rivolgeva un saluto e la sinistra mandava un bacio.

Il nonno rimase allibito, non trovava una spiegazione a quello che stava accadendo, però, dall'altra parte della strada, nella vetrina del negozio di cappelli, il mezzobusto sul quale stavano poggiati i copricapo per signora non aveva più la posizione statica dei giorni precedenti. Come il suo fantoccio sembrava aver preso vita, faceva addirittura l'occhiolino, tanto che aveva sentito un passante dire: «Bellezza hai da fare stasera, avrei idea di toglierti il cappello... e non solo quello».

Era arrivato il momento di farsi avanti, o qualcun altro avrebbe pensato che nel negozio della modista se la poteva spassare, come nella casa di *madame*, la francese che fissava gli appuntamenti con le ragazze facili. Non gli veniva proprio la parola usata da tutti per quelle che offrono amore a pagamento.

Bisognava superare la vergogna, evitare di diventarerosso come un pomodoro maturo, recuperare le parole che si inceppavano e uscivano dalla bocca smozzicate.

Non c'era stato avvicinamento all'altro sesso che non gli avesse lasciato una ferita per quanto si era sentito fuori luogo. Sarebbe risultato ridicolo come la volta in cui, per correre dietro al tram dove era salita una sua compagna di scuola, cadde annaspando come una tartaruga con il carapace rovesciato? L'avrebbe respinto con un ceffone da lasciargli le impronte digitali sul viso come quello che gli aveva mollato la tizia in fila all'ufficio postale quando s'era chinato a raccogliere il blocco con le misure dei clienti finito tra le sue gambe?

Il manichino non era soggetto a turbamenti, si mostrava in pubblico con disinvoltura, a chiunque lo guardasse da dietro i vetri rispondeva mantenendo alto lo sguardo. Il nonno, che lo aveva umanizzato, pensò addirittura che fosse diventato troppo spavaldo, che lo prendesse in giro, esentendosi tradito ebbe un moto di stizza, scaraventò a terra il suo aiutante. Poi gli urlò che un cuore non ce l'aveva, che era un ciocco piattato incapace di amare e di accogliere tra le braccia carne viva. Saltarono le maniche imbastite e nel capitolombolo il poveretto perse pure i pantaloni, ma la nudità dalla vita in giù non gli tolse sicurezza in se stesso.

Il racconto a questo punto si era fatto vivace. Sembrava quasi di sentire il vociare dei curiosi che si erano radunati sul marciapiede, richiamati dal trambusto, nell'atelier normalmente non c'era una cosa fuori posto, ogni attrezzo, ogni oggetto, venivano riposti con meticolosità. Si affacciarono anche la padrona e la commessa del negozio di cappelli con il mezzobusto in mano, quest'ultimo teneva gli occhi bassi, i capelli arruffati e la veletta scomposta.

Nelle fantasie del piccolo ometto grazie al quale ero entrato a far parte del genere umano, nella categoria dei sognatori, era sbocciato l'amore anche tra i due oggetti inanimati, nonostante uno fosse un economico mezzobusto per cappelli. Si erano piaciuti da subito, si guardavano in modo appassionato senza staccare mai gli occhi l'uno dall'altro e quando la sera la serranda veniva abbassata e con un tonfo cadeva a terra s'avvertiva il dolore del distacco.

Il nonno mi disse che fu grazie a loro che vinse la paura di fallire. All'orario di chiusura trovò il coraggio di avvicinare la ragazza dei suoi sogni e di chiederle:

«Posso accompagnarla a casa?».

«Aspetto da molto tempo questo momento. Sa che cosa mi ha colpito?» fece disinvolta lei «l'originalità, il tocco artistico, l'estro nel posizionare il suo aiutante in modo sempre diverso, deve essere una persona speciale».

E lui: «Veramente io... effettivamente tutto quello che ha detto non mi manca» ricacciando in gola la verità.

Doveva vivere la magia del momento, visto che di magia si trattava... o la signora che faceva le pulizie nel suo negozio aveva voluto dargli una mano?!

Non lo seppe mai, ma gliene fu grato per tutta la vita.

Rossella Forti

Ragazzo del '99

Il primo a partire per la leva fu mio fratello Michele all'inizio del 1914, coscritto della classe 1895 dopo l'inesorabile cartolina che portò il lutto in famiglia.

Mio padre la prese davvero male: lo Stato – andava dicendo – gli aveva sottratto “el mejo bò⁽¹⁾” che aveva in casa. Nostra madre si chiuse in un mutismo impenetrabile.

In effetti a diciott'anni era ormai in grado di dedicarsi ai lavori più impegnativi del pezzo di terra che i miei avevano acquistato dai lotti della “Bonifica del Basso Piave”.

Soldi che venivano dall'Argentina dove erano migrati per più di dieci anni, lavorando a disboscare le foreste per far posto ai coltivi e ai pascoli che si stavamo estendendo a dismisura col bracciantato d'importazione. Erano vissuti nei boschi, dentro casupole di fortuna, sotto l'insidia delle serpi, degli animali feroci e delle malattie, ma ce l'avevano fatta. Avevano perfino messo da parte una “piccola fortuna” con la quale speravano di ritornare in patria a radicarsi nella terra degli avi che a un certo punto non li aveva più nutriti.

I terreni prosciugati dagli acquitrini dalla bonifica erano a buon prezzo, certo bisognava dissodarli e fu un lavoro lungo, faticoso ed aspro per farli produrre. Un po' alla volta fu eretto anche il nostro “rustico”, con stalla, pollaio e fienile annessi.

Bel passo: da braccianti che erano stati a piccoli proprietari!

Michele fu mandato in Calabria e nel periodo della naja ebbe solo due licenze. Grande festa in casa al suo ritorno, lo accogliemmo con indicibile calore e intensa commozione. Lui aveva il piglio di un uomo adesso, raccontò di come fosse diverso e affascinante il paesaggio di laggiù, così delicate e penetranti le fragranze degli agrumi che si diffondevano nell'aria, ma come fosse difficile dialogare con la popolazione locale.

Nel 1915 avevamo cominciato a fare il conto alla rovescia per il suo ritorno, l'attendevamo con trepidazione, ma nel frattempo scoppiò la

Grande Guerra. La nuova destinazione fu il Tonale, poi il Carso. Dal mare ai monti: Corpo degli Alpini per il quale, peraltro, mostrò sempre grande orgoglio.

Nel 1916 la cartolina arrivò anche per l'altro mio fratello Giovanni, destinazione Adamello. Per fortuna fu adibito ai vettovagliamenti ed evitò di essere inchiodato dalle pallottole nemiche sui ghiacciai della montagna.

In casa soffrivamo molto di quella situazione ed io, ultimo dei tre, non ancora diciassettenne, dovetti imparare in fretta il mestiere dell'agricoltore. Il "bocia"⁽²⁾ si applicò senza risparmio al seguito dei genitori e la sera, al lume di candela, leggeva assieme a loro le "cartoline postali in franchigia" che scambiavamo col fronte.

Con due figli in guerra, i miei ritenevano di aver dato abbastanza alla Patria e che il terzo sarebbe rimasto con loro, ma chi poteva immaginare la catastrofe di Caporetto! In fretta la mia famiglia dovette lasciare tutto e sfollare oltre la linea del Piave.

Intanto anche per i "ragazzi del '99", con sorpresa e scoramento, era arrivata la fatidica cartolina.

Era ancora notte quando mia madre ed io ci incamminammo verso il luogo di raduno presso la ferrovia che passava dalla cittadina vicina, dieci chilometri che sembrarono interminabili, nel silenzio più totale, rotto soltanto dal calpestio dei nostri zoccoli sulla ghiaia.

Ci inquadrono accanto al binario e di lì a poco arrivò la locomotiva sbuffando. Fui terrorizzato da quella massa di ferro fumante, mi staccai dai compagni e corsi con un impulso irrefrenabile da mia madre. L'abbracciai, mi aggrappai letteralmente alle sue gonne, scosso dal pianto e da un tremore come se fossi tornato "un putèo picenìn"⁽³⁾.

Come descrivere quel momento, il mio stato d'animo e quello di mia madre?!

Ma l'abbraccio durò poco, ben presto vennero due militari del servizio d'ordine, mi strapparono da lei e, afferrandomi uno per braccio, mi "rimisero in riga" gridando frasi che non colsi. Sentivo solo la voce di mia madre che gridava "Angelo, Angelo" – il mio nome – mentre si

smorzava in lontananza. Senza la forza di voltarmi indietro, salii sulla tradotta e il treno partì.

Ricordo il rito umiliante della vestizione. Fummo privati di tutto ciò che ci apparteneva e indossammo gli abiti militari, così estranei, impersonali e intrisi di disinfettante.

E ancora la “tosatura”, l’inquadramento, la camerata e il somnesso pianto notturno di chi non riusciva a elaborare il distacco dalla casa e dagli affetti. L’addestramento, le esercitazioni a fuoco... il rancio. I canti patriottici, i discorsi degli ufficiali sulla barbarie del nemico e sulla necessità di fare scudo alla Patria contro di loro, proteggendo così la nostra terra, i nostri cari e gli averi. Giovane com’ero, potevo non infiammarmi?

Rimanemmo nella Riserva per qualche mese, poi il battesimo di fuoco anche per noi, proprio sulla riva del Piave. Mi buttai con tutto lo slancio patriottico che avevo, ma, confesso, pensando ai miei genitori e a tutto quello che avevamo dovuto lasciare. Ai miei fratelli anche loro impegnati a difenderci dal nemico.

L’abbiamo vinta la battaglia sul Piave. Ricordo l’eccitazione di correre a marce forzate fin lassù verso il confine mentre i “todesch” si arrendevano a migliaia lasciando sul terreno cumuli di armi e masserizie. Caporetto era vendicata.

Il 4 novembre ci radunarono tutti insieme per la lettura del proclama del generale Diaz che celebrava la nostra vittoria e la disfatta totale del nemico. Tutti sull’attenti, col nodo in gola alle note dell’Inno del Piave.

Finalmente a casa, a casa nostra: il destino fu benevolo con noi perché anche Michele e Giovanni tornarono. Prendemmo possesso del nostro terreno, diventato ancora palude. Dovemmo cominciare tutto daccapo, ma, dopo il primo sconforto, vivemmo la nuova avventura quasi come un regalo del destino che ad altri non era toccato.”

Quattro novembre 1968, ponte della Vittoria a Jesolo. Vittoria del Piave ovviamente. Lo Stato Italiano si è ricordato di loro: i reduci della prima Grande Guerra sono diventati “Cavalieri di Vittorio Veneto”.

Solenne cerimonia, il Sindaco con la fascia tricolore, il discorso, la banda e le immancabili note dell'Inno del Piave. Il diploma, le medaglie appuntate sul petto, la cerimonia in chiesa e altro!

Ci sono anche Michele e Giovanni e ci sono io – Francesco – il nipote del primo col piglio del sessantottino che vede questi momenti come lo sfumato passato remoto studiato sui libri di storia, ma sinceramente affezionato al nonno, pronto con la fotocamera a immortalare quel momento che, in qualche maniera, percepisco come unico e irripetibile.

Angelo, invece, siamo andati a trovarlo a casa, dopo la cerimonia, perché lui è infermo sulla carrozzina da tempo. Gli abbiamo portato il diploma con la nomina, le medaglie, la notifica della pensione e gli parliamo della cerimonia. Poi chiedo ai suoi fratelli di mettersi ciascuno a lato della carrozzina e scatto altre foto tutti e tre insieme, studiando la posa come meglio posso.

E' così che vengo a sapere dei "ragazzi del '99". Accade poi che un giorno decido di andare a trovare zio Angelo con la scusa di portargli copia delle foto che ho scattato. Sì, più che altro "una scusa" perché l'impulso dominante è quello di sapere di quei "ragazzi del 99".

Comincio a chiedere. Lui, sorpreso che il giovane "studiato" voglia sapere la "sua storia", dopo qualche imbarazzo per le espressioni in "vernacolese stretto", comincia a parlare. E racconta, racconta in dialetto, tra malinconiche interruzioni che evocano scenari lontani sul volto ormai consunto e rugoso.

Ho preso appunti, poi li ho stesi in un racconto come se fosse lui a narrare; un ingenuo progetto di liceale per un capitolo inedito della storia locale, ma è rimasta un'idea giovanile con le foto di loro tre.

Inevitabilmente la vita trascina oltre, i ricordi si depositano, sbiadiscono, ma restano latenti e capita l'occasione – magari inaspettata – che vengano rivitalizzati.

Per me, l'occasione è stata la pensione e, coincidenza, il centenario della Grande Guerra. Pubblicazioni, mostre, film, eventi e la visita a

diversi “luoghi della memoria”, spesso con intento preciso, altre volte come interesse a latere di viaggi, gite e vacanze.

Per l'estate quest'anno ho scelto le montagne della val Pusteria, ora Tirolo italiano, allora oltre la linea di fuoco. A Innichen (San Candido), sul perimetro del “sacrario militare” sono incastonati i loculi di 218 salme di soldati italiani e 10 di austriaci.

Mi chiedo come mai questa commistione. Poco più in là, una didascalia in quattro lingue su una lamina di ferro traforata spiega: “Gli obiettivi del Regime erano quelli di monopolizzare la memoria e la celebrazione della Grande Guerra, di promuovere una pedagogia della guerra attraverso l'esaltazione dei caduti per la patria. Nella provincia di Bolzano, sentinella muta del valico ad Est, nel 1939, fu eretto il mausoleo di San Candido che ospita anche salme dell'esercito austro-ungarico. Oggi questi monumenti sono luoghi della memoria, nonché un'occasione per riflettere sulla strumentalizzazione dei conflitti ai fini della politica e della propaganda.”

Non avevo mai trovato espressioni così nitide e taglienti. Ancora con quelle parole che fluttuano nella mente, incomincio a girare lentamente intorno al monumento leggendo nomi, date di nascita e di morte, facendo il calcolo di quanti anni avevano quando caddero.

Mi fermo di fronte ai loculi di Johann Askan (1898–12/08/1918) e di Heinrich Ketz*ann. (1900–03/07/1918), due caduti della trincea nemica, uno ancora più ragazzo dei nostri del '99. Pochi mesi ancora e avrebbero potuto avere un'esistenza simile a quella di mio nonno e i suoi fratelli.

Mi commuovo e non posso fare a meno di pensarli mentre si abbracciano uscendo dalle trincee, oltre i reticolati. Via l'elmetto, il fucile e la baionetta, le giberne, le bombe a mano, le maschere antigas, zaino e tascapane, gradi e mostrine. Le vanghe per scavare ancora.

Ubaldo Busolin

(1) il miglior bue - (2) ragazzo - (3) un bambino piccolo

Roberta di Gingegno

C'era una volta una città tutt'altro che incantata, anzi, direi molto pratica e poco fiabesca. Questo paese di nome Gingegno, il più grande di tutta la nazione Bellidea, era famoso per la sua enorme quantità di invenzioni: se ne creavano ogni giorno di nuove, dalle più classiche alle più strane, dall'agricoltura, ai videogiochi ai prodotti per la scuola e la casa. Nessuno della popolazione era escluso: ognuno riusciva a trovare il suo modo di contribuire alla scienza, alla tecnologia e al futuro.

Tutti... sì, quasi tutti, tranne una ragazza molto giovane non ancora maggiorenne, una come tutte le altre ma con qualche difficoltà in più. Questa ragazza si chiamava Roberta Granscoperta e, a discapito del suo nome, non era mai riuscita a inventare nulla, nonostante non fosse più una bambina. Quale enorme problema! Non aver inventato ancora nulla a Gingegno era considerato un problema grosso, così grande da essere oggetto di studio di famosi luminari e filosofi.

Roberta stava attraversando per questo un brutto periodo: sempre nervosa, arrabbiata, vista dagli altri come "diversa," addirittura meno intelligente. Si sentiva esclusa sempre da tutto, dalla scuola, dallo sport, a volte anche dalla famiglia, preoccupata del suo futuro. Ma non era colpa sua: erano gli altri che non capivano... in classe sempre a leggere tutti quei libri difficili, tutte quelle parole con le lettere ballerine e simili, quasi a farle un dispetto. Lei era sempre attenta in classe ma non capiva senza l'aiuto di qualche disegno ben fatto. E contare... quei numeri così lunghi, doverli associare a risultati che non comprendeva... senza considerare le operazioni! Quante regole che non le entravano proprio in testa.

Ma c'era qualcosa che la rendeva speciale in positivo, ovviamente per gli altri, ed era la sua formidabile capacità artistica e tecnica: disegni, schizzi, qualsiasi cosa era per lei raggiungibile e possibile con la sola matita e gomma. In quel modo tutto si faceva più chiaro.

Un evento stravolse la vita di Roberta. Tutto iniziò nei laboratori se-

greti della città, assolutamente vietati ai comuni cittadini; in questo luogo le menti più esaltanti e ingegnose di tutto il paese si riunivano ogni giorno per inventare marchingegni sempre più potenti e straordinari. Finalmente, dopo mesi di lavoro, erano arrivati a produrre un prototipo unico di Computer Intelligente, creato grazie all'unione di parti meccaniche e di uno spirito umano ottenuto da esperimenti Bio-Informatici.

Il macchinario possedeva un unico potere: quello di realizzare qualsiasi desiderio gli si chiedesse. Fantastico quanto pericoloso... da subito gli scienziati, davanti a tale potere, rimasero disorientati. Tenere Il Computer o abbandonarlo nel dimenticatoio? Per fortuna vinse la seconda scelta e il tutto fu mandato in un lontano magazzino alla periferia della città. Ma era destino che la storia del marchingegno proseguisse suo malgrado...

Mentre passeggiava in direzione di casa, dopo un'altra giornata di sofferenza e problemi, Roberta notò una finestra aperta in quel magazzino sorvegliato, che da sempre aveva destato la sua curiosità. Cosa ci sarebbe potuto mai essere dentro quel luogo da non essere mai lasciato solo? La tentazione si fece così grande che, alla fine, entrò dalla finestrella aperta, alle spalle della porta e in barba alle guardie. Quanti macchinari! Quanta meraviglia! Ma non conosceva alcuna di quelle invenzioni... non ci volle molto per capire che probabilmente quello era un deposito di invenzioni mai divulgate, lasciate nascoste per chissà quale motivo.

Fra tutti i macchinari impolverati uno sembrava più recente degli altri. Un Computer piuttosto normale, troppo normale per essere lì. Mise la spina e lo accese. Lo stupore e la sorpresa si mischiarono in un sentimento che quasi la fecero svenire; la domanda era precisa: "*Quale desiderio vuoi che realizzi?*" La mente di Roberta, in pochi attimi, fugò ogni incertezza per mettere a caratteri cubitali il suo più profondo desiderio: essere finalmente la ragazza più intelligente della città! Finalmente avrebbe dimostrato il suo valore e le persone l'avrebbero capita, considerata, le avrebbero voluto bene. Il monitor proiettò quanto scritto sulla tastiera e, alla pressione dell'invio, tutto si illuminò, lo schermo si

fece accecante sino a ch , come era venuta, la luce spar .

Non sentiva alcun cambiamento e questo le fece capire che forse il Computer altro non era che un esperimento fallito. Usc  da dove era venuta e ritorn  sulla strada di casa. Non pass  molto tempo che cominci  a notare pi  di una stranezza. Vicino al parco giochi, davanti alla fontanella con il rubinetto anti-spreco, si era addensato un folto gruppo di bambini in attesa di qualcosa. Si avvicin  e scopr  che stavano cercando di capire perch  l'acqua non uscisse. Grande fu lo stupore di tutti quando Roberta, la pi  intelligente della citt , con un semplice dito apr  la fontanella, dissetando la sete di tutti i presenti. Un grande applauso scatur  ma Granscoperta non era affatto contenta, piuttosto disorientata.

Prosegu  ed entr  nel centro commerciale per rilassarsi un po'. Anche qui la sua "intelligenza" fu messa all'opera. Voci di folla impaurita sovrastava ogni altro rumore, si avvicin  e scopr  il grande scompenso di tutti: le scale mobili si erano fermate per qualche misterioso motivo e le persone rimaste incastrate rischiavano la loro vita nella speranza di un miracolo. La polizia e i vigili del fuoco erano accorsi ma la presenza di bambini sulle scale rendeva tutte le operazioni pi  difficili. Come risolvere il problema?

Roberta rimase a guardare tutta la scena. Ma si erano ammattiti tutti? Le stavano forse facendo uno scherzo? Si fece avanti, super  i cordoni di sicurezza, con grande scompenso delle Forze dell'Ordine, e disse alle persone di scendere le scale come si fa sempre quando... non sono mobili! Il vociare cal  immediatamente, l'ansia si respirava pesante ma finalmente i primi cominciarono a scendere i gradini... prima lentamente poi sempre pi  veloci sino... a uscire tutti da quella trappola! Neppure a descrivere l'atmosfera di gioia venutasi a creare. Grazie a Roberta, una ragazza dall'intelligenza fuori dal comune, decine di vite umane erano finalmente salve e ormai tutti i giornalisti, accorsi per l'evento drammatico, non avevano occhi che per lei.

Rapidamente sgattaiol  via e fugg  dal feroce assalto. Finalmente a casa forse i suoi genitori le avrebbero dato il supporto necessario. And 

in salone e vide, con ormai triste stupore, che lo strano comportamento aveva colpito anche loro. Li vide guardare attentamente una clessidra, nel tentativo di capire come farla ricominciare a scorrere. Che strano marchingegno! Quale mistero si celava dietro quel meccanismo così arcano? Roberta non perse tempo e uscì immediatamente, prima di finire in altre imbarazzanti risoluzioni.

Ma cosa era successo? Perché tutti sembravano così ottusi? Cosa aveva provocato tutto questo? All'improvviso le fu chiaro. Il Computer, la sua richiesta, il comportamento degli altri... il PC aveva sì esaudito il desiderio, ma non rendendo lei più intelligente bensì più stupidi tutti gli altri! Che catastrofe! Per colpa del suo egoismo tutti avevano perso la loro intelligenza. Doveva trovare assolutamente una soluzione.

Ma quale?

Pochi secondi bastarono per decidere: cominciò una disperata corsa verso il deposito dove tutto era iniziato, prima che la popolazione combinasse qualche guaio irreparabile. Scavalcò nuovamente e... dramma. Le guardie erano entrate e avevano smontato il PC, rendendolo inutilizzabile, vedendo uno schermo parlante! Per evitare problemi avevano agito di conseguenza.

Tutto questo peggiorava la situazione già grave. Come poteva spiegare alle guardie come ricostruire il tutto? Inutile usare parole e numeri, loro non avrebbero compreso e lei non sarebbe riuscita a spiegarsi, avrebbe invertito i numeri e le lettere e tutto sarebbe stato solo uno spreco di tempo. Poi la mente le si illuminò: perché pensare sempre a ciò che sarebbe meglio fare e non partire da quanto si può tentare subito con le attuali capacità? Prese carta e matita e si mise quindi a disegnare minuziosamente ogni dettaglio, ogni particolare utile per ricostruire il PC ormai semidistrutto. Le guardie osservavano esterrefatte il piccolo miracolo che stava avvenendo: sembrava quasi che dal foglio potesse prendere vita quel PC ormai irriconoscibile.

In pochi minuti il disegno fu pronto. Disse alle guardie di prenderlo e riposizionare semplicemente i pezzi nell'ordine dato. Niente parole o

numeri, ma solo una piccola opera d'arte grazie alla quale il PC fu ricostruito in breve tempo.

Misero nuovamente la presa e arrivò ancora, ormai conosciuta, la domanda “*Quale desiderio vuoi che realizzi?*” Fu semplice questa volta la risposta... far tornare tutto come era prima.

Gingegno tornò come prima. I cittadini si “ripresero” la loro intelligenza perduta e i problemi prima insormontabili divennero di nuovo semplici e ovvi. Le persone ricominciarono a inventare e la vita proseguì esattamente a come era rimasta prima del piccolo inconveniente. O meglio, quasi esattamente come prima perché, da quel giorno, le persone cominciarono a vedere diversamente Roberta e le sue capacità, capendo che forse non era lei ad essere sbagliata ma loro a non aver trovato prima il giusto canale per farla esprimere.

Passarono molti anni e Gingegno continuò a essere il centro nevralgico delle nuove invenzioni. Ma non solo. Divenne anche la prima città a ospitare una nuova scuola, all'avanguardia e innovativa, che accoglieva studenti di ogni età e provenienza, ma con una cosa che li univa: una comune difficoltà in quelle capacità ritenute dai più ovvie e scontate, come la lettura e il calcolo. Ognuno, però, con un dono diverso, di quelli meno comuni ma ugualmente fondamentali e importanti per interagire e vivere ogni giorno al pari di quelli ritenuti “normali.”

Chi fu la fondatrice e attuale direttrice? Ovviamente Roberta Granscoperta!

Valerio Chiolini

Sono vecchio

Sono vecchio! All'alba dei novant'anni lo specchio mi rimanda impietosamente, l'immagine di un vecchio e, anche senza volerlo, mi guardo attorno. Di amici più o meno coetanei ne son rimasti veramente pochi, le dita di una mano son più che sufficienti per farne la conta. Altrettanto dicasi dei parenti più stretti. La salute è abbastanza buona, un occhio è perso a causa del glaucoma e per la "valentia" di un oculista della mutua. Le forze ancor mi sorreggono, quel che manca è la resistenza. Tutto è cambiato: usi e costumi, povertà e ricchezza, amore e odio, rispetto e maleducazione, tutto. Quando ero ragazzino non mi era permesso di inserirmi nei discorsi degli adulti: "Cosa vuoi saperne tu di questi problemi, son cose per grandi". Così tacevo ed ascoltavo immagazzinando le notizie, i detti, l'esperienza e la saggezza di chi aveva più anni di me. Diventato adulto quando interloquivo con la successiva generazione, e peggio ancora con la successiva della successiva, raccoglievo dei "matusa" poiché le mie vedute erano cose ormai sorpassate, roba d'altri tempi che non servivano più a nulla dato che gli usi e i costumi, le esperienze e, con esse, la saggezza cambiavano in maniera sempre più veloce. Che dire della mia vita nel suo complesso? Tutto sommato ho attraversato un bel periodo. Nato sotto il regime e intruppato a forza e controvolgia nelle schiere fasciste, ho percorso la "carriera": Figlio della Lupa nelle elementari, poi Balilla, Balilla Moschettiere e Moschettiere Caposquadra. Il tutto mentre in casa nostra (due locali, camera e cucina, senza acqua né riscaldamento) mio padre teneva le riunioni di cellula comunista clandestina. Le belle estati trascorse a Crespignaga dai nonni materni, la guerra con la casa a Milano bombardata e il triste e devastante spettacolo dei corpi straziati estratti dalle macerie, il padre sul fronte russo, io sfollato con una certa dose di fame e mia madre a Milano alla Pirelli a fabbricare maschere antigas, poi studente nei collegi Arcivescovili, prima di Arona e poi di Tradate e, infine, a guerra finita, il ritorno a Milano. Gli entusiasmi politici con

relative delusioni, l'epopea della ricostruzione (permettetemi questa enfasi) quando perfino la canzone "Fin che la barca va lasciala andare, tu non remare" veniva vista come un tradimento verso la Patria che faticosamente si stava risollevando dalle macerie dopo una guerra fratricida e l'attraversamento di opposti eserciti. La bicicletta da corsa, regalatami dai miei per la maturità scientifica, che mi faceva sentire padrone del mondo, gli anni universitari con gli ultimi barlumi della goliardia ormai ridotta ad una caccia alla matricola per scroccare un pacchetto di sigarette o una festicciola e la laurea, senza festicciola. Era già tanto poiché era costata sacrifici ad entrambi i miei genitori ed anche a me che, oltre agli studi, lavoravo. Coi primi stipendi pagai i debiti contratti per poter studiare, feci installare il telefono e mi comprai una moto: Gilera 150 Sport. Quando l'inforcai ebbi la stessa sensazione che provai cinque anni prima con la bicicletta da corsa: padrone del mondo! In quegli anni due pensieri mi occupavano la mente: riuscirò a vedere il 2000 e riuscirò ad avere una macchina? Obiettivi centrati!

Poi gli anni del boom economico col "miracolo italiano" che trasformò la nostra nazione in una potenza industriale malgrado gli scontri sociali con frequenti scioperi a sfondo politico, fomentati da sindacati molto di parte. La moglie (donna magnifica), i figli (bravi ragazzi e in gamba), la carriera con trasferimento a La Spezia, la pensione dopo 40 anni di attività, i nipoti (belli e bravi) l'adesione alla Lega Nord attratto dall'idea federalista, mai realizzata, delusione e successive dimissioni.

E mi riguardo intorno. Vedo giovanissimi preda dei cellulari diventati computer e cineprese, impegnati in giochi virtuali e solitari che a me sembrano demenziali e ripenso ai miei giochi di gruppo nei quali ci si scatenava nel cortile di Corso Como n° 10, ormai non solo inesistenti ma neppur più ricordati, vedo adulti guidare incoscientemente con una sola mano, anche in moto, impegnati in conversazioni telefoniche, vedo donne passare ore con l'orecchio al cellulare, vedo un progresso tecnologico sempre più veloce obbligare gli umani in una vita frenetica con aumento delle complicanze neurologiche, vedo sparire la cultura e diffondersi

un'ignoranza che mi pone il Monte Bianco in Sardegna, mi fa della Maddalena la madre di Gesù e pone sullo stesso livello un appuntato e un ammiraglio, che rende incapaci non solo di far di calcolo ma anche di parlare correttamente la nostra bella lingua. Di buona educazione ve n'è ben poca. Un piccolo esempio: quando salgo sull'autobus capita frequentemente che qualcuno si alzi per cedermi il posto a sedere (sì, son vecchio), ma non sono quasi mai i giovani, sono persone sui 40 e più anni. Vedo il mondo sempre più inquinato, con la febbre e le stagioni sconvolte, le molte specie scomparse o in via di estinzione, gli eventi catastrofici sempre più numerosi e violenti. Gli ideali son spariti e ripenso con nostalgia ai politici dei tempi miei che, oltre ad essere statisti, erano dotati di ampia cultura. L'uomo è sempre più isolato, se anziano chiuso in casa a guardare la televisione, anche se i programmi trasmessi sono scadenti, e se giovane nei balli in discoteche ove ognuno si contorce da sé. La famiglia ha meno componenti poiché le donne figliano più tardi essendo impegnate in attività, una volta prerogativa maschile, al fine di mantenere un livello di vita che nei tempi della mia gioventù non era neppure pensabile o per loro precisa scelta. Un piccolo inciso: la Terra comincerà a respirare quando la popolazione mondiale diminuirà. Vedo diffondersi, non solo nel mondo giovanile, la droga coi suoi devastanti effetti ai miei tempi praticamente inesistente. Correano, sì, voci che questo o quel personaggio molto in vista o del mondo dello spettacolo facesse uso di eroina o cocaina, ma si trattava di casi del tutto isolati che non generavano delinquenza. Perfino i ladri son cambiati: una volta se sorpresi fuggivano, ora sono seviziatori e assassini. Di fronte a bambini che manovrano il PC con estrema disinvoltura mi sento un analfabeta perché questa è oggi la realtà. Il vecchio bagaglio culturale è quasi sparito e se ancora una parte viene insegnata nelle scuole è quasi subito dimenticata. Tanto c'è Internet che dà istantaneamente tutte le informazioni che interessano in quel momento, da dimenticare subito dopo. No, non mi piace questo mondo e ancor meno quel che si prospetta per l'avvenire. Come vedo il futuro? Le condizioni dei disperati migliore-

ranno ma la ricchezza continuerà ad accentrarsi nelle mani di pochi, un ridotto numero di buoni cervelli imprimeranno allo sviluppo un ritmo sempre più veloce, il lavoro sarà svolto in assoluta prevalenza dai robot e gli umani, esclusi i programmatori, saranno sempre più dipendenti da loro e, praticamente, al loro servizio. Se alla scienza non verrà posto un limite i maschi saranno quasi inutili dal momento che ne basteranno pochi per perpetuare le varie razze, le donne potranno scegliere se affrontare i dolori (o le gioie) di una gravidanza o se demandare tale compito a incubatoi e l'ingegneria genetica, diretta da una pianificazione globale, deciderà quando, con che caratteristiche fisiche e attitudinali e quanti umani far nascere, tutti privi di imperfezioni.

Catastrofismo fantascientifico? Mica tanto! Sono pessimista? Sì, lo sono e spero ardentemente di sbagliarmi.

Per tutto ciò, quando mi guardo indietro e malgrado la guerra e la fame, mi sento soddisfatto di essere vissuto nel periodo che mi è stato concesso e attendo serenamente il mio ultimo giorno.

Senza fretta!

Valter Baston

È tempo d'amare

“M A R Y” , balbetta con voce agonizzante Frank WILLIAMS.

Povero Frank! È vittima, anche lui, dei conflitti siriani dove il fragore di scoppi ed esplosioni sovrasta ogni voce umana. In questa terra si muore ogni giorno e a pagare il prezzo più alto è Aleppo segnata dalla violenza della guerra civile, in un quadro cruento di cadaveri mutilati, occhi cavati dalle orbite, corpi martoriati che hanno segnato un olocausto nella storia moderna della Siria simile ai campi di concentramento dei nazisti.

È ormai sera e nonostante sia aprile il tempo non è clemente.

Il vento turbinoso, penetrando tra le cime più alte degli alberi, dondola le fronde in un sordo fruscio.

Nembi lividi, naufraganti nella volta celeste, ben presto si squarciano. L'oscurità È rotta dal fiammeggiare dei lampi e frastornata dal rombo dei tuoni.

Mary è al capezzale del suo Frank.

La mente della ragazza è sommersa dai ricordi, i pensieri si accavallano confusi e di colpo le immagini del passato ritornano.

Era una bimba mite, forse un po' scialba e piena di complessi.

Orfana di padre, morto prima ancora che lei venisse alla luce, si era legata morbosamente a sua madre.

Rappresentava tutto per lei: consigliera, amica, sorella, madre, padre. Cercava di non farle mancare nulla e per soddisfare i bisogni materiali della vita si dedicava ai lavori più disparati: domestica a ore, sarta, cuoca.

Il suo fisico non resse a lungo e il cuore presto fermò i suoi battiti.

Mary aveva appena dodici anni.

La sua prima adolescenza naufragava insieme a tutte le speranze che la fanciullezza aveva coltivato per un avvenire radioso.

“Mary, ti senti male?”

“Non è niente Carlo, è che vorrei fermare il tempo che corre”.

Anche la mente di Mary corre nel passato.

Ogni preadolescenza ha i suoi trastulli e hobbies propri dell'età.

Mary bambina amava giocare con bambole di pezza usate.

Non ne aveva una in perfetto stato: a Elisa mancava un braccio, a Elena un arto inferiore, Bonny aveva la gobba e Daniel, ripescato tra i rifiuti urbani, era in uno stato di completo abbandono: consumato, senza denti e con un occhio solo.

Quando, vincitrice di un concorso di poesia, ebbe in premio una bambola elettronica, alta 70 centimetri e che proferiva parole dolci come: "Mamma! Papà! Aiuto! Pappa!" pensò bene di regalarla ad una compagna di scuola che non versava in ottime condizioni economiche. La sera, poi, mentre la mamma dormiva, accarezzata dalle stelle che, nel buio, mandavano sguardi di luce, stringeva fra le braccia le sue bamboline adorate che conservava tra gli oggetti più cari.

Era quello il suo mondo. Tra i suoi piccoli e fragili pupazzi nasceva un desiderio di amore verso gli esseri più indifesi. Anche se piccina e non in grado di trovare il significato profondo delle cose, avvertiva il bello che il Signore ha fatto in segno della sua prodigalità riconoscendo che tutto è dono da condividere per assaporarne i sapori nei momenti propizi. Più tardi comprese che l'esistenza umana non può fermarsi ai ricordi e che Dio, Creatore del Mondo, si mostra come provvidenza, predisponendo ogni cosa a suo tempo per il bene dell'uomo a cui spetta il discernimento delle situazioni della vita in una visione virtuale d'insieme che Lui, l'Onnipotente, ha posto nel suo cuore. E questo vigore nuovo che affiorava in lei non si arrestò alle soglie dell'adolescenza e, nel percorso di vita che seguì, capì che doveva stare tra Gesù e il mondo, facendo meno ombra e più luce possibile. La fede le aprì gli occhi dell'anima per umanizzare il tempo da vivere e sostituire a un'esistenza sempre più frammentaria e accelerata il rapporto con il "Tu" vissuto in gratuità in modo che gli anni a venire diventassero preziosi e assumessero una dimensione di eternità. La sua esistenza terrena doveva essere d'ora in poi segnata dall'ottimismo, dal silenzio come atteggiamento incondizionato d'una vita dedica-

ta all'incontro con l'assoluto che, in fondo, è ricerca dell'uomo nuovo.

E così riempì il suo tempo diventando missionaria, ossia donna di pace che sceglie di giocare la vita per salvare gli ultimi.

C'erano tanti operai nella vigna immensa di bisogni di Aleppo, dove ogni atto di carità sembrava sperdersi.

L'accorse il Dott. Frank WILLIAMS che aveva messo su, con altri medici volontari e infermieri, una casa di accoglienza per i bambini sopravvissuti ai conflitti.

Voleva dimostrare coi fatti come può essere la pace, come dilagare infine nella giustizia ma il suo operare veniva dilaniato dall'odio.

E Mary ricorda ancora il suo primo impatto con una società a sfondo cruento, ove carneficine e ignominie si alternavano in un disegno abietto d'avvilimento morale e a pagarne il conto erano soprattutto i bambini che lei ha visto sfilare in quelle buie stanze della comunità "WILLIAMS", rassegnati, apatici ai quali la guerra non aveva solamente tolto la casa, gli amici, l'innocenza, ma la voglia di vivere.

Il suo volto è ora rigato dal pianto nel pensare a questi innocenti torturati da spettri dell'orrore che agivano con indifferenza, presunzione, ostentazione, malvagità. Ad Aleppo i fanciulli hanno smesso di piangere, così abituati alle bombe che piovono dal cielo, a vedere il sangue sui volti delle persone, i corpi senza vita sotto le macerie dei palazzi che vengono giù. E lei, in ginocchio, pregava declamando qualche salmo del vecchio testamento: "Nelle tue mani, Signore, sono i miei tempi. Aiutami a fidarmi di Te e a rispettare la tua Volontà per non incasellarla nella mia logica limitata". Poi si sfogava con Frank che condivideva il dolore di quei piccoli corpi mutilati nell'anima, figli di nessuno, soli con le loro paure che, all'inizio, chiamano disperatamente la loro mamma che non può più rispondere.

A dispetto di tali atrocità un giorno Frank dichiarò il suo amore a Mary.

Lei impacciata: "Ma io non posso tradire la mia missione!".

"Io sarò con te a servizio degli altri", le replicò Frank.

E mentre le lotte fratricide si susseguivano implacabili, lei e Frank si univano in matrimonio in una sera di agosto, in quella terra resa crogiolo di razze e religioni diverse, osando sperare, oltre ogni ragionevole speranza, di fermare l'odio con l'amore.

La comunità, nei primi tempi, sopravviveva grazie gli aiuti umanitari ma col passar del tempo questi aiuti arrivavano a rilento. Frank lamentava l'esiguo numero di cibo e medicine. Come si potevano curare infezioni gravi senza antibiotici, operare in situazioni tragiche e anche se molti volontari si prodigavano per la sopravvivenza dei feriti che arrivavano a fiume, c'era sempre il problema della carenza di materiale ospedaliero.

La cruda realtà, poi, dei bambini restava aberrante. I loro occhi spenti, come quelli di un ammalato, si riaccendevano quando tornava l'elettricità che fa funzionare la televisione. E così potevano vedere i cartoni animati, come fanno tutti i bambini del mondo, ma qui è un altro mondo. In questa area, infuocata dall'odio, arrivano gli uomini del terrore che assediano la città e tagliano i fili. E i piccoli si lasciano andare in quella loro infelicità senza desideri.

Le notti non sminuivano col silenzio le atrocità dei bombardamenti.

“Mary, abbracciami!”, le diceva il piccolo Robert i cui familiari erano saltati in aria il giorno prima da una bomba. Sono traumi, questi, che lasciano un segno indelebile nel corpo e nella mente. Lei con Frank aveva assistito a episodi di bambini che soffrivano di mal di stomaco, tipico disturbo psicosomatico, con incubi notturni.

Non sarà facile distruggere le mostruosità che i signori della guerra e dei cannoni hanno edificato negli ultimi tempi: l'ideologia del sangue e del territorio.

“M_A_R_Y_!” Frank la sta osservando.

Dai suoi occhi trapela lo sguardo di chi si è immedesimato con la povertà dei popoli, un uomo del SIGNORE che ha sacrificato tutto il tempo per il suo ideale da cui ha attinto la forza per sopportare tanti disagi.

E di colpo rimembra quel fatidico evento di qualche giorno prima quando, in un sobborgo crocevia siriano, circondato dai miliziani anti Assad, un'auto con un kamikaze a bordo, che apparentemente portava aiuti, si è lanciata contro gli autobus di civili in attesa di arrivare ad Aleppo.

Ben scelto il posto, ben scelto il momento! Sangue, strazio, urla di bimbi impauriti e lei, Mary che distribuiva agli sfollati e ai bambini biscotti. Il tempo di qualche minuto e si aggirava annichilita tra i tanti corpi esanimi, nella speranza di salvare più vite. Tra le macerie Mary trovava il coraggio di dare conforto, aiuto a quelle vittime innocenti e le sembrava di tornare bambina, quando rifiutava lauti regali per stringere a sé vecchie bambole di pezza.

Ma ora le mancava tanto Frank, il suo amore! Fra non molto l'avrebbe ammirato nelle sue drastiche operazioni chirurgiche.

D'un tratto una voce amica:

“Mary, corri, sta partendo la nostra ambulanza con feriti gravi a bordo”.

Un feroce presentimento! Poi la realtà amara: Frank è una vittima dell'attentato.

Purtroppo ogni tentativo per strapparla alla morte è stato vano.

Quella voce amica era il dott. Carlo Bonadio, medico senza frontiere che ora dà la triste notizia a Mary.

“Perché? Perché?” grida la fanciulla e tutto le appare come folgore che spezza nella sua furia gli eterni motivi del tempo e dello spazio senza confini cui l'amore l'aveva messa a più stretto contatto.

“M_A_R_Y”! È Frank che la riporta alla realtà.

“Sì, mio tesoro”.

Le dita si sciolgono tra i capelli brizzolati del suo uomo e mentre gli bacia la fronte, sente il pianto che stride dai recessi più reconditi del cuore.

Frank le stringe la mano e lei sussurra tremula: “L'amore, sai, supera perfino la m_o_r_t_e!”.

Ora WILLIAMS sorride beato.

Mary non parla più, è agitata. La sua calma apparente si scontra con l'irrequietezza del suo animo.

Frank comincia a sudar freddo!

D'un tratto un tuono rumoreggia nella stanza.

Scuote il corpo di Frank WILLIAMS che si contorce in uno spasimo doloroso.

Poi l'ultimo respiro.

L'ululare del vento assorbe il pianto non più soffocato di Mary.

Vincenza Simonetti

Sulle orme di Charles

Io il militare non lo volevo fare, ma nonostante sperassi con tutte le mie forze d'essere riformato, la triste sentenza fu: abile arruolato. Così mi toccò partire, e fu a Budrio, avviato a un corso per autista d'autocarro, che incontrai, avvilito come me, M., concittadino di San Giacomo, il rione più popoloso e popolare di Trieste dove anch'io ero nato. Questa radice comune non poteva che portare alla più completa comunanza d'ideali cementati da un'incrollabile amicizia. terminate le lezioni di scuola guida trascorrevamo il resto delle odiose giornate disputando di politica e di filosofia, cercando, di sera, un po' di consolazione sul fondo delle bottiglie, impegnati a vuotarne sempre di più. All'inizio riuscimmo a mantenere un basso profilo, ma ben presto si accorsero delle nostre smodate sbronze con all'ordine del giorno lavate di capo e punizioni. Ciò non ci distolse, nell'anno che in seguito avremmo ancora dovuto trascorrere a Bologna, da un'ininterrotta serie di sbornie divenute quasi leggenda tra i commilitoni. Né ci servì, in differenti occasioni, assaggiare ambedue il duro tavolaccio della cella di rigore. Nel frattempo, col '68, scoppiava il Maggio Francese mentre Carlos e Smith alzavano coraggiosamente il pugno guantato di nero sul podio olimpico di Ciudad de México, ma io, strappato al mio mondo da un inutile servizio di leva, ero più nero di loro. Di rabbia! Per un amore finito male quasi ancor prima d'iniziare, anche grazie al tradimento degli amici in cui avevo fermamente creduto, per una Società in cui poco mi riconoscevo, e soprattutto perché mi avevano infilato in una divisa così lontana dai miei ideali. Avevo stretto una bella amicizia anche con F., mio vicino di branda, un bravo ragazzo di un paesino del Friuli, che un giorno mi fece vedere un libro dalla copertina verde, dono della sua fidanzata. Erano "I fiori del male" di Charles Baudelaire. Sfogliai le prime pagine e lessi la sua sbalorditiva Benedizione...

Mamma mia, se non era incazzato questo. Più di me! Fu ben che sufficiente per rimanere immediatamente fulminato e, alla prima libera

uscita, corsi alla Feltrinelli ad acquistare l'edizione più a buon mercato di quell'opera e, non sufficienti gli alcolici a placare la mia sete, bevvi avidamente anche quella. Non l'abbandonai mai più, la rilessi più e più volte, e lo faccio tuttora, provando sempre sensazioni nuove, dopodiché proseguii aumentando la mia conoscenza degli altri poeti che un secolo prima Verlaine aveva definito *maudits* dei quali Baudelaire era il padre spirituale. Non mi ci volle molto a convincere M., il mio compagno di sbronze che, in fondo, quasi senza nemmeno saperlo, eravamo anche noi un pochino *maudits*. Forse più di un pochino. La prima sera, al ritorno a Bologna, poco lontana dalla caserma, trovammo una modesta osteria caratterizzata soltanto da un piccolo fanale con la scritta "vino". Vi c'infilammo immediatamente: per il nostro scopo era più che sufficiente. Non c'era, né sarebbe stato possibile trovare, il baudelairiano assenzio, ma riuscimmo perfettamente nel nostro intento e uscimmo scompostamente ubriachi fradici. Per un anno frequentammo quell'umile osteria praticamente ogni sera, continuando a cercare l'eventuale, vagheggiata, Verità vuotando e immediatamente riempiendo i bicchieri rassicurandoci reciprocamente che comunque quel triste periodo sarebbe finito un giorno e avremmo avuto l'opportunità d'incamminarci verso una vita nuova, adulta, pronti ad affrontare vittorie e sconfitte, il lavoro, l'amore, il sesso, magari anche la morte, nemmeno tanto lontana, come in effetti avvenne.

Arrivato il congedo, i due reduci da innumerevoli brindisi che, malfermi sulle gambe, scesero dal treno alla Stazione Centrale di Trieste con in mano la loro nuova Bibbia, *I fiori del male*, non erano più quei due ragazzi che erano partiti 15 mesi prima quando un altro treno, o magari lo stesso, chissà, si era portato via un intero mondo, uno stile di vita. Dopo quella partenza, come si legge nei più scadenti romanzi d'appendice, niente e nessuno sarebbe stato più lo stesso. Banale, d'accordo, ma fu proprio così. Sotto uno schizzo che lo ritrae, Joseph Roth, un altro dei miei amatissimi scrittori, ha aggiunto: "Das bin ich wirklich... Questo sono io veramente, ubriaco, cattivo, ma intelligente". E difatti, almeno

io, così mi sentivo. Cattivo, magari, non credo, diciamo incattivito nei confronti di una Società che mi aveva rubato due intere estati, irrecuperabili, a vent'anni!

Intanto la baudelairiana passione per gli alcolici non era affatto diminuita. A detta del nostro Maestro, era attraverso l'alcool che potevamo raggiungere la realtà nascosta della personalità, l'aspetto inconoscibile di noi stessi, e poi risultava estremamente più facile trovare il fondo del bicchiere che la ragazza giusta. Con M. iniziammo a frequentare più che assiduamente un locale dov'erano di casa, dediti ad attardarsi tra nuove dottrine filosofiche e considerevoli alzate di gomito, parecchi giovani "apprendisti maudits", convinti dal vecchio Charles che se le visioni o l'estasi indotta dall'alcool arricchiscono la coscienza di un poeta, allora i danni che causano possono essere un prezzo accettabile da pagare. Io e il mio compagno di sbronze non eravamo poeti né eravamo interessati a diventarlo, ma aderivamo con entusiasmo a quella teoria. E poi Martin Kaèur, l'Idealista di Ivan Cankar aveva detto un giorno: "Perché non sarebbe poeta chi non compone dei versi? Tutti coloro che hanno amato il loro prossimo più di se stessi sono stati poeti. Ed è poesia ognuna delle loro azioni". Ci consideravamo, quindi, più che idonei a mescolarci, non appena possibile, a quegli adepti del visionario scrittore, o a rimanere a quello che era diventato il nostro tavolo, ormai soli, a tirare le quattro del mattino discutendo dei massimi sistemi, di cinema e rivoluzione, di tutto e di niente col sogno di poter comprendere interamente la vita, con, nel cuore, ruspe pronte a spazzare via ogni sopruso e ogni mediocrità, ed il bisogno di sperimentarci, approfondire, rischiare.

Stabilizzatasi ad ogni modo la nostra situazione lavorativa, ormai avevamo anche l'automobile e cominciammo a fantasticare che era giunto il momento di andare a Parigi a omaggiare la tomba del nostro Poeta, ma il destino aveva in serbo una pessima sorpresa. Una brutta bestiaccia, un cancro, aveva colpito alla gola M. che a Parigi ci andò subito, ma nei sobborghi, a Villejuif, dove c'era un centro oncologico molto noto. Non ci fu salvezza per lui che era stato un accanito fumatore e ci lasciò dopo

un anno tormentato. Non ebbe nemmeno il tempo, o la voglia non so, di provare a decrittare il grande rebus della vita che volevamo provare a decifrare. Mi rimane il ricordo del suo convinto entusiasmo per il verso di una delle canzoni di quello che era, a quei tempi, l'ultimo LP di De André, quando il suonatore Jones di Spoon River chiede al mercante di liquore: "Tu che lo vendi, cosa ti compri di migliore?" E come il suonatore Jones, da molti anni ormai Marino dorme sulla collina. Gli sia lieve la terra.

Non accantonai l'idea, però, anche a nome di M. dovevo andarci, e così coinvolsi un altro amico, più che altro interessato a Pigalle (non che io non lo fossi...) e, con qualche tappa raggiungemmo la Ville Lumière. Ci saremmo divertiti e avremmo girato molto, ma la prima cosa che volevo fare, lasciando l'amico a gironzolare per la città, era acquistare tre rose rosse al baracchino di una fioraia parigina che faceva tanto feuilleton dell'800, e correre a Montparnasse davanti alla tomba monumentale del Poeta, il superbo albatro rimasto sconsolatamente a, anzi sotto, terra. Mi ritrovai davanti a una scialba colonnetta funeraria che elencava titoli e onori del generale Aupick e, sotto, scolpito un miserrimo "Charles Baudelaire", anonimo cittadino senza il minimo accenno al suo esser Poeta. Aupick, il severo, odiato patrigno, intrufolatosi a distruggere la fatata intimità con la mamma di Charles bambino! Quello sempre impegnato a soffocare in lui la giovanile vocazione letteraria ritenuta funesta. Di certo il Poeta, per ringraziarlo, durante l'insurrezione del '48 era stato sulle barricate a incitare i rivoltosi (che nemmeno sapevano chi fosse) ad andare a fucilarlo. Aupick: una beffa, povero Maestro! Sconsolato, mi avviai lentamente, senza saper cosa fare delle mie rose, ma dopo pochi passi, notai la tomba di una giovane vedova, deceduta qualche anno prima di lui e subito mi venne in mente la splendida *A une passante*, la descrizione dello stordimento provato da Charles al casuale apparire di una dama in nero, in lutto, la bellezza ideale, la femme fatale. In un attimo la donna era sparita, amore non vissuto, iniziato e concluso in un fulmineo sguardo che aveva lasciato al poeta,

con il rimpianto per l'occasione sfumata, la sola speranza di rivederla, magari, in un'altra vita. Succede ancor oggi, uno sfuggente incrocio, un gioco di sguardi, un rimescolamento interno e il rimpianto per qualcosa che poteva essere, ma tempo e destino non hanno voluto. Forse capita a tutti, forse solo agli uomini, forse ad alcuni, forse soltanto a me...

In quel momento fantastica che poteva trattarsi della baudelairiana "fugitive beauté", inumata accanto a chi, incrociatala per il tempo di un sospiro aveva conservato un così struggente ricordo di quella donna dall'incedere maestoso. Un caso o un risarcimento da parte del destino dopo la sventurata sorte di ritrovarsi sepolto accanto all'odiato patrigno. Mi convinsi che sì, era proprio lei l'agile e fiera "passante", e depositai con cura le mie rose sulla sua tomba, quasi quasi innamorato anch'io, dopo la descrizione che di lei ci aveva regalato il poeta che ora le era vicino in quel lembo di terra e, chissà dove ancora, per l'eternità.

Scesi alla fermata del metrò e raggiunsi a Pigalle il mio amico a obnubilare il ricordo di quel pomeriggio con qualche bottiglia di Pernod. In fondo il suo sapore, all'anice, può ricordare l'assenzio...

Willy Piccini